PROSE E RIME
DE' DUE
BUONACCORSI
DA MONTEMAGNO
CON ANNOTAZIONI.
ED ALCUNE RIME
DI NICCOLO' TINUCCI.

ALL' ILLUSTRISSIMA
ACCADEMIA
DEGL' INNOMINATI DI BRA.

Nel Principato dell'Illustrifs. Sig. Co: di Scalenghe e Baldassano ec.
GIOVAMBATISTA
PIOZZASCO.

IN FIRENZE.
Nella Stamperia di Giuseppe Manni.
Con Lic. de' Superiori. 1718.

ALL' ILLUSTRISSIMA
ACCADEMIA
DEGL'INNOMINATI DI BRA
Nel Principato
Dell'Ill.mo Sig. Conte *di Scalenghe*
e Baldassano
GIOVAMBATISTA
PIOZZASCO
De'Conti di Piozzasco e Castagnole
Scudiere di MADAMA Reale
Di Savoia ec.

Illustrissimi Signori.

IL Desiderio di dare a tre Valentuomini, che io ho la sorte di trarre alla pubblica luce dalle tenebre,

ove sono stati, per più secoli, poco men che sepolti, una protezione autorevole, che in bella veduta gli ponga, e in chiaro lume; mi ha messo in una a me pur troppo favorevole necessità, di dedicare quest' Opera alle SS. VV. Illustrissime; del cui gran Nome l'ombra sola è bastevole *a rischiarare ogni oscurità, non che a far campeggiare più vivace, e più chiara l'altrui luce. Chi è mai, non dico solamente nella Repubblica delle Lettere, ma fra coloro eziandìo, che hanno pure alcun gusto d' erudizione, cui, malgrado della vostra modestia, che vi ha indotti a celare sotto il velo d' un oscuro* Nome *un merito eccelso, non sia giunto alle orecchie il grido dell' Accademia degli* Innominati di Bra; *della quale ben si può dire veracemente quello, che della Dea Maestà favoleggiarono i Poeti, che*

appena nata, ell' è ſtata grande; ſe non anzi grande già, e allevata, e adulta, nello ſteſſo ſuo naſcimento.

Nè altrimenti, per vero dire, eſſer poteva, ſe Ella fu Parto della Mente di Perſonaggio non meno illuſtre per pregio di ſcelta, e varia, e profonda Letteratura, che per la chiarezza de' ſuoi Natali, e per le Cariche, che Egli ſoſtiene con tanta lode; il quale, i più ſublimi Ingegni, e i primi Letterati dell' Italia, all' Accademia da Lui conceputa, toſto aſcrivendo, e quella di ſaviſſime Leggi, e di belle Coſtumanze fornendo, forma le diede sì acconcia, e ſpirito, e vita, e vigore: E ſe ella nacque, e fu nudrita ſotto i clementiſſimi Reali Auſpicj di quell' inclita eccelſa Principeſſa, gloria del ſuo Seſſo, del ſuo Grado, e del noſtro Secolo; fra le cui ſingolari maraviglioſe Virtù, che fanno

risuonare per ogni dove il grande, il sublime, l' augusto suo Nome, tanto risplende quella magnanima Affezione, con cui Ella si degna di promovere le buone Arti, e di favorire benignamente coloro, che le coltivano. Or dove poteva io meglio collocare, insieme colla mia tenuissima, le dotte Fatiche di sì grandi Uomini, che sotto l' ombra felice d' una sì grande Accademia, i cui alti principj, secondati da' fortunati progressi, ch' Ella ha fatto, mercè della vostra Virtù, ILLUSTRISS. PRINCIPE, *sotto il vostro Reggimento, ben promettono, che, crescendo ella a dismisura di giorno in giorno in riputazione, e in istima, non avrà in breve, che invidiare alle più celebri Adunanze d' Italia, se non se peravventura l' antichità dell' origine.*

Oltrechè ho io intrapresa que-

sta

sta fatica, confortato a ciò fare da un vostro Accademico, del cui Nome risuonano, non che le Accademie tutte di questa Patria, ma molte ancora delle straniere più rinomate: il quale si è degnato inoltre di permettermi, d' illustrarla con alcuni Studj, fatti già da Lui, per suo onesto divertimento; e con una Lettera al vostro illustre Fondatore indirizzata, tutta ripiena di nuove, e pellegrine notizie, intorno a questi Autori, e alle loro Opere; di cui non poteva io porre in fronte di questa mia Edizione, nè più utile, nè più erudito Proemio. Tutte queste ragioni, aggiunte a quelle d' un profondo rispetto verso di Voi, ILLUSTRISS. PRINCIPE*, e della da Voi sì ben retta Accademia, mi hanno sollecitato ad implorare, per mio sommo vantaggio, qual Genio Tutelare, il Nome vostro chiarissimo, e del-*

la vostra Adunanza; al cui riflesso,

Qual a raggio di Sole specchio d'oro,

fatta più corrusca *quest' Opera, gli splendori suoi raddoppiati riverberi da per tutto più vivaci, e più forti. Io non dubito, che la vostra generosa bontà non sia per accogliere benignamente un' Opera, che a codesta Accademia per tanti capi appartiene; e coll' Opera anche me, che avrò sempre per pregio singolare il farmi conoscere in faccia al Mondo, quale ora mi protesto di essere con tutta la venerazione dovuta al vostro alto merito.*

Delle SS. VV. Illustrissime

Firenze li 10. *Dicembre* 1717.

Umilifs. Servitore
Giuseppe Manni.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

IO stimo superfluo lo spiegare i motivi, che mi hanno indotto a mettere sotto il Torchio questa Raccolta di Prose, e di Rime, che io ti presento; poichè parlano a bastanza il Nome di Buonaccorso da Montemagno; il gradimento, con cui sono state accolte le tre precedenti Edizioni delle sue Rime; il pregio delle Prose, e delle Rime, che ora compariscono per la prima volta alla luce, e delle Annotazioni, che illustrano tutta questa Raccolta. Non occorre nèmeno, che io mi affatichi a ragguagliarti di molte cose, le quali è pur necessario, che tu sappia, prima d' intraprenderne la lettura; avendo a questo pienamente supplito, chi è stato il Promotore di questa Edizione, nella seguente Lettera, ch' Egli si è benignamente com-

piaciuto di permettermi, che serva di Proemio a questa Raccolta. Una sola cosa ti debbo suggerire, e ciò è: che in queste Rime udirai molte volte sotto nome d'Amore celebrare quella, che avendo per principio, e per base la Virtù, Amicizia si chiama. Ove poi dell'Amore propriamente si parla, troverai usate, secondo il costume de' Poeti, le parole di Fato, Deità, Destino, e somiglianti. Troverai ancora alcune di quelle esagerazioni, che tanto familiari sono a' Poeti innamorati, i quali, quasi ubriachi nella loro passione, Santità, Beatitudine, Divinità pongono, per grande enfasi, ove veramente sanno, che sì fatte cose non sono. Ma siccome tu potrai osservare, che questi tre gentili Scrittori, assai più cauti sono stati, e più di rado hanno dato in questi eccessi, che i Poeti loro contemporanei non hanno fatto; così son certo, che tutte queste cose riguarderai come espressioni, che in bocca d'un Poeta veramente Cattolico, hanno un senso molto differente da quello, che suonano le parole. Vivi felice.

TAVOLA.

Ri-

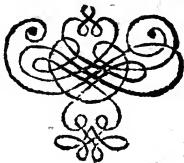
Rime de' due Buonaccorsi da Montemagno.

Qual

RIme di Niccolò Tinucci.

L' al-

A *Vendo esaminata la seguente* Lettera, *scritta dall'* Ab. Giovambatista Casotti *tra gl' Innominati di Bra detto l' Invitante, Vicario del Principe dell' Accademia, oltre gli Stati d' Italia, e nella medesima, esortiamo l' Autore a pubblicarla col nome di Vicario, ed Accademico Innominato di Bra, come di così fare l' Accademia gli concede, e a noi permette di dichiarare, in virtù di Decreto de' 2. Agosto* 1718. *In fede*

Giuseppe Bianchini detto *l' Accorciato*
Salvino Salvini detto *il Preservato*
} *Censori.*

APPROVAZIONI.

IMprimatur.

Horatius Mazzei Vic. Gen.

Imprimatur.

Magist. F. B. Bernardius Min. Conv. Vic. Gen. S. Off.

F. Buonarroti Sen. Aud. di S. A. R.

Da questo i Montemagni viventi
Iacopo *detto* Papero
Gonf. 1443.

Desiderio
Gonf. 1468.

Gherardo
Gonf. 1406.

M.BUONACCORSO
Gonf. 1421.

Bartolomeo
Anziano 1387.

M. Giovanni
Anziano 1390.

Gherardo
Gonf. 1352.

M.BUONACCORSO
Gonf. 1364.

M. Lapo *Gonf.* 1332.

M. Currado

M.Currado *Cav.*
Pod. di Piac. 1272.

M. Currado

M. Rinieri

M. Uberto

Gherardo

ALL'ILL.^MO SIG. CONTE DI BOBIO

PIER IGNAZIO DELLA TORRE

DE' CONTI DI LUCERNA E VALLE

Consigliere e Avvoc. Patrim. Fisc. Gen. di M.R. e del Fisco Milit. ec.

INSTITUTORE degl' INNOMINATI di BRA detto L' INCOSTANTE,

****

Gentile, e Valoroso Collega.

LA Curiosità, che Voi avete di sapere, come sta il fatto di Buonaccorso da Montemagno; creduto finora un solo, e che io ho scoperto esser due, è una curiosità degna di Voi, e del vostro buon genio verso le Lettere; ed io voglio pienamente appagarla. E questo fo

io

io adesso tanto più volentieri, perchè, se qualche nuovo intoppo non si attraversa, uscirà in breve alla luce la Raccolta delle Prose, e Rime de' sopraddetti due Buonaccorsi, promessa nel XXII. Giornale de' Letterati d' Italia, nell' Artic. XIII. fra le novelle Letterarie di Firenze, ove fu annunziata al Pubblico questa mia nuova scoperta. Vera cosa è, che Voi non vi troverete quel saggio di Prose, e di Rime di buoni Scrittori Pratesi, di cui quivi si parla; avendo io giudicato più opportuno il riserbarle ad altro tempo, e luogo; e in vece di esse dare agli Amatori delle Muse Toscane alcune Rime d'un Poeta Fiorentino, coetaneo del secondo Buonaccorso, [che io chiamerò Novello] quasi del tutto ignoto finora, e pur degnissimo, secondo che a me pare, di esser conosciuto, ed avuto in pregio; ciò è Niccolò Tinucci. In questa Raccolta per lo valore di tre sì grandi Scrittori cotanto pregevole, mi son io contentato, che sieno inseriti alcuni miei Studj, intorno alle Opere loro, tali quali mi uscirono dalla penna, non so se più per onesto diporto, o per giovenile esercizio; non già che io gli stimi valevoli ad illustrarle; ma piuttosto, perchè essi ricevano da quelle lustro, e splendore. Lo che moltopiù facilmente avverrà, se lo Stampatore, che per vaghezza di giovare al Pubblico, si è addossato il peso di metterle alla luce, colla sua ordinaria singolare accuratezza, per mezzo de' suoi Torchj, persisterà nel lodevole proponimento, da me insi-
nuato.

nuatogli, di por loro in fronte il Nome immortale della nostra Accademia degl' Innominati di Bra, parto glorioso della vostra Mente, dall' amore alle buone Lettere fecondata, e condizionata a far sì bella produzione: La quale Accademia, co' felici progressi, ch' Ella ha fatto in breve tempo, e va tuttavia facendo, all' ombra dell'Augusto Nome della sua REAL PROTETTRICE, mercè della vostra indefessa vigilanza, in mezzo alle gravi cure di tanti, e sì rilevanti maneggi, da voi con pari fede, e prudenza gloriosamente sostenuti, giustifica la premura, con cui tante, e tante cospicue, e rinomate Adunanze Letterarie d' Italia, a gara l' una dell'altra, vi hanno annoverato fra i suoi: onde pregiasi Roma d' avervi fra gli Arcadi; Pisa fra i Disuniti; Padova fra i Ricovrati; Firenze fra gli Apatisti, e fra gli Accademici Fiorentini; Siena fra gl'Intronati, e i Fisiocritici; Bologna, e Lucca fra i Gelati, e gli Oscuri; Viterbo, e Spoleti fra gli Ardenti, e gli Ottusi; e finalmente la mia Patria vi ha invitato con savio consiglio, a spargere almeno col vostro nome, influssi benefici, e pieni di produttiva virtù, sopra i suoi pur ora nascenti Accademici Infecondi. Porti in pace la vostra modestia questo leggiero amichevole affronto; e venendo al nostro proposito, date un'occhiata al Pedale dell'Albero Genealogico della Famiglia da Montemagno di Pistoia, cavato dalle pubbliche Scritture degli Archivj di quella Città, e d'altronde, che io vi mando abbozzato, per maggior chiarezza di quello, che io sono per dire. Due,

Due, e non un solo, come si è finora per tutti falsamente creduto, sono gli Autori delle Rime, che vanno attorno, stampate, e ristampate più volte, sotto il titolo di *Rime di Buonaccorso da Montemagno*: Amendue chiamati collo stesso nome di Buonaccorso, che ingannò il primo Raccoglitore; e dietro a lui fino a quì tutti gli altri: Amendue insigni Letterati de' loro tempi, e per la stima, che si erano giustamente guadagnata, mercè della virtù loro, in Firenze, ove abitavano, Uomini di grande autorità nella Repubblica Fiorentina. Dico in Firenze, ove abitavano; imperocchè erano ben eglino Cittadini Fiorentini, e in Firenze la più parte del tempo dimorando, benchè non vi fossero, come allora si diceva, aggravezzati, e non pagassero le Prestanze, pure per ispecial Privilegio, vi sostennero illustri Cariche, e Ambascerie per la Repubblica; e questo Privilegio fu confermato a M. Buonaccorso novello, che ne fece istanza, allegando l'esempio di ciò, che era stato conceduto a' suoi Maggiori; e fu questo il Rescritto, veduto da me appresso il celebre Senat. e Aud. Filippo Buonarroti: *sit habilis ad officia, tanquam si solvisset præstantias per triginta annos*. Ma erano eglino non pertanto Forestieri d'origine, cioè di Pistoia: nella qual Città essendo venuta questa chiarissima Famiglia lungo tempo prima dal vicino Castello di Montemagno, che le diede la denominazione, e fu per avventura in qualche tempo di sua Balìa, ebbe sempre luogo fra le primarie Casate di quella cospi-

ſpicua Città; e non ſolamente vi godè, poichè fu cancellata dal Ruolo de' Grandi, e Magnati, tutte quelle Onoranze, che alle più illuſtri Famiglie ſi concedevano; ma da essa uſcirono altresì Cavalieri di gran nome, eletti a governare, con titolo di Capitano del Popolo, e con giuridizione Pretoria, primarie Città d'Italia; fra le quali ſi pregiano Cremona, e Bologna d'aver avuto per loro Capitano M. Uberto, e M. Currado da Montemagno; quella l'anno 1272. e queſta l'anno 1286. Piacenza per ſuo Podeſtà, che così gli chiamavano, come è noto, M. Currado ſuo Figliuolo nell'iſteſso anno; e finalmente Padova un altro M. Currado negli anni 1295. e 1296. il quale, per eſſer chiamato *Corrado Novello di Montemagno da Piſtoia* in alcuni Cataloghi antichi, già pubblicati dietro la Cronica di Rolandino Notaio, moſtra, che foſſe il figliuolo del primo M. Currado; eſſendo coſtume ordinario in quel ſecolo, venuto da tempi più lontani, il diſtinguere il Figliuolo dal Padre, coll' aggiunta di *Novello*, qualora eglino avevano lo ſteſſo nome: ſe pure non fu M. Currado Nipote del già detto Podeſtà di Piacenza, nato di M. Rinieri ſuo Fratello.

Dell' origine di queſta coſpicua Famiglia ſcriſſero eruditamente al ſolito i Compilatori del Giornale de' Letterati d' Italia, nel Tomo I. a c. 183. ma venne lor fatto, forſe per la poca accuratezza di chi preſe a fornirgli delle notizie intorno a queſto paſſo di Storia, di confondere li Signori da Mon-

Montemagno di Pistoia, colli Signori, e Cattani da Montemagno di Pisa; de' quali per varj motivi giudico io, che fosse quell' Inghiramo di Bernardino, che ebbe la Pretura di Lucca l'anno 1226. come si legge negli Annali del celebre Tolomeo da Lucca Vescovo di Torcelli; e moltopiù quelli, che nel 1198. insieme co' Signori di Corvara, giurarono fedeltà al Comune di Lucca; il quale, come dallo stesso Autore si ricava, aveva preso le Armi contra i Pisani, e contra i Cattani, e Signori delle Terre circonvicine: *contra Catbanos, & Pisanos*. Di questa potente Famiglia da Montemagno di Pisa trovo io fatta menzione in un solenne Compromesso stipulato in Pisa l' an. 1238. per sedare le intestine discordie, accennate, sebben confusamente da Monsig. Tronc. Ann. Pis. *tra la famiglia* [com' egli dice] *de' Conti, e de' Visconti*. L' Atto spogliato di proprio pugno dal celebre Senator Carlo Strozzi dal suo Originale, trovato tra le Scritture della insigne Badia di Cestello, ci dà notizia, d' un Ildebrandino da Montemagno, uno de' Senatori Pisani eletti a far questo Compromesso; e fra coloro, che seguivano la Parte de' Conti, e dir vogliamo del Conte di Pisa, vi si legge il nome di Manfredi, e di Rinieri figliuolo d' Inghiramo da Montemagno co' loro figliuoli; *& cum eorum omnium fidelibus & amicis*; espressione indicante sovranità: ed altrove trovo i figliuoli del sopraddetto Rinieri da Montemagno di Pisa condotti al soldo de' Fiorentini.

An-

XXIII.

Anche il P. Michel Angelo Salvi, che di questa Famiglia, e degli Uomini illustri, che ella ha prodotto, parla in molti luoghi della sua Storia di Pistoia, e sempre con lode, si è ingannato, siccome in non poche altre cose gli è accaduto di fare, laddove egli afferma, che *M. Currado d'Uberto, o Ubertino Montemagni, fu Capitano del Popolo a Bologna 1283. e poi Podestà 1287. e lo stesso anno, finito l' Ufizio di Bologna, fu Capitano del Popolo a Firenze, e gli succedè M. Bertuccio suo figliuolo*. Imperocchè, per quello, che appartiene a Bologna, il P. Fra Cherubino Ghirardacci nell' Istoria di Bologna, scrive, che Corrado da Montemagno fu Capitano del Popolo l'an. 1286. e Podestà per l' anno 1287. furono Ugolino de' Rossi di Parma, e Corrado, o Gerardo da Giosano, che è forse quegli, che Antonio Masini nella sua *Bologna perlustrata*, chiama, Corrado da Montelongo. E per quello, che appartiene a Firenze, io osservo, che in un Catalogo di Capitani del Popolo, fatto accuratissimamente dal Sen. Carlo Strozzi, e che si conserva nella Strozziana, è descritto per Capitano del Popolo dal dì 1. di Maggio del 1286. fino al susseguente Maggio 1287. M. Monaldo di M. Cittadino de' Monaldeschi di Orvieto; e che a lui succedè per un anno M. Giacomo d' Alberto Ricchi, o sia del Ricco, di Treviso; e a questi M. Gherardo di Giossano da Cremona. Ed ecco quel Podestà di Bologna, che secondo il Salvi, dalla Pretura di quella Città passa al posto di Capitano del Popolo di Firenze. Ma frattanto

to non vi riman luogo nè per M. Currado da Montemagno, nè per lo supposto M. Bertuccio suo figliuolo, che io non trovo nè meno nell' Albero Genealogico. Oltre di che essi erano già Cittadini Fiorentini, e perciò, secondo le Leggi di quei tempi, incapaci di quel Posto; onde può essere, che M. Currado, che l' anno 1265. aveva portata l' Insegna dello stuolo di 400. Cavalieri Guelfi di Firenze, e d' altronde, e tutti Italiani, nella famosa Battaglia fra Carlo d'Angiò, e Manfredi, come riferisce Riccard. Malesp. e Gio: Villani, fosse poi in Firenze Capitano bensì; non già del Popolo, ma di Gente d' Arme della Parte Guelfa. Queste cose ho io giudicato di non dovere a verun patto dissimulare; perocchè la Famiglia da Montemagno di Pistoia non ha bisogno di mendicar grandezza dalle favole, o di farsi ricca colle altrui spoglie, comparendo ella nel secolo XII. con tutti i più certi segnali di una antica Nobiltà generosa, che è tutta sua: E questa sua antica gloria non è già, come di tante, e tante è accaduto, e veggiamo ogni giorno accadere, per vecchiezza marcita, e venuta meno per la voracità del tempo, che, secondo l' espressione del nostro maggior Poeta, *va d' intorno colle force;* mercè della virtù di tanti qualificati Personaggi, che a questo *manto*, *che tosto raccorcia*, *di die in die apponendo*, l' hanno felicemente conservata intera, ed illesa fino a' dì nostri, in cui ella risplende quanto in altro tempo giammai, nella persona massimamente del Cav. Coriolano Monte-

magni

magni, già Inviato Straordinario dell' A. R. di Cosimo III. Granduca di Toscana alla Real Corte di Spagna, e ora Senatore Fiorentino, Segretario di Stato, e nella Sacra Militar Religione de' Cavalieri di Santo Stefano Priore d' Orvieto: Per la cui Persona, e de' suoi Fratelli fu perciò con somma Giustizia da S. A. R. con benigno *Motu proprio* confermato, e riassunto l' anno 1708. l' onore della Cittadinanza Fiorentina, *conceduto l' an. 1265. a M. Currado di Berto loro Ascendente*. Fu questi pro Cavaliere, e di gran senno, Guelfo, anzi uno de' Capi di questa Parte, come di sopra ho accennato, e perciò da' Fiorentini Guelfi, che allora signoreggiavano, fatto Cittadino, e premiato col dono di una Casa, per sua abitazione sul canto del Ponte alla Carraia, come si legge nel mentovato Memoriale di Buonaccorso novello, ed abilitato con tutti i suoi, per privilegio speciale, al godimento de' Pubblici Ufficj, benchè non pagassero le ordinarie gravezze. Fu egli in oltre carissimo al Rè Carlo d' Angiò, che, avendo il suo valore nella detta Battaglia, e la sua fede sperimentato nella sua Corte, in due Ambascerìe per la Città di Pistoia, da lui sostenute con somma lode l' an. 1268. e 1270. volle, che Carlo Principe di Salerno onorasse la sua Famiglia del Cingolo Militare, e dell' Insegna de' tre Gigli d' oro in campo azzurro, allorchè passando per Pistoia l' anno 1282. vi fece Cavalieri *tre Giovani della prima Nobiltà* (se pur è vero quello, che il Salvi racconta)

** ta)

ta) *Ricciardi*, *Montemagni*, *e Bofatici*, *poi detti Melocchi*; ficcome tre Cavalieri, e tutti tre della Cafata de' Buondelmonti aveva fatto in Firenze, come fcrive Scipione Ammirato. Ma fe M Currado d' Uberto fu Podeftà di Piacenza l' anno 1267. convien dire, che molto avanti al paffaggio di Carlo per la Tofcana, egli foffe Cavaliere. onde non egli, ma alcun altro della fua Cafa ornato foffe da Carlo dello Spron d' oro. Da M. Currado novello, figliuolo di quefto cotanto famofo M. Currado, nacque M. Lapo, che fi trova aver goduta la fuprema Dignità di Gonfaloniere della fua Patria l' anno 1332. e fu Padre di molti figliuoli; de' quali a me bafta nominarne due; M. Buonaccorfo, e Gherardo. Fu quefti Gonfaloniere di Piftoia l' anno 1352. e da Martinella de' Catani nobil Famiglia della fua Patria, ebbe fra gli altri Figliuoli un Bartolomeo, che fu uno degli Anziani l' anno 1387. e con Lapa di M. Andrea Bracciolini Donna d' illuftre fangue Piftoiefe, generò fra gli altri Gherardo, che fu Gonfaloniere l' anno 1406. Ebbe quefti per Moglie Antonia di Iacopo Aldobrandi nobil Matrona ancor ella di Piftoia, dalla quale gli nacque, per tacere degli altri figliuoli, quell' Iacopo, detto altrimenti Papero, Gonfaloniere di Piftoia l' an. 1443. la cui Moglie fu Diamante di Gualfredi, creduta della nobil Famiglia de' Franchini Taviani di Piftoia: E quefto Iacopo fu quegli, che confervò, e propagò quefta illuftre Profapia, ficcome altrove dirò, poichè

chè fu spento il Ramo, o Colonnello del pocanzi mentovato M. Buonaccorso, figliuolo di M. Lapo. Al quale ritornando, dico; che questi è l'antico Poeta, Padre di un illustre Giureconsulto, per nome M. Giovanni, dal quale nacque un altro M. Buonaccorso, ultimo erede de' tesori del sapere, e del Padre, e dell' Avo.

Eccovi i due promessi Buonaccorsi da Montemagno; Avo, e Nipote. Il primo è figliuolo di M. Lapo, e coetaneo di M. Cino, e del Petrarca. Il secondo, Figliuolo di M. Giovanni, fiorì massimamente tra 'l principio del xv. Secolo, e l' anno 1430. Quegli fu eccellente Poeta: Questi Avvocato celeberrimo, Poeta, ed Oratore eloquentissimo; ed Uomo oltre a ciò di singolar destrezza negli affari Politici; onde fu più volte in importanti maneggi adoperato dalla Republica Fiorentina.

Fu adunque il primo Buonaccorso da Montemagno, figliuolo di M. Lapo; il quale essendo stato Gonfaloniere della sua Patria l' an. 1332. siccome io ho detto pocanzi, e di nuovo l' anno 1334. può ben essere, che il nostro Buonaccorso fosse, non che contemporaneo, ma per poco coetaneo eziandìo di M. Cino da Pistoia, che fiorì nel 1320. e se a M. Cino fu indirizzato da Lui quel Sonetto, che in questa nuova Edizione sarà il secondo, ed incomincia

Fronde selvaggia alcun vento trasporta,

come vuole Niccolò Pilli, primo Raccoglitore delle sue Rime; convien dire, che giovani fossero in quel tempo amendue. Quindi

di può anch' essere, che Egli vivesse a' tempi di Dante: Ma che di Lui, e di Cino Egli parli nel Son. XIIII. che incomincia

Laurea dolce, e gloriosa fronde,

io non so indurmi a crederlo sulla sola dubbia fede dello stesso Niccolò Pilli, che lo dice, senza veruna prova arrecarne, nell' Annotaz. a questo Sonetto; nel quale non veggo nè men ombra di cosa, che a Dante, e a Cino appartenga, siccome ho scritto nelle mie Annotazioni. Oltrechè lo stesso Pilli, volendo pur dire il suo parere sopra il Son. XXII.

Se quella verde Pianta, e le sue foglie,

asserisce, che *il Montemagno scrive al Petrarca, per il cui mezzo spera di farsi candido Scrittore di Rime Toscane*. Ed ecco uno strano accoppiamento di Dante, che morì l'an. 1321. col Petrarca nato nel 1304. e il Montemagno, ora Poeta a tempo di Dante, ora discepolo del Petrarca. Ma che dirò io, o che pensate Voi di quello, che scrive il citato P. Salvi nelle sue Storie di Pist. T. 2. lib. 10. a c. 149. che *l' an.* 1381. *Venceslao Rè de' Romani, e designato Imperatore, ornò del Cingolo Militare il nostro M. Buonaccorso?* Ben tardi sarebb' egli stato fregiato di questa Dignità. Ma come salveremo noi, che Venceslao l' an. 1381. fosse solamente designato Imperatore, poichè Carlo IV. suo Padre morì l' an. 1378. se pure il Salvi, ch' era Religioso, non volle inopportunamente accennare, che Venceslao non era venuto a prender la Corona Imperiale a Roma per le mani del Papa; siccome mai non

non venne, nè mai paſsò l'Alpi; benchè più volte confortato foſſe ad intraprendere queſto viaggio da Urbano VI. e benchè al celebre Ubaldino Buonamichi Canonico Fiorentino eletto Veſcovo di Cortona, e a Fra Niccolò dell' Ordine de' Minori, ſuo Confeſſoro, ſpediti Ambaſciadori a Bonifazio VIIII. l' an. 1390. egli ordinaſſe, per ſuoi fini politici, che ſi ſtudiaſſero di far credere a Sua Santità, ch' egli foſſe diſpoſto a far queſto Paſſaggio: Il che mai non avendo egli eſeguito, ben avrebbe fatto il Padre Salvi a recare di queſta ſua aſſerzione alcuna prova; ſenza la quale io non ardiſco di oppormi così francamente, come i Compilatori del Giornale d' Italia hanno fatto, all' opinione d' Aleſſandro Zilioli, che il titolo di *Meſſere* foſſe dato a Buonaccorſo da Montemagno, come a Giureconſulto, o a Giudice, ſecondo che allora dicevano. Ma checchè ſia di ciò: egli non v' ha dubbio, che queſti ſia quel Buonaccorſo, celebrato per eccellente Poeta de' ſuoi tempi, che pur fu il ſecol d' oro della Toſcana Poeſia; e da' migliori Critici, e da' più ſeveri eziandìo, con magnifiche lodi fino al Cielo innalzato. Io non voglio tediarvi con riferir quì per minuto tutte le loro teſtimonianze a Voi note, ed accennate da' più volte citati Giornaliſti di Venezia, e dal noſtro valoroſo Cuſtode d' Arcadia † Alfeſibeo Cario; il quale afferma nella ſua Stor. della Volg. Poeſ. a c. 97. della ſeconda edizione, che *a rimpetto degli altri ſuoi coetanei*,

† *Can. Gio: Mario Creſcimbeni.*

tanei, tanto Egli si mostra loro superiore, quanto il Petrarca di Lui; ch'è in gran parte il giudizio datone da Sertorio Quattromani, che nella lettera 56. chiamandolo per errore *Bruno Accorso Montemagno da Pistoia*, asserisce, che Egli, dal Petrarca in fuori, scrisse meglio di tutti gli altri Antichi. Vera cosa è, che assai più parco nel lodare il nostro Poeta fu, come Voi ben sapete, Vincenzio Calmeta da Castel Nuovo, che mettendolo in terzo con Giusto de' Conti, e con Agostino Staccoli da Urbino, si contentò di dire, che tutti e tre *si sono ingegnati d'imitare il Petrarca*. Ma pure ai nostri tempi l'Abate Vincenzio Gravina nel suo dotto Trattato della Ragione Poetica, dopo di aver detto nel lib. 2. §. 29. di Giusto de' Conti parlando, ch' Egli *fu vicino al Petrarca nell'espressione*; e che le sue Rime Liriche *son così dolci, sì gentili, sì piene di teneri affetti, e leggiadri pensieri, che per ragione ereditaria par Egli entrato in possesso del Petrarchesco candore*; così nel §. seguente del Montemagno ragiona: *In simili note nella medesima età del Petrarca risonò la lira del Montemagno. E questi ambidue, benchè non spandano sì largamente l'ali, nè poggino a tanta altezza, quanto il Petrarca, nè tal dottrina abbraccino, e tanta varietà di passioni; pure nella lor linea di gentilezza, e tenerezza son tali, che non molto in loro si desidera di quello, onde in questo più il Petrarca fiorisce*. Più oltre passò Alessandro Tassoni, che nelle sue Considerazioni sopra le Rime del Petrarca al Son. 41. fa andar di

pari

pari il Montemagno anche al nostro maggior Poeta, così scrivendo: *Ma fra' nostri, Dante Alighieri innamorato della Beatrice, M. Cino della Selvaggia, Guido Cavalcanti della Mandetta di Tolosa, il Boccaccio di D. Maria d' Aragona, Fiammetta da lui chiamata, e Buonaccorso Montemagno della Lauretta (trattone il Poeta nostro) furono i più famosi*: Indi al Petrarca in qualche modo l' agguaglia; poichè non solamente tanti luoghi di quel gran Maestro della Lirica Poesìa con quegli di Buonaccorso illustra, e dichiara; ma nelle Annotazioni al Son. del Petrarca, che incomincia *Era il giorno, che al Sol si scoloraro* si pone ad esaminare minutamente l' opinione di alcuni, che tenevano, che il Petrarca lo componesse ad imitazione del primo di Buonaccorso da Montemagno

Erano i miei pensier ristretti al core.

e dopo di aver purgato il Petrarca dalla taccia di furto, si sforza di far credere per varie congetture [come che Egli non possa dissimularne la debolezza] che se vi è furto, il Montemagno, e non il Petrarca l' abbia fatto: Tanto riconobbe di somiglianza quel severo Critico fra questi due eccellenti Sonetti del Petrarca, e del Montemagno. Al che aggiugnerò di passaggio, che in alcuni buoni Codd. MSS. ho trovato il Son. VII. del Montemagno

Io piango, e'l pianger m' è sì dolce, e caro

che finisce co' due Terzetti del Son. 96. del Petrarca, che comincia

Rimansi adietro il sestodecimo anno.

A tutti questi testimonj, e ad altri a Voi

 noti,

noti, come ho già detto, onde non fa quì di meſtieri ripetergli, che il pregio, in cui è ſtato ſempre tenuto il noſtro Montemagno, fanno chiariſſimo, non piccolo peſo aggiugne, a mio credere, l'autorità di M. Ruberto Titi dalla Città del Borgo S. Sepolcro, inſigne Critico del ſuo Secolo; che delle poetiche eſpreſſioni di Buonaccorſo da Montemagno, come di quelle del Petrarca, ſi fa ſcudo contra le oppoſizioni, o piuttoſto le calunnie del ſuo livido Detrattore nel x. lib. de' Luoghi controverſi; il che ho io accennato nelle Annotazioni al Son. XII.

Pioggia di roſe dal bel viſo piove;

e al Son. XV.

Non mai più bella luce, o più bel Sole.

Queſto però non debbo tacere; che tanta varietà di ſentimenti d'Uomini grandi, e per iſquiſitezza di Guſto, per profondità di Dottrina, per finezza di Critica, giudici competenti del valore delle Rime di qualunque eccellente Scrittore, pare a me, che renda in alcun modo compatibili quei Letterati, che avendo veduta comparire alla luce la prima volta la Raccolta delle Rime del Montemagno, fatta ſtampare da Niccolò Pilli l'anno 1559. in Roma da Antonio Blado, ſoſpettarono, che quelle foſſero opera non di un ſolo Scrittore del ſecolo del Petrarca, ma forſe di quegli ſteſſi Valentuomini, che al Pilli le conſegnarono, e maſſimamente del Varchi, e del Tolomei. E dico in alcun modo; perchè, quanto errarono nel riputarle tutte indegne d'un

Auto-

Autore coetaneo del Petrarca, e nel credere, che il Varchi, e il Tolomei giudicassero di avere ancor bisogno negli ultimi anni della lor vita, di mascherarsi, e di prendere un nome straniero, per far qualche comparsa fra i Poeti del loro secolo; altrettanto parmi, che meritino lode dello avere sentita in esse quella non intera uniformità, o vogliamo dire, quella difformità di stile, di maniere, e d'espressione, che pur v'è, come ch'ella sia così tenue, così sottile, e quasi insensibile, onde potè ingannare tanti altri Letterati, che hanno finora francamente ricevute queste Rime, per lavoro d'un solo Buonaccorso da Montemagno. Il che Voi ben vedete, quanto aumento sia di riputazione, e di lode a Buonaccorso novello, che nel secolo XV. riputato comunemente il secolo di ferro della Toscana Poesia, cotantò felicemente imitò lo stile, che al buon tempo fioriva, che le sue Rime hanno potuto esser credute fino a quì opera d'un eccellente Poeta, coetaneo, ed emulo del Petrarca. Pregio è questo comune a Lui, col famoso Senator Romano Giusto de' Conti; il quale, dopo di essere stato lungo tempo supposto da' più, coetaneo del Petrarca, tante sono le grazie, tanta la dolcezza, con ch' egli *adorna, e fregia*

La Bella Man col leggiadretto Verso,

si è poi trovato, che Egli o non conobbe mai il Petrarca, o nol conobbe se non in età molto tenera; di che non lasciano luogo di dubitare le forti ragioni addottene

da quello non meno modesto, che erudito Scrittore, il quale, a guisa d'Apelle, nascoso dietro al suo Quadro, del suo fino giudizio, siccome in tante altre, così ci ha dato un chiaro saggio nella Prefazione dell' ultima Edizione della *Bella Mano*, fatta l'anno 1715. in Firenze.

Io non vi dirò quando appunto nascesse Buonaccorso novello, perchè non mi sono avvenuto in alcuna sicura memoria della sua nascita. Solo vi dirò, che Egli fu figliuolo di M. Giovanni da Montemagno, figliuolo di M. Buonaccorso il Vecchio, coetaneo di M. Cino; E che M. Giovanni suo Padre morì in età decrepita l'anno 1430. Tanto si ricava da' Ricordi della sua morte, ove si legge, ch' Egli morì di vecchiaia, e fu sepolto in S. Croce di Firenze. La Sepoltura anche oggi si vede, ma senz'Arme, e senza Inscrizione. L' accuratissimo Antiquario Stefano Rosselli nel suo Sepoltuario, compito l' anno 1657. registrandola al numero 82. del primo filare del Chiostro a mezzogiorno, fa memoria, che vi si leggeva questa Inscrizione: *S. Leonardi Iacobi Arnola & eor. . . . . . De' Discendenti di M. Giovanni da Montemagno da Pistoia*. Nè fu già M. Giovanni uno di quella immensa turba, che *seggendo in piuma, o sotto coltre* la vita menando,

Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere, o in acqua la schiuma.

Vive ancora, e fino a che sia in pregio la virtù, e il valore, viverà la memoria di M. Gio: da Montemagno, che dietro all'or-

me

me del suo famoso Concittadino M. Cino da Pistoia, tali progressi fece nella grande, ed importante Scienza delle Leggi, che riuscì uno de' più famosi Giureconsulti dell' età sua, onde meritò di avere luogo fra i tanti famosi Giureconsulti da Francesco Pepi allegati dopo il Cons. 150. del Tom. 1. de' Consigli de' due Soccini. Il P. Salvi aggiugne, che Egli fu [così dic' egli] *in Anversa Luogotenente Regio per il Re Ladislao finch' Ei visse, e Collaterale, e Consigliere della Regina Giovanna di Napoli, e mandato da Lei Giudice della gran Corte di Sicilia*; e conchiude, che l' anno 1422. tornato alla Patria, *fu fatto pubblico Lettore di Leggi in Firenze, dove poi morì colmo di gloria, lasciato unico erede Buonaccorso, natoli di Taddea Tonti sua Consorte*. Ma troppo tardi mi accorgo dell' errore, che ho fatto, ponendomi a ricercare, ed esaminare minutamente quello, che intorno alla materia, di che io ragiono, scrive il Salvi; che ben si può annoverare fra quei tanti Scrittori di Croniche, e d' Istorie, di cui ogni secolo, ogni Nazione, ogni Luogo, e sto per dire, ogni Famiglia, ha avuto i suoi; i quali, non che di sinceri Storici, nè meno di graziosi Novellatori, o di giudiziosi Romanzieri meritano il nome: *Non quin insint in illis quædam vera* [per usar le parole di Lodovico Vives] *nam alioqui frontem non haberet narratio*; Ma perciocchè anche a opera di Poesìa, che pure non può stare, nè andare innanzi senza finzione, si disdirebbono quelle tante, e sì sconce bugìe, delle qua-

li o per interesse, o per boria d' intesser fregi al vero, hanno ripieno le loro Cantafavole, che pur volevano spacciar per Istorie. A' quali tutti io darei volentieri per Antesignano, e per Duce il nostro Dottore Alessandro Guardini, Scrittore, o piuttosto depravatore delle Memorie della mia Patria; la cui Opera scritta a penna, ha trovato finora, nè so ben come, luogo, e credito, anche presso buoni, e valenti Antiquarj; se questo posto non si dovesse fra' nostri, per ragione di anzianità, al tanto nominato Giovanni Annio da Viterbo, non che Scrittore di favolose Istorie, ma Padre eziandìo di favolosi Scrittori.

Lettore dello Studio di Firenze nel 1422. fu, non M. Giovanni, ma bensì Buonaccorso novello suo figliuolo; e la prova, che ne abbiamo nel Libro degli Ufiziali dello Studio nella Camera Fiscale, fa ben vedere, in quanta riputazione Egli fosse in Firenze; poichè ivi si legge; essere stato condotto M. Buonaccorso di M. Giovanni da Montemagno il dì 4. di Settembre dell'an. 1421. per concorrente del famoso M. Antonio di M. Rosello de' Roselli d' Arezzo; che meritò, che a perpetua memoria del suo profondo sapere, fosse scolpito sopra il suo Sepolcro in Padova nella Chiesa del Santo, questo Epitaffio: *Monarcha Sapientiæ Antonius de Roycellis MCCCCLXVI. Die xvi. Decembr.* Ed appunto nell' anno 1421. era il nostro Buonaccorso Giudice del Quartiere di S. Croce.

Alla gravità delle Leggi accoppiò Egli

con bell' innesto l' amenità delle Lettere umane; e la Poesia, e l' Arte Oratoria, coltivò con tanto di studio, e di felicità, che nella Poesia giunse ad imitare il suo Avo, perfetto imitator del Petrarca così, che Egli è stato finora creduto una stessa persona con esso lui. E quale Egli riuscisse nell' Arte Oratoria, basti per ora il testimonio di Cristofano Landino, tratto da quella Orazione, che egli fece quando incominciò a leggere nello Studio Fiorentino i Sonetti del Petrarca; della quale si conserva una Copia nella Strozziana nel Cod. 148. in f. fatta di proprio pugno da Giovanni di Iacopo Pilli, gran Raccoglitore delle altrui erudite fatiche, di cui altrove mi tornerà in acconcio di ragionare. In questa Orazione volendo dimostrare il Landino, come particolarmente nella Città di Firenze, fiorita fosse la Toscana Eloquenza, e per ciò fare gli Oratori avuti allora in maggior pregio, annoverando, pone in primo luogo, com' è di ragione, il Boccaccio; indi fa menzione con molte lodi di Lionardo Aretino, di Batista Alberti, di Matteo Palmieri, e finalmente conchiude: *Nè è da stimar poco Bonaccorso da Montemagno, in quelle Contioni, le quali in laude di iustitia per antica consuetudine a tutti e' Magistrati della cipità si fanno*. E queste Concioni son quelle, che con alcune Prose latine dello stesso Autore escono ora per la prima volta alla pubblica luce: Nelle quali non so, per vero dire, se altro si possa desiderare fuori d' una maggior purità

di

di Lingua. Ma questo fu, come a Voi è ben noto, il vizio del Secolo xv. in cui regnava questa falsa massima, ed era ricevuta comunemente per vera, che cosa utilissima facessero alla nostra volgar Favella coloro, che si studiavano di trasferire in essa ogni dì più, nuovi vocaboli, e nuove forme di dire, tolte di peso dalla Lingua Latina; e che fosse questo un sicuro, anzi l'unico mezzo per farla di ricca, ch' ell' era, ricchissima: Come se la copia solamente, e non anzi il valore, la robustezza, la proprietà de' vocaboli, e delle forme di dire, fosse la vera ricchezza d'ogni Linguaggio. Il trasferire con grazia da una in un'altra lingua; il derivare, e il comporre con giudizio, vocaboli, locuzioni, e frasi, è cosa talora, non che utile, eziandìo necessaria; ma l'infilzar senza bisogno, e senza grazia ne' Componimenti, o ne' familiari Discorsi, voci, e maniere prette forestiere, è una licenza insofferibile; e il metterle in uso, e l'adottarle così facilmente, in vece di far ricca la Lingua, togliendole anzi tutto il suo candore, e il suo pregio, povera la rende, ed abietta: in quella guisa, che povero si troverebbe al far de' conti un ricco mercatante, che le finissime gioie, e le monete di puro oro, ed argento via gittando, e di falsi berilli, e di monete forestiere, di basso metallo, di mala lega, e che non avessero spaccio, riempiendo lo scrigno, si credesse straricco, per lo essere sformatamente cresciuta la massa del suo contante, e delle sue gemme. Quindi non è maraviglia,

se

se una Mente rischiarata dal lume di tante scientifiche cognizioni, riuscisse atta eziandìo a politici maneggi: ond'è, che volendo i Fiorentini l'an. 1428. che in esecuzione dei Capitoli della Pace fossero restituite dal Duca di Milano le Castella a' Signori di Campofregoso, compresi in essa come loro amici, e aderenti, spedirono per Ambasciadore nel Mese di Luglio il nostro Buonaccorso novello da Montemagno, che Scipione Ammirato il giovane nelle aggiunte fatte alle Storie del Vecchio chiama per isbaglio Matteo. E non sarebbe stata per avventura questa l'ultima prova del suo valore, se immatura morte non l'avesse rapito al Mondo il dì 16. Dicembre 1429.

Morì Egli adunque avanti al Padre, che a Lui; sopravvisse fino al giorno de' 5. di Giugno dell'anno seguente 1430. e non lasciò figliolanza, benchè avesse sposato intorno all'an. 1418. Lisabetta di Guido della nobil Famiglia de' Mannelli di Firenze. Quindi non avendo M. Giovanni suo Padre avuto altro figliuolo, che questo, natogli dalla nobil Donna Taddea di Bartolomeo Tonti di Pistoia, o se altri n'ebbe, tutti essendo morti prima di lui; del che fa prova anche il Testamento della medesima Taddea, fatto il dì 11. di Dicembre dell'anno 1421. dove non d'altri si fa menzione, che di M. Buonaccorso, instituito da lei Legatario, ed Erede; rimase del tutto spento questo Ramo della Casa da Montemagno, per la morte di M. Giovanni. Il quale essendo morto senza aver disposto

de' suoi Beni, passavano questi di ragione ne' più prossimi Consanguinei, chiamati dalla Legge all' Eredità *ab intestato*. E tali convien dire, che fossero Gherardo di Bartolomeo, e Papero suo figliuolo, Autori de' Signori Montemagni viventi; poichè questi col seguente pubblico Instrumento, il cui Originale si conserva nell' Archivio del gentilissimo Sig. Alessandro Maria Barducci Cherichini, uno del Collegio degli Avvocati Nobili di Firenze, questa Eredità, come gravosa, ripudiarono.

In Christi Nomine Amen, Gherardus olim filius Bartholomei, & Paperus filius dicti Gherardi, de consensu, præsentia, & voluntate dicti Gherardi eius Patris, ambo de Pistorio, asserentes, & credentes Hereditatem Egregii Legum Doctoris Domini Iohannis olim Domini Bonaccursii de Montemagnio de Pistorio eisdem fore, & esse delatam ab intestato, dicentesque, ac credentes ipsam Hereditatem potius fore, & esse damnosam, quam lucrosam, omni meliori modo, via Iuris, causa, forma, & ordine, quo, qua, quibus magis, & melius potuerunt, ipsam hereditatem cum omni eius commoditate, & incommoditate omnino repudiaverunt, renuntiaverunt, & penitus recusaverunt, ac ab eadem sese abstinuerunt. Rogantes me N. Notarium infrascriptum, ut de predictis omnibus publicum conficerem Instrumentum. Actum Pistorii in Domo Habitationis ipsius Gherardi site in capp. Sancti Pauli presentibus Ser Iohanne Andree Bertacche Not. Bartholomeo Guerrutii, & Nerdo Iacobi Maliscalchi omnibus da Pistorio Testibus ad huiusmodi habitis,

bitis, & rogatis, sub Anno Nativitatis Domini Millesimo quadringentesimo trigesimo Indict. octava die trigesimo primo Mensis Iulii.

Ego Nicholaus filius olim Iacobi Ser landi Not. de Pistorio Imperiali Authoritate Iudex ordin. atque publicus Notarius prędictis omnibus interfui, & pręsens fui; eaque rogatus scripsi, & fideliter publicavi, & me subscripsi.

Ma tempo è omai di passare dalle Persone alle Opere loro: il che facendo, dico in primo luogo, che di Buonaccorso novello, e non del vecchio sono alcuni de' Sonetti più volte stampati finora sotto il titolo di *Rime di Buonaccorso da Montemagno*; e che sue sono le Prose, che io ho procurato, che sieno date alla luce; e che questo è così certo, che non rimane verun luogo di dubitarne. E per incominciare dalle Rime: io lascio ad Uomini di più fino, e più purgato giudizio, che il mio non è, la cura di farne una diligente separazione, e di spiegare minutamente tutto ciò, che dir si potrebbe intorno alla varietà della Poetica maniera de' due Buonaccorsi, riconosciuta pure da' Critici del Secolo decimosesto, del che ho altrove ragionato; e intorno a qualche parola, e a qualche espressione, che ha alquanto più del moderno: ma stando sul puro fatto dico; che li Sonetti VIII. VIIII. e X. (per non dir ora di alcuni altri) scritti al famoso M. Palla Strozzi, e a' suoi figliuoli, come nelle Annotazioni a' medesimi ho detto, non possono essere in verun modo del Vecchio; poichè questo dotto Gentiluomo, che fu

eno

uno de' più chiari Lumi dell' età sua, nacque l'anno 1380. e visse fino all'anno 1462.

Ma molto meno possono esser del vecchio Buonaccorso da Montemagno le Orazioni fatte per Mess. Stefano Porcari, poichè questo Cavaliere Romano fu Capitano, e Difensore del Popolo di Firenze dal dì 9. di Settembre dell'anno 1427. fino al dì 9. di Settembre dell' anno seguente 1428. E le altre Orazioni, e Declamazioni latine d'argomento finto, ben si vede, essere elleno della stessa mano dell' Autore delle Concioni, e fatte da lui per istudio in età giovanile, per acquistare eloquenza, e facilità di comporre, e di dire. In fatti, tanto il Trattato *De Nobilitate*, quanto l'Orazione a favore di Catilina, e quella, che ha per titolo *Lex Regia*, altro non sono, che Declamazioni, o Meditazioni, ed Esercitazioni ingegnose, chiamate perciò da' Greci **μελέται**, per dirozzare l'ingegno, ed assuefarlo a poco a poco a ragionare, e quindi a spiegare acconciamente i suoi concetti. Di questa specie è primieramente il Trattato latino *De Nobilitate*, di cui ne ho veduta una copia in Venezia appresso il nostro † *Angustiato*, che mi asserì, trovarsene un'altra nella Librerìa de' PP. Domenicani di Trevigi scanf. 2. scaff. 4. Cod. 12. colla quale, per vero dire, non ho collazionata la Copia, che ora comparisce alla stampa, avendo riconosciuto quella dell' *Angustiato* molto corretta, ed uniforme, a quella, che ne conserva in un Cod. MS. in

† *Giovambatista Recanati Nob. Ven.*

in cartapecora il Cavaliere Anton Francesco Marmi, con questo titolo: *Domini Bonacursii de Monte Magno Florentini Doctoris excellentissimi ad Illu. Dominum Carolum de Malatestis Arimini &c. De Nobilitate Tractatus*; la qual Copia è di buona mano, essendo scritta, siccome tutto il rimanente del Cod. di proprio pugno da quell'istesso Iacopo di Niccolò Cocchi Donati Letterato Gentiluomo Fiorentino, di cui ho ragionato a c. 14. e 15. delle mie *Memorie dell'Immagine di Maria Vergine dell'Impruneta*. Di questo Trattato ho veduto due Traduzioni nella Strozziana. La prima è nel Cod. 226. in fol. a car. 59. con questo titolo: *Qui comincia una Disputa fatta tra duo Giovani Romani sopra la Nobiltà, traslatato di latino in volgare per Mess. Giovanni Laurispa*. Io non ardisco decidere, se questi sia quel Giovanni Aurispa Netino, Letterato famoso del secolo decimoquinto, della cui Vita, e delle cui Opere ci ha dato tante pellegrine notizie D. Bernardino Mongitore, nel primo Tomo della sua erudita Opera intitolata *Bibliotheca Sicula*, e stampata in Palermo l'an. 1708. Questo dico solamente; che se Egli ne fu il Traduttore, e non un altro Giovanni Laurispa più giovane; ed essendo egli morto, secondo quello, che scrisse Pio II. ne' suoi Commentarj, in età di presso a 90. anni in quell'anno stesso, in cui morirono due famosi Letterati Fiorentini Giannozzo Manetti, e M. Poggio, cioè l'an. 1459. forz'è il conchiudere, che in gran riputazione fosse il nostro Buonaccor-

so

so novello, e che molto stimate fossero le Opere sue, poichè un Uomo celebre già per tante Opere, quante si leggono registrate nella sopraddetta Biblioteca Siciliana, non isdegnò di porsi, in età molto avanzata, a tradurre una piccola Declamazione fatta dal nostro Buonaccorso, per istudio, in età giovanile. Comunque ciò sia, di che a me basta aver dato questo cenno a chi avesse curiosità d' indagarne il vero, passerò a parlare dell' altra Traduzione, di cui tre Copie si trovano in tre differenti Codici della Strozziana, cioè ne' Codd. 545. e 1363. in fol. e nel Cod. 250. in quarto, ma in niuno di essi si legge il nome del Traduttore. Il primo di questi tre Codici è tutto di mano d' Antonio di Piero di Niccolaio di Manetto da Filicaia, che lo scrisse dal 1476. al 1492. di che egli stesso fa ricordo in varj luoghi, e particolarmente a c. 133. Il secondo è intitolato così: *Questo libro è di me Michele di Nofri del Gigante ragioniere da Firenze scritto il forte di mia mano nel* 1453. & 1454. e nell' Indice, che egli fa delle Scritture, che in esso si contengono carta per carta, dice: *da* 39. *a tutte* 48. *è il Trattato di Nobiltà fatto per Messere Bonaccorso da Montemagno una gientile & maravigliosa Opera*. E sopra il Trattato medesimo si legge. *Incomincia il Trattato di Nobiltà composto per lo famoso Dottore M. Bonaccorso da Montemagnio da meritamente titolarlo degnio Poeta*. E nel fine del Trattato: *Finita. Deo grazias. e puossi in tutto appellare definita, che la virtù impera*.

pera. Questo Michele di Noferi del Gigante, del quale dice il nostro Custode d'Arcadia nel Vol. IV. de' Commentarj intorno alla sua Istoria della Volg. Poesìa a car. 44. che egli si trova scritto anche *del Gorgante*, *del Grogliante*, *e del Grogante*, fu Poeta caro a Piero Figliuolo di Cosimo *Pater Patriæ*, e forse suo attual Servitore; il che pare, che si ritragga da ciò, che egli stesso ha lasciato scritto di sua mano nel frontespizio del Cod. *676.* in 4. della Strozziana, ch'è una Raccolta di cose appartenenti per lo più a' fatti del Co: Francesco Sforza, poi Duca di Milano: e infine vi è la famosa lettera del Petrarca a M. Niccola Acciaiuoli. Fu fatta questa Raccolta quando il sopraddetto Piero di Cosimo de' Medici andò Ambasciatore per la Repubblica Fiorentina a Milano, a congratularsi col novello Duca, insieme con Neri di Gino Capponi, Luca di Buonaccorso Pitti, e Dietisalvi di Nerone di Nigi, tre de' più illustri Cittadini [toltone Cosimo] che avesse allora Firenze. Ciò fu nell' anno 1450. e nel frontespizio si legge: *adì 27. d' Aprile 14... di detto si partì. Questo quaderno ho fatto, cioè più scritto che fatto, a stanza di Piero mio più che maggiore di Coxme de' Medici . . . . andò a Milano adì 27. detto.*

O famoso Pier mio di Coxme figlio,
Questo mio libricciuol, chettuo lo chiamo,
Perchè 'l forte fatto è per tuo consiglio;
Cheffai sognando di servirti bramo.
Con cierte agiunte, qual vedrai ch' io piglio

Col

Col tempo aute donde noi sappiamo,
La dove sempre germinò tal fonte
Palese all' Universo, non ch' al Conte.

e in margine è scritto: *Dico Conte in que' tempi*. Finalmente il terzo Codice è uno de' tanti scritti di mano di Giovanni di Iacopo Pilli; e di questo mi sono valuto, come del migliore, collazionandone la Copia colle altre due dette di sopra.

Da questo Trattato passando ora all' Orazione latina *pro Lucio Catilina*, io sono costretto a confessare, se non con rossore, perchè mia non è la colpa, non però senza rammarico, che Voi la troverete poco emendata, e in molti passi così oscura, che appena se ne può rinvenire il vero senso; perchè, per mancanza d' una Copia migliore, fu stampata quella avuta dalla nominata Librerìa di Treviso, mentre io era a Venezia. Voi però in vece della suddetta Copia, leggete questa, che ora vi mando più emendata, e più conforme alla Traduzione, trovata dopo il mio ritorno a Firenze nel Cod. 592. in 4. della Strozziana. Di chi poi sia la Traduzione trovata nel Cod. 148. in fol. della medesima Librerìa, ne da notizia quell' istesso, che la fece fare, cioè il Pigli, più volte nominato, gran Raccoglitore delle Opere de' buoni Scrittori de' suoi tempi, siccome ho accennato, e come si vede da un numero incredibile di Codici scritti la maggior parte di suo pugno, e contrassegnati colla sua Arme Gentilizia della Colonna del Vaio in Campo rosso, nella Strozziana. E in questo Cod. a car. 119. si leg-

legge : *Liber iste est Iboannis Iacobi Latini Primerani Lotti Domini Folchetti Chiariti Domini Ghuidotti de Piglis & propia manu scrissit . Sit laus Deo nunc & semper Amen .* Il titolo della Traduzione è questo . *Risposta fatta a Marco Tulio Cicerone per Messere Buonacorso da Monte Magno excellentissimo Dottore di Leggi , & dottissimo impoesia , & in Arte Oratoria facundissimo , in nome di Chatellina a una Orazione fecie detto Cicerone in Senato contro a detto Chatellina , come apare in questo Libro a 67.* (è questa la prima Catilinaria : *Quousque tandem abutere* &c.) *ridotta di latino in volghare più tempo fa non so l' Autore , & però non gli do nome . Ma questa risposta è ridotta di latino in nostro Idioma vulgare per Messere Nicholò del Risorbole dottissimo & peritissimo huomo in Grecho , & Latino a stanza di me Giovanni di Iacopo de Pigli allui amicissimo , negli anni della Incharnazione del Verbo MCCCCLXVI. pridie nonas Ottob. feliciter lege .* E nel fine vi è il seguente ricordo : *Niccolaus Risorvolis traduxit ad istantiam Iboannis Iacobi de Piglis pridie Nonas Octobris* . Questo Niccolò da Risorbole fu Poeta , e ho vedute delle sue Rime nella Strozziana .

Le quattro Orazioni , che seguono , fatte da M. Buonaccorso novello per M. Stefano Porcari , ci conservano la memoria d' un' antica costumanza della Rep. Fiorentina ; secondo la quale doveva il Capitano del Popolo , non solamente quand' egli riceveva la Bacchetta , Insegna della sua autorità , e del suo comando , ma a tutte

l' En-

l'Entrate del nuovo Senato, fare un' Orazione a' novelli Signori, esortandogli alla pace, alla giustizia, e all' osservanza delle Leggi: il che pure per un' antica Cronaca esistente appresso il già nominato Sen. Buonarroti, si faceva da altri ne' due Magistrati maggiori de' 16. Gonfalonieri, e de' 12. Buonuomini, e generalmente a tutti gli Amministratori della Giustizia; ed in questa Cronaca se ne legge la formula distesa, come ivi si dice, per quegli, che non erano Letterati. La prima, la seconda, e la quarta di queste Orazioni di Mes. Buonaccorso son fatte, come da' titoli si vede, all' Entrata de' Signori Novelli. La terza si può dire esser mista, essendo stata fatta nell' ingresso al governo del Supremo Magistrato il dì primo di Maggio dell' anno 1428. nel qual giorno il Porcari, confermato Capitano del Popolo, ragionò la prima volta a' Signori novelli. E perciò nel Cod. MS. segnato num. 7. della Biblioteca del nostro † *Risorgente* questa Orazione si trova col seguente titolo: *facta essendo rifermo Capitano*. Quindi non si vuol confondere questa sorta d' Orazioni con quelle, che a nome del Rettore dello Studio Fiorentino si facevano all' Entrata di qualunque Podestà, o Capitano del Popolo; di che ne abbiamo un sicuro riscontro, lasciatoci da Vespasiano noto Scrittore di Vite d' Uomini Illustri del suo tempo, cioè del secolo decimoquinto; il quale parlando nella Vita di Donato Acciaiuoli il Filosofo, del primo pub-

† *March. Scipione Maffei di Verona.*

pubblico saggio, ch' Egli diede del suo profitto negli Studj, scrive così: *A Firenze era ne sua tempi uno degnissimo Istudio, dove si legeva in ogni faculta, & essendovi la Corte di Roma, verano moltissimi singulari huomini, benchè la Città per se fiorisse d' huomini degni, come si vede. Aveva lo Studio, come ancora oggi, egli Ufiziali, sono sopra di loro, & uno Rettore, che a grandissima auctorità contro agli Scolari: & i Rettori della Città, de' delitti, che comettessino gli Scholari, non s' anno impacciare. Era d' usanza come egli entrava o Podestà, o Capitano, andarvi il Rettore con tutti quegli, che legevano, & con tutti gli Scholari, & portare i loro Capitoli, & farlo giurare doservargli, & quivi si faceva un' orazione. Fu comesta a Donato chera in età d' anni quindeci la facesse: fece una degnissima orazione alla presentia del Podestà, & di tutto lo Studio, & dinfiniti Cittadini, cherano venuti audirla: Recitola in modo che fece maravigliare ogniuno sendo sì giovane: & questi furono di primi frutti che cominciò adimostrare delle Lettere.*

Un' altra Orazione alquanto più breve, e più familiare, facevasi a nome de' novelli Signori per alcuno de' 16. Gonfalonieri delle Compagnie, o de' 12. Buonuomini, e talora per lo stesso Podestà; e questa si chiamava *Protesto*, perocchè l' Oratore con gravi parole, e con istudiato ragionamento comandava, e protestava a nome della Signorìa *a' Rettori, e Ministri all' esecuzione della Giustizia, che quella da ciascheduno egualmente doveva essere osservata*, ed offeriva loro

*** per

per ciò fare, braccio, aiuto, e favore; E d
questo genere d'Orazione molte son venu
te fino a noi scritte a mano, fra le qual
meritano di essere ricordate quelle di Gian
nozzo Manetti, e del suddetto Donato Ac
ciaiuoli il Filosofo. A questo solenne Pro
testo rispondeva con breve, ed acconcia
Orazione il Capitano del Popolo; E le Ri
sposte fatte dal Porcari nel tempo della sua
Reggenza si conservano tutte nella Stroz
ziana, ed altrove. Ma se queste sieno d
M. Buonaccorso da Montemagno, o nò
quest'è quello, che io non ho potuto met
tere in chiaro: perchè, ovunque ne ho ve
dute delle Copie (e ne ho veduto un nu-
mero incredibile) le ho trovate tutte col
solo titolo di *Risposte a' Protesti fatte per M.
Stefano Porcari ec.* fuori d'una sola, ma non
intera, che si conserva nel Cod. 560. in 4.
della Strozziana, dietro ad altre Orazioni
del nostro Montemagno, ed ha questo ti-
tolo: *Horatione di detto Mess. B. recitata per
detto M. Stefano chontro al Protesto fatto a
Rettori. el chui respuose essendo Chapitano di
popolo.* Questa Risposta è quella, che in-
comincia, *Quanto più considero:* e in altri
Codici, ov'ella è intera, finisce, *parole
proposte: Custodiam legem tuam.* Io, che ho
giudicato di non dover pubblicare, se non
quelle Prose, che sono sicuramente di Buo-
naccorso novello, ho lasciato indietro que-
ste Risposte, ed a Voi mando solamente
una Copia tutta intera di quest'ultima; sì
perchè ella apparisce del Montemagno, e
sì perchè non vi sarà forse discaro il ve-
dere

dere un saggio di questo genere d' Orazione: tantopiù, che questa è forse delle più solenni, essendo la Risposta ad un Protesto fatto dal Podestà.

Io non vi dirò niente delle difficultà incontrate per lo gran numero di varie lezioni delle suddette Prose, fra le quali è convenuto finalmente sceglierne una. Voi ben sapete, che cosa vuol dire multiplicità di Copie d' una stessa Scrittura, fatte da varj Copisti, talora poco intendenti; spesse volte poco accurati; e per lo più arditi, e prosontuosi; che non quello, che trovano ne' buoni Originali, ma quello scrivono, che più va loro per lo capo; depravando così le più purgate Scritture, e togliendo loro il più delle volte il fiore, gl' idiotismi, e le più belle proprietà della Lingua: di che io non voglio per ora altro testimonio, che la preziosa Cronica di Giovanni Villani, sì fattamente adulterata da quei saccenti, che soprantesero alla stampa, ch' ella non è, per così dire, nulla meno, che la vera Cronica di Giovanni Villani.

Ma se nelle Prose io ho dovuto contendere colle varie lezioni, ben altre difficoltà ho io incontrate nelle Rime; ove, oltre alle lezioni, è bisognato ricercarne minutamente gli Autori. E posso accertarvi, che in questa occasione mi sono pienamente chiarito, esser pur troppo vero quello, di che io ho molte volte dubitato, che sia cosa difficilissima il dare a ciascheduno degli antichi Scrittori, massimamente di

Rime, tutto il suo. Perocchè il gran numero, che sempre è stato di Poeti, o almeno di Versificatori; lo studio, che molti, prima che ci fosse la Stampa, ponevano in raccogliere gli altrui Versi; e la trascuraggine di notarne sempre diligentemente, e distintamente l'Autore, hanno fatto sì, che spesse volte è passato per Autore, or il Copista, or il Padrone del Libro; e talora le stesse Rime da varj Scrittori sono state attribuite a differenti Autori, sul fondamento di frivole conietture; ond'è, che io mi protesto di non esser sicuro di non aver preso qualche sbaglio, non ostante che io non abbia trascurata veruna diligenza. Anzi l'aver io trovati sì fattamente mescolati, e confusi i Sonetti de' due Montemagni, con quelli del Tinucci, ch'egli è quasi impossibile il separargli, è stato poco meno che l'unico motivo, che mi ha fatto risolvere a dar anche questi alla luce. Di questa gran confusione intorno a' veri Autori, alcuna cosa ne ho detto a' proprj luoghi nelle Annotazioni alle Rime, che ora si danno alla luce. E nell'Annotazione al Son. VIII. ho accennato quello, che io stesso ho veduto in Venezia in una copiosa Raccolta d'Egloghe del celebre Iacopo Sannazzaro, che si conserva fra molti suoi preziosi MSS. dal nostro *Angustiato*, cioè; che quell'Egloga, che Iacopo Corbinelli fece stampare dietro alla Bella Mano di Giusto de' Conti in Parigi 1595. e scrisse esser del Sannazzaro *natìo di Pistoia*, è realmente del sopraddetto Iacopo; e nel

e nel Codice dell' *Angustiato* ell' è tutta intera, e sono 21. Terzetti, e due Versi di più, di quelli dell' Edizione del Corbinelli; il quale fu ingannato, credo io, o da abbreviatura, o da carattere malformato, che gli fece leggere *Pistoia*, per *Pavia* in qualche MS. di alcun Milanese, o Pavese, che vi notò l' origine del Sannazzaro, per conservarne la memoria. In quella guisa che dall' abbreviatura del nome di Ghigo Brunelleschi *G. B.* potè essere ingannato chi attribuì a Gio: Boccaccio il noto Poemetto *Gieta*, *e Birria*, ch' è opera in parte del detto Brunelleschi, e in parte di quel Ser Domenico del Maestro Andrea da Prato, di cui parlerò più a basso. Più grazioso è lo sbaglio di Federigo Ubaldini, che nella sua Edizione delle Rime di M. Francesco Petrarca, fatta in Roma 1642. attribuì a Roberto Rè di Gerusalemme il Trattato *De le volgar Sententie sopra le Vertu morali*, e per tale lo stampò, benchè questo sia veramente di Graziolo de' Bambagioli Bolognese, come si vede in un antichissimo MS. in cartapecora, legato dietro all' Albertano, anch' esso MS. dell' anno 1288. appresso il Dottore Niccolò Bargiacchi Accademico Fiorentino, alla cui gentilezza io debbo questa notizia; il qual Graziolo avendolo dedicato a Beltramo, o Bertrando del Balzo Conte di Montescaggioso, Cognato, e Capitano del Rè Ruberto, e poi de' Fiorentini, può esser, che Beltramo lo donasse al Rè, e che trovato indi a qualche tempo nella Real Libreria,

*** 3 e for-

e forse col nome del Rè medesimo, per denotare, che il Libro era suo; egli, che pure era studioso di Poesìa, ne fosse creduto l'Autore. Così Iacopo Cocchi Donati nominato di sopra, fu fatto da Ferdinando Leopoldo del Migliore, Autore del Poema di F. Domenico di Giovanni da Corella, intitolato *Theotocos*, di cui fu semplice Copista, siccome ho notato nelle mie *Memorie Istoriche dell' Immagine di Maria Vergine dell' Impruneta*. E perchè nè meno le Prose sono state esenti da questi sbagli, onde il Trattato *De Magistratibus* d' Andrea Fiochi Canonico Fiorentino, andò un tempo per le mani di tutti col nome del *Fenestella*; vedremo forse in breve posto in sicuro, che non sia tolto a Giovanni Boccaccio un suo Comento sopra la prima Cantica del nostro maggior Poeta, che ne corre gran rischio, per lo seguente titolo, che porta in fronte: *Expositioni sopra a Dante per lo egregio Doctore Maestro Gratia dellordine di Sancto Franciescho*; se pur tanto varranno i miei conforti nell' animo del nostro † *Preservato*. Ma troppo mi diffondo in cosa notissima. Torniamo al proposito; e lasciamo da parte quello, che appartiene al discernere, quali Sonetti sieno di Buonaccorso il vecchio, e quali del novello, poichè ne ho già ragionato, e ne dico alcuna cosa nelle Annotazioni.

Il Sonetto, che comincia: *Erano i miei pensier ristretti al core*; Sonetto bellissimo, talchè ha fatto credere ad alcuni, anche de'

† *Abate Salvino Salvini*.

de' più giudiziosi Critici, come ho accennato, che il Petrarca prendesse ad imitarlo nel suo

Era il giorno, che al Sol si scoloraro;
onde giustamente si trova stampato il primo in tutte l'Edizioni delle Rime del Montemagno, e fu scelto per saggio di questo gran Poeta dal Can. Gio: Mario Crescimbeni; pur l'ho trovato in alcuni Codici attribuito al Tinucci.

Il Son. VI. *Dolci pensier, che con sì dolci lumi*, o per dir meglio, questo frammento di Sonetto fu da Giovangiorgio Trissino stampato per suo in Vicenza 1529. tutto intero, qual io l'ho fatto stampare nel fine delle Rime del Montemagno a car. 302. ove per errore di stampa dice l'Annotaz. che fu stampato in Venezia. Può essere, che il Trissino si ponesse a far questo Sonetto per compire quel sì bello, e gentil frammento; il che con quanta felicità gli sia venuto fatto, me ne rimetto al vostro giudizio.

Il Son. XIII. *Signor, nelle cui mani ha posto Amore*; e il Son. XVI. *Freschi fior dolci, e violette, dove*; il Son. XVIII. *Tornato è l'aspettato, e chiaro giorno*; il Son. XXVI. *Poich' a quest' occhi il gentil lume piacque*; e il Son. XXVII. *Non bisogna più fil, nè più lavoro*, in alcuni Codici sono stati attribuiti al Tinucci; ma io non ardirei di torgli al Montemagno, poichè mi paiono degni di lui, e per suoi sono stati stampati fino a qui, e si trovano fra i suoi ne' MSS. migliori, e nominatamente nella Med. Lau-

renziana. E finalmente li Sonetti xxx. e xxxi. gli ho messi in mezzo tra le Rime del Montemagno, e quelle del Tinucci, perchè all' uno, e all' altro possono appartenere.

Assai più difficile è il decidere, di chi sieno quei Sonetti, che seguono, cominciando dal Son. xxxii. fino al xxxvii. Si trovano alcuni di questi fra le Rime del Montemagno stampate dal Pilli l' an. 1559. altri aggiunti nell' impressione di Bologna del 1709. e pure quattro di essi furono stampati per suoi dal Trissino l' anno 1529. in Vicenza per Tolomeo Ianiculo, e dedicati a Leon X. come Rime *composte* (dic' egli) *ne la prima giovineza, ne la quale età* egli *era da gli amorosi stimuli fieramente trafitto*. E il Canonico Crescimbeni ha dato per saggio di questo Autore il Sonetto, che incomincia

La vaga Donna, che in virtù d' Amore

cavandolo dalla detta Edizione. E pure tanto questo leggiadro Sonetto, quanto gli altri tre, che incominciano:

Gli occhi soavi, al cui governo Amore;
Quando 'l piacer, che 'l desiato bene;
Avventuroso dì, che col seconda,

sono del Montemagno, se si dee prestar fede ad ottimi Codd. ne' quali sono scritti per suoi. Ed è ben più facile, che uno ardisca di dar fuora per sue l' Opere inedite d' un Autore poco conosciuto, sperando forse, che siccome elle sono state lungo tempo sepolte, così sieno per essere in eterno: che di dar fuori sotto un nome

falso

falso quelle già pubblicate, d' Autore celebre, e che come tali corrono per le mani di tutti i Letterati.

Della Canzone O *Giudice maggior, vieni alla banca*, io sono stato qualche tempo in forse, se io dovessi metterla, o no, fra le Rime del Montemagno, dubitando, ch' ella non fosse d' alcuno de' due Buonaccorsi, e ne spiegai nell' Annotazioni i motivi del mio dubitare. E' poi accaduto, dopo di avere stampate le Rime, e mentre che io sto scrivendo queste cose, che me ne sia caduta sott' occhio una Copia nel Cod. 226. in f. della Strozziana a car. 28. con questo titolo: *Oratione fe Bonachorso di Neri Pitti alla Signoria di Firenze quando mandò per uno prigione avìa immano*. Nella Cronica scritta da questo stesso Buonaccorso Pitti delle cose accadutegli dall' anno 1374. fino al 1430. che forse in breve uscirà alla luce dal Torchio del nostro Giuseppe Manni, si legge, che, essendo egli Capitano di Pistoia l' anno 1399. ed essendo stato preso un pubblico ladro, egli fu dalla Signorìa di Firenze costretto, fino con minaccia di confinarlo per 20. anni fuori della Città, a mandarlo nelle loro Carceri, senza far caso delle premurose instanze, ch' egli fece, e costantemente replicò, e per lettere, e per mezzo di parenti, e d' amici, che *lasciassero farne la giustizia a lui in Pistoia*, per *osservare i Sacramenti fatti a' Pistolesi all' entrare del suo Ufizio*, e per *mantenere le loro franchigie*: onde può ben essere, che per isfogo di giusta passione egli pro-

 rom-

rompesse in quella, anzi Satira, che Orazione; Tanto più, che egli si dilettava di far Versi, onde fra i Poeti gli hanno dato luogo l' Allacci, e il Crescimbeni, ma senza darne saggio; e nella suddetta Cronica si legge un de' suoi (com' egli dice) materiali Sonetti, mezzo giocoso, sopra la sua novella Cavallerìa, ch' è il seguente.

CCCCI. e mille l' an corrant
Nella Città di Trento Rè Rupert
Volle lo scudo mio esser copert
Dell' Arme suo Lion d' oro rampant.
E volle e comandò in quello stant
Nel suo ligistro fosse scritto apert
Il nome di noi cinque, si che ciert
Ciascun l' avesse nello scudo ondant.
Donocci brivilegio, e fecci degni
Di nobiltà co' nostri discendenti
Possiam portare innarme nostri segni
Coll' altre preminenzie concorrenti
Ch' anno Gientil, che son per tutti i Regni,
Possiam tenere il fio de' Re possenti.
Adunche diligienti
Fratelli, e figli, fate e dite bene,
Con quel ch' a gientilezza si conviene.

Nella sopraddetta Copia della Canzone, di cui ragiono, si legge il 5. Verso nel modo appunto, che io supposi nell' Annotazione, che dovesse dire; *Non indugiar, che 'l nome tuo rimanca.*

Finalmente del Sonetto, che incomincia: *Già per quell' onda, che ancor fuma, e stride,* tratto, secondo che scrive Agostino Gobbi, che ha fatto la Raccolta delle Rime del Montemagno stampata in Bologna 1709.

da

da un MS. antico del dottissimo Signor Dott. Girolamo Baruffaldi Ferrarese, non dirò altro, se non che io per me non vi riconosco lo stile nè dell'uno, nè dell'altro de' due Buonaccorsi, e che non ne ho veduto fino a quì nè vestigio, nè ombra in veruno de' tanti e tanti Codici, da me visitati, per ritrovare tutte le Opere di questi due grandi Scrittori.

Le Rime di Niccolò Tinucci non sono state mai, che io sappia pubblicate colle stampe; ma è quasi incredibile il numero de' Codici, ove le ho trovate diligentemente copiate, segno della stima, ch' Egli aveva ne' suoi tempi fra gli Uomini dotti; e quel, ch'è più, sì fattamente mescolate, e confuse con quelle de' due Buonaccorsi, come ho già scritto, che difficilissima impresa sarebbe, a mio credere, il volerle tutte riconoscere, e diligentemente separarle. Fra questi Sonetti, che io ho stampato (che molti per varie ragioni ne ho lasciati indietro) due ve ne ha, che sono di quel Giovanni da Prato, detto volgarmente Acquettino, e sono il Son. XXXXIII.

Perle, zaffiri, balasci, e diamanti

e il XXXXIIII.

Io ho veduto già turbato Giove

che pure è dato dal Crescimbeni per saggio di questo Autore: il quale non mi risolvo ancora a decidere se sia quel M. Giovanni di Gherardo da Prato, citato dal Redi MS. appresso di se nell' Annotazioni al Bacco in Toscana, e che il Crescimbeni suppone, che vivesse nel 1380, o piuttosto quel

 Gio.

Giovanni di Bartolomeo de' Rai, del quale ho veduto casualmente un Sonetto nella Strozz. Cod. 639. in f. a 207. con questo titolo: *S. Iohannis Bartholomei de Rais:* e comincia

Già era entrato il Sol nel segno Tauro;

o forse, il che è più probabile, un terzo Rimatore, differente da' due già nominati. M. Giovanni di Gherardo fiorì nel secolo decimoquinto, e fu pubblico Lettore di Dante in Firenze l'anno 1417. e in altri susseguenti, di che ha fatto menzione il nostro *Preservato* nella sua Prefazione a' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina; e fu non men buono Scrittore di Prose, che di Versi, di che fa fede un suo Trattato, che MS. si conserva appresso il mentovato Dottor Niccolò Bargiacchi, intitolato così: *Comincia il Trattato d' una Angelica cosa mostrata per una divotissima visione, admaestrandoti come perfettamente la tua vita menare si debbia. Fatto, e composto per lo dotto & venerabile uomo M. Giovanni di Gherardo da Prato.* Dalla Famiglia de' Rai di Prato due altri Poeti sono usciti più modernamente, cioè Vincenzio, e Flamminio suo figliuolo, de' quali fa onorata menzione il più volte nominato, e non mai abbastanza lodato Custode d' Arcadia nel Vol. 4. lib. 2. de' Commentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesìa: e per quello, che appartiene a Flamminio buon Poeta Latino, basta il testimonio di Pier Vettori in quella lettera scrittagli l' anno 1579. originale appresso di me, che comincia: *Legi diligenter carmina tua, probe, atque erudite Adolescens,*

dua-

duabus nobilibus Linguis scripta : nec facile mecum statuere possem, in utra tractanda plus, meo iudicio, valeas.

Non debbo anche tacere, che il Son. XXIII. del Tinucci: *Veggio spenta merzè sopra la Terra*, nel Cod. 226. in f. della Strozziana a c. 28. t. è attribuito a M. Lionardo d' Arezzo, e copiato per suo fra molti altri, ma con varie lezioni, e comincia. *Spento veggio merzè sopra la Terra.*

Anche il tante volte nominato Giovanni de' Pigli, Poeta assai felice per quei tempi, e gran Raccoglitore dell' altrui Rime, ha la sua parte ne' Sonetti copiati da tanti per del Tinucci, e nel Cod. 639. in f. della Strozziana ho trovato quel Sonetto, che il Crescimbeni dà per saggio di questo Autore, e comincia: *Nave sanza timon perso l' avere.* Voi lo troverete fra quei del Tinucci, e sarà il XVI. con quelle lezioni, che ho trovate ne' migliori Codici, non avendo nè meno voluto mutare quella rima falsa, che è nel primo Verso.

Per render questa Raccolta de' Sonetti del Tinucci più compita, ho giudicato opportuno il dare insieme co' Sonetti XXXXI. e XXXXII. scritti dal Tinucci ad Alessandro Rondinelli, le Risposte fatte ad instanza di lui, e in suo nome da Ser Domenico da Prato, del quale parla lungamente il Crescimbeni nel Vol. I. de' Comment. intorno all' Ist. della Volg. Poesia lib. 6. ragionando degli Autori della nota Operetta, intitolata *Gieta*, *e Birria*; intorno a che si vuole osservare, che questo Rimatore fio-

riva nel principio del secolo decimoquinto, e fu amicissimo, e forse Maestro del sopraddetto Alessandro di Michele di Ghino Rondinelli, al quale scrive una lunga Lettera, piena di morali avvertimenti, come a giovane d' alto ingegno, e di grande espettazione: e di questa Lettera n' è una Copia nel Cod. 148. in fol. della Strozziana, scritta di mano del sopraddetto Giovanni de' Pigli con questo titolo: *Pistola di Ser Domenicho da Prato Notaio mandata a Allessandro di Michele di Ghino Rondinegli, insino d' Agosto* 1413.

Resterebbe adesso da darvi piena contezza, chi fosse questo Niccolò Tinucci, che ora per la prima volta fa la sua pubblica comparsa fra gli Scrittori del suo secolo. Ma per non allungare soverchio questa Lettera, nella quale, tratto dal piacere di ragionare con esso Voi, tardi m' avveggio d' avere oltrepassata la consueta misura; vi dirò brevemente, che io trovo, che Niccolò Tinucci fu figliuolo di Tinuccio di Baroncino Speziale, detto anche Barone, d' un altro Tinuccio, di piccola gente da Marcialla, o dal Castello di Pogna situato nella Valdelsa, di Progenie Ghibellina, e conseguentemente sospetta al Governo di Firenze, che si teneva a parte Guelfa. Quindi è, che sebbene suo Padre, che abitava in Firenze presso a S. Maria in Campo fu spedito l' anno 1359. nel Valdarno, non so per qual affare, con titolo d' Ambasciadore; e sebbene egli ottenne di esser dichiarato abile allo Squittino fra i Guelfi nella ri-

duzione

duzione fattane l'anno 1363. con tutto ciò fu indi a non molto, cioè l'anno 1377. tamburato per Ghibellino. Ma questa querela non impedì, che egli non fosse squittinato per la maggiore l'anno 1381. e di nuovo l'anno 1391. Io non mi guardo, scrivendo a Voi, dall'usare vocaboli, che non sono facilmente intesi da chi non ha quella intelligenza, e quel possesso delle cose nostre, che Voi avete, per la vostra universale erudizione. Il dottissimo † *Illeso*, spiega l'uso di queste querele segrete, che si gettavano in un tamburo, onde fu detto *intamburare*, nel Discorso x. della seconda Parte de' suoi Discorsi Accademici, illustrando li primi due Versi di quel Sonetto del faceto Burchiello, che comincia

Un Giudice di Cause moderne,
Che studiava in sul fondo d' un Tamburo.

Da questo Tinuccio di Barone d'un altro Tinuccio nacque (oltre Bartolo, e Barone de' quali non è d' uopo quì ragionare) il nostro Niccolò l'anno 1391. Egli fu Notaio; e delle sue Minute, o Imbreviature, come le chiamano, di varj Contratti, una gran Filza, che tira dall'anno 1411. fino al 1421. si conserva nell' Archivio generale di questa Città. Fu più volte Segretario, o come dicevano, Notaio della Balìa, e una volta de' Signori, e ciò fu l'anno 1419. Ma fuori di questa Onoranza, e di quella della Ambasceria detta di sopra, io non trovo, che altra mai ne godesse questa Famiglia; o sia per la sua origine da Gente Ghi-

† *Abate Anton Maria Salvini.*

Ghibellina; o pel genio inquieto di Ser Niccolò uomo intrigatore, e di Cabala, e che, per pescare nel torbido, volentieri si accostava a' perturbatori della pubblica tranquillità: Di che molto mal glie ne colse; poichè nella sedizione dell' anno 1433. celebre per lo discacciamento del gran Cosimo de' Medici, che fu confinato a Padova, Ser Niccolò accusato come reo, o complice almeno, di segreti trattati contra il pacifico stato della Repubblica Fiorentina, ebbe a purgare con lunga prigionia, e con tormenti la sua contumacia: e non essendo bastato, nè a giustificarlo tutto ciò, ch' Egli disse sulla corda, e dipoi ratificò in carta in due lunghe Scritture, che sono per le mani di tutti; Nè ad impetrargli un' intera assoluzione l' aver rivelato molti fatti di somma importanza, per la conservazione della Libertà; fu relegato, e confinato fuori della Città, e del Dominio di Firenze. Due figliuoli ebbe Niccolò Tinucci d' Itta sua seconda Moglie [che della prima non so il nome] figliuola di quel Pagnozzo d' un altro Pagnozzo delli Strozzi, sbandito dalla Patria l' anno 1387. oltre l' essergli stati confiscati tutt' i suoi Beni, e rovinate le Case, per aver gravemente ferito uno de' 16. Ganfalonieri delle Compagnie del Popolo. Il primo de' suddetti due Figliuoli di Niccolò, cioè Giovanni, che nacque l' an. 1441. dopo varj, e lunghi, e poco felici viaggi, si fermò l' an. 1480. in Venezia: Il secondo, che fu Bartolomeo, nato l' anno 1442. si trovava lo stesso an. 1480. in Ro-

ma:

ma: Dopo il qual tempo, io non trovo più veſtigio di queſta Famiglia in Firenze: nè ſo bene, ſe ad eſſa appartenga quella Sepoltura, che ſi trova deſcritta nell' antico Sepoltuario della noſtra Chieſa di S. Croce, coll' Arme d' un Cane rampante, come dicono, col collare; e colla ſeguente Inſcrizione: *S. Senuccii Tinucii Spetiarii & fratrum.*

Ecco adempita, valoroſo Collega, in quella miglior forma, che per me ſi è potuto, la promeſſa fattavi, di darvi contezza de' due Buonaccorſi da Montemagno, e delle Opere loro, e di quelle, che le accompagnano nella nuova Raccolta; la quale dedicata alla noſtra Accademia di Bra ſarà un perpetuo monumento della mia venerazione verſo la medeſima, e della riconoſcenza dell' onore fattomi di annoverarmi fra tanti qualificati Soggetti, che sì l' illuſtrano; e finalmente della noſtra amicizia; e del riſpetto, con cui ſono, e mi pre[illegible] di eſſere.

Firenze 25. Settembre 1717.

Voſtro Collega e Serv.
L' Invitante, Vic. del Princ. dell' Accad.

ORATIONE

Di detto Mess. B. recitata per detto M. Stefano. Chontro al protesto fatto a' Rettori. el chui respuose essendo Chapitano di popolo.

QUanto più considero, illustri, & excelsi Signori miei, i decreti, ordini, e laudabili instituti di questa inclita Republica, più nella mente mia rimango stupefatto, perchè ciascuno giorno cognosco ne' vostri riti, e costumi, conformarvi con quegli antichi, e quasi divini; anzi in tutto alla Legge data dallo primo Creatore, la quale santa, e immaculata, da ciascuno, che tiene Maestrato, debbe con somma diligenzia, e cura, e con ogni industria essere adempiuta. Comandasi in nome della vostra Signorìa a questi vostri Rettori, e Ministri alla essecuzione della giustizia, che quella equalmente a ciascuno debba essere osservata. Santo, giusto comandamento, meritamente degno dal trono della Signorìa vostra procedere, e da questi vostri servidori dovere essere riputato gratissimo, perchè in essa consiste la degna esibizione del debito nostro, e infra quali comandamenti, e conforti, con pronta liberalità, i vostri potenti favori sono offerti. Non dee alcuno finitimo, e strano meravigliarsi, se la vostra insigne, e famosa Città fiorisca con grandissima aumentazione ciascuno dì, perchè in ogni vostro atto la giustizia, suprema d'ogni altra virtù, avete eletta per governatrice, dalla quale tutte l'al-

tre

tre virtù, per autorità filosofiche, si cognoscono derivare, & in quella essere constitute. Et infra gli altri in quinto ethicorum, *secondo la nuova translazione del vostro inclito, e famosissimo Cancelliere*; Hæc itaque iustitia virtus quidem est perfecta non simpliciter, sed ad alium: & ob hoc multotiens excellentissima virtutum videtur esse iustitia, & neque hesperus, neque lucifer ita admirabilis. ac in proverbio dicimus: Omnes simul virtutes iustitia in esse perfecto maximæ virtutis, quoniam perfecta virtus est usus. *Et il Beato Ieronimo in una sua Epistola con brevissime parole conferma lo effetto sopradetto*. Omnes enim virtutes uno tantum hoc nomine iustitia contineri. *E quanto questa virtù sia excellente a ciascun' altra, per le auctorità predette, e d' altri infiniti sacri Dottori si dimostra. La quale quanto sia necessaria alla conservazione di qualunque Republica si dimostra evidentissimamente per ciascuno ha di quella scritto. Platone quasi divino Filosofo, come recita Macrobio, sotto queste parole:* Infundendus est animus iustitiæ amore, sine qua nedum Respublica, sed nec exiguum cœtus, aut parva domus constabit. *Produce ancora la virtù predetta, oltre alla divina beatitudine, quello, che in questo Mondo nulla più dee essere dottato, siccome parte in se connessa, e che da lei discende, cioè la concordia utilissima in ciascuna Rep. secondo la sentenzia del Beato Augustino* in Libro de Civitate Dei *così scrivendo*: Et quę armonia a musicis dicitur in cantu, eam esse in Civitate concordiam aptissimum, atque opti-

optimum in Re omni publica vinculum incolumitatis, eamque sine iustitia nullo pacto esse posse. *E veramente questo populo dell' atto presente debbe alla excellenzia vostra dignissime laude dare, e noi vostri servidori, e ministri grazie infinite di tali ottimi conforti, e comandamenti, e amplissime oblazioni. Le quali, come prudentissimamente per lo strenuo Cavaliere, & magnifico Podestà è stato detto accettando, con somma fiducia negli oportuni casi, quelle implereremo, disposto con tutti e' sentimenti nella amministrazione a me commessa con ogni vigilanzia, studio, cura, e diligenzia attendere, sì che ne segua lo effetto, che per la Signoria vostra è comandato, non mi partendo dalle parole proposte:*

Custodiam legem tuam.

CATELINÆ IN CICERONEM ORATIO.

OMnes homines, qui in maximis principatibus vitam agunt, aut qui de rebus publicis, aut privatis consultant, decet imprimis animadvertere, ne cuiusquam voluptati temere assentiant, neu liberum ingenium furore, aut iracundia pessundent. sed vigilantius enitendum est, ut durent integerrimis animis, ut omnium rationes ęque circumspiciant, nec in alterutram partem declinent, donec omnium causę luce clariores in apertum eductę, & satis peroratę videantur. Difficile est enim commotis, & iam concitatis ingeniis, verum quicquam persuadere; tanta fuit plerumque vis, ac vehementia orationis. Hęc si fuisset vobiscum, Patres conscripti, animadversio, dum perperam de meis moribus Consul noster tanta nunc acerbitate loquebatur, dum perniciosa, & insolenti facundia in caput meum vestros demulcebat animos, modulabatur oratione, confiderem profecto, ut illius procacitas hodierna die innocentia nostra deleretur. Sed video iam, suggestione Consulis, pectora vestra rebus meis invidere; vix meam perpeti orationem; credere iam illius auctoritati, meę vero pudicitię diffidere. Quamobrem facile vereor ne sera sit nostrę salutis defensio, ne paucorum invidia plerique innocentes iure, aut iniuria suppeditemur. Quæ res neque constantiæ virorum

rum illustrium, neque Romanæ discipli-næ, neque Senatoriæ dignitatis officia videntur. Quare, per Deos immortales, vos, Patres conscripti, atque humanitatem vestram appello, uti in tantis rebus non facile iudicium excipiatis. demulsos, ac delinitos animos facundia Ciceronis pristinæ integritati restituite. & ita restituite, ut aliquando Romani, ac Patricii Catelinæ verba intelligatis. Si quid in patriam peccavi, Quirites, neque gratiam a vobis, neque misericordiam imploro. Eripite tum ab hac luce hanc animam, trucidate hoc corpus, & membra hæc impudentia divellite. Non eo tendet nunc oratio nostra, ut vitæ Catelinæ misereamini; summa enim est misericordia in patricidam subitum supplicium animadvertere. Sed hanc a vobis clementiam postulo, Patres conscripti, ne omnino innocentiam meam deseratis; neq; dum libertatem defenditis, paucorum iniquitatè, plerosque innoxios perditum eatis. Ostendam vobis, ostendam, atque elucidabo, acerbas in Consule nostro inimicitias, non salutem Reip. fuisse * furore quidem, atque invidia tantum, ac tam detestabile facinus initiasse. exagitandi imperii causa, non manutenendæ libertatis desiderio cuncta patravisse. Nam quantæ primum superioribus annis immoderatæ in me illum discordiæ exagitaverunt; quantis, ac quam crebris postea invicem contumeliis versati simus, non referam nunc vobis, omnibus enim nota sunt, Quirites. Sed ea malo dicere, quæ proximis Comitiis, postquam Consul designatus

gnatus est, impudenter, & temere tandem evomuit; se nihilo magis, quam excidio Catelinę Consulatum petere. Testes sunt hic duo viri clarissimi, Marcus Antonius Consul, & Caius Cæsar, quorum auctoritate interminatio illa eo tempore, veluti parum consulta, reprobata est. Ite nunc, Patres conscripti, talibus animis Romana Imperia tribuite, qui curiosius privatas inimicitias, quam totius salutem Reip. persequantur. Non cupit Cicero Consulatum, ut opem afferat miseris, ut potentiam improborum arceat, ut Civitatem defendat, ut Reip. consulat; sed ut maxime Catelinam delere, & circumscribere possit. Hæc sunt officia viri consularis? hæ gloriosi, & sanctissimi civis institutiones? Tales homines in petendis Magistratibus nobilitati anteponite, quibus tantus, ac tam vastus animus est extinguendi nobilitatem. nam quod mihi uni interminatus est, diligentius in vos omnes committeret. Credite mihi, Patres conscripti, credite, rara est inter tam dissimiles animos benivolentię, charitatisque consensio. Ille ex municipio Arpinati novus hospes huic Urbi insitus, eam velut ingenitam rabiem, atque invidiam animo volutat, quam novis, & exteris civibus, non tantum mores, sed veteri consuetudine natura ipsa comparavit. Pridie sibi in petitione Consulatus aliena patria exprobrata est, aliquando novitas generis obiecta. Et quonam animo tantam contumeliam tolerasse tunc impatientissimum hominem existimatis? Incitabatur eo tempore

tru-

truculento spiritu lacessitum ingenium, & veluti vipereus serpens, inflammato, ac venefico pectore, ferox eius, & crudelis animus agitabatur. Hic, qui se patrem patriç nominat; qui dicere solitus est, pulcherrimam hanc Remp. suo splendore decoratam; qui virorum omnium illustrium, ac prçstantissimorum familias, non modo çquasse aliquando suis moribus, verum etiam omni maiorum virtute superasse, cum obiectari sibi novitatem intueretur, quo putatis eum ingenio perferre potuisse? Infrendebat tunc dentibus, atque in vos omnes rabido rictu conceptam latenter iram exacuebat; quam nec lenitam adeptione Consulatus imposterum putetis, cum non vestra gratia, sed pro suis maximis virtutibus consequi tantam dignitatem debere arbitratur. Nunc itaque priores illos impetus exequitur, nunc iis artibus perturbare Civitatem instituit, nunc se iis consiliis ulcisci, & nobilitatem eo deducere, ut numquam sibi novitas obiiciatur. Faciet hoc, Patres conscripti, faciet, nisi vester providentissimus animus aliquando vestræ omnium saluti, & universæ Reip. consulat. Iam primum initio ab hoc principe scelerum, ab hoc flagitiorum artifice ita Civitas nostra dira, & pestilenti labe conspersa est; ita pernitiosum semen diffudit in patriam, ut si aliquando consitum radicibus paulum altius convaluerit, delebitur quidem hæc Respublica, pulcherrimum hoc a stirpe concidet imperium. nihil est enim tam periculosum Civitatibus, quam cum delecti

delecti cives inter se dissident. Inimica namque rerum maximarum discordia. Ea sola res fortes dissipat, & demolitur. Ea quidem, orbe terrarum subacto, sola Romano Imperio nocere potest. Hanc itaque nunc inseruit labem nostræ Civitati. hanc inter nos calamitatem ingessit. quę si non mature providentur, video iam in sinum fortunæ coniectam hanc Rempublicam. video iam arma in manibus vestris, alterum alteri obsistere, hunc proscribi, illum vero trucidari. Utinam autem rerum malarum innocens Catelina finis esset, uti est initium. nullum mihi grave foret pro Rep. periculum subire. Paterer quidem proscribi, paterer abdicari, emori paterer. Sed non semper in cunctis mortalibus idem animus est. Erit alter impatientior, qui se ulcisci malit, quam improborum perpeti iniurias. Tunc necesse est, ut civili bello res agitentur. periclitabitur tunc Patria, & in ancipites casus, certumque excidium concidet repente ruitura. tunc ingenti lætitia efferetur Cicero, & optatis se se rebus potiri arbitrabitur, cum hanc videbit armis splendere Patriam, & istam admotis Urbem ignibus lucescere. tunc laudabit sua consilia, extollet invictum animum, & pro suis contumeliis satis se, maioresque suos ultum ire existimabit. Nam prædicare aliquando solitus est, originem se generis habuisse ex Tullii Hostilii familia quondam Volscorum Regis, semper quidem Imperii Rom. inimicissima; quæ sola prorsus nota est occasio, ut invisum sibi sit nomen Populi Rom. ut oderit semper,

atq; abhorreat hanc Remp. cuius ditione ob-
scurata est maiorum suorum familia, & su-
bactum eius, & demolitum Imperium. Quę
res quantæ curæ habeantur humanis inge-
niis, vos ipsi existimate. Ego hoc tantum
de Cicerone recte iudicare possum, ut pri-
sca illa maiorum suorum invidia, veteres
illæ inimicitiæ impatientissimum semper
eius ingenium agitent; numquam impetu,
aut rabie quiescant. tanta est illius animi
immoderata evertendi huius Imperii libido.
Videt enim, pacato orbe terrarum, tot
profligatis regibus, tot populis, tot gen-
tibus, tot exteris nationibus subactis, ter-
ras undique, & maria nostro Imperio pa-
rere; nullum superesse hostem Populi Ro-
mani, cui non nostra virtus longe probata
sit. Defluxit itaque illi spes omnis extrin-
seca huius Imperii demoliendi. tuta nobis
omnia quiescunt: omnes ultro obtemperant.
Cum vero sese, maioresque suos vindicatum
ire malit, nec possit unquam ab illa opinio-
ne dirus, & crudelis eius animus quiesce-
re, ad has confugit perturbationes, quibus
primum privatas inimicitias mecum ultus,
postremo in universam Rempub. se con-
ferre putat. Accusat itaque inimicum sibi
Catelinam, & plerosque reliquos eiusdem
conscios coniurationis velle Remp. invade-
re. evertere patriam. urbem deformare.
domibus, templis, aris incendia parare. stu-
prare virgines. impuberes, senes, plebem,
ac patricios iugulare. nusquam iræ, aut fer-
ro parcere, donec pulcherrima ista omni-
um civitatum imperatrix a stirpe intereat.
Sed

Sed, per Deos immortales, nescio quorsum evadat vana hæc hominum existimatio, ut quisquam mortalium credat, aliquem esse tam perditum, aut tam prorsus ignarum rationis, cui non quamdam intelligat insitam Patriæ pietatem, quæ semper quadam tacita, & vehementissima vi naturæ humanis pectoribus infunditur. Quis itaque Romanus animus tantam huic Reip. calamitatem afferre cupiat? Quis etiam tam acerrimus hostis Populi Romani? ille etiam crudelis dux Cartaginensium Annibal maiora in nos, aut paria excogitare potuisset? Egone Patricius Rempublicam invadere velim, qui totiens pro Rep. ingentia pericula suscepi? Egone Senator Urbem deformare, quę tot amplissimis ædificiis familię nostrę decorata est? Egone Romanus templa incendere, quæ tot signa, tot tabulas, tot maiorum meorum imagines ostendunt? Egone togatus Patricios, aut Senatores iugulare, qui inter eas dignitates totiens honore profectus sum? Egone candidatus reliquis sceleribus deturpare Civitatem, qui plerumque, ne quis deturparet, summa ope propulsavi? Quæ spes, quis animus, quæ occasio me ad tale facinus impellunt? Num ea forte, quam paulo ante Cicero disseruit, libido dominandi? Sed nonne quiete dignitatem omnem adeptus sum? Nonne nunc in spe mihi habendi tales reliquæ parantur, quales cuiquam homini fas est optare? Neq; enim patriciatus, neq; senatoria potestas defuit, neq; imposterum consulatus, aut dictatura deesse poterunt: quę

**** 2 tantę,

tantę, & tales sunt, ut non modo in hac Urbe præstantissimæ, sed in omni Orbe terrarum, omnium gentium, omniumque nationum imperia, & principatus antecellant. Quid igitur opus erat, ut id difficile in bello quærerem, quod mihi ultro in pace parabatur? An forte id me concitavit, quod pariter Cicero obiectat, grande æs alienum, angusta inopia rei familiaris, & immoderata potiendarum rerum avaritia? Sed temerarium, in non vesano homine hoc extimate, ut pro plerisq; potiundis opibus tantam paret quis Reip. seditionem; præsertim cum patricio, & consulari viro, in tam opulentissima Civitate, honestæ etiam opes numquam deesse possint. tot ultro nobis sese quęstus offerunt, & tot ex publico ęrario proventus. Quod si quis paululum labefactare animum maluerit, neque omnino parere honestati, incredibile est quam facile innumeris opibus affluere possit. Ut reliqua præteream, tu mihi apertum exemplar es, Cicero, qui pridie pene hanc Urbem ingressus omnium rerum egens, cum te ad Magistratum contulisti, tantam conglutinasti repente divitiarum molem, ut omnes huius Urbis coloniæ vix emptionibus tuis superesse videantur. Temere igitur mihi obiicis avaritiam, paupertatem, & instans onus æris alieni, quę cuncta tutiori via sedare potuissem, potius quàm Rempub. inquietare, incerta pro certis capere, parvo commodo ingentia pericula subire. Sed neque, quibus arguor, privatarum inimicitiarum causa tantum facinus initiassem. Nemo est in

in hac Rep. Patres conscripti, quem inimicum habeam. Hic Cicero tantum mihi molestus est, quia eius flagitia, quæ in occulto habet, numquam reticere potui; cuius ineptias si tandem a me propulsare maluissem, sine discrimine publico; mille mihi ad ultionem aditus patebant. Non erat opus ad perniciem Reip. confugere: neq; metus mihi, neq; pericula obstabant, cum, si ex hominum vita deleretur, non modo ad vindicandum, sed ne ad lugendum funus pene quisquam superesset. Sed Dii prohibeant, ne unquam hunc animum illius temeritate dehonestem. Nulla enim illustribus viris in abiectos homines ultio laudem afferre potest. Illam tamen si casu maluissem, non est putandum, Quirites, ut eo tempore susceperim, quo mihi opportunitatis minimum, sibi vero præsidii plurimum adesse poterat. Porro si quibus nocturnis armatorum copiis domum meam circumsæpivi, socios induxi, permisi vigiles [neque enim quicquam contra inficior] feci, Patres conscripti, non ut cuiquam facerem iniuriam, sed ut prohiberem. Consulis impetum verebar: ingenium noveram. sciebam inimicitias. intellexeram, hanc ab illo instructam obiici mihi coniurationem. Formidabam itaque, ne illius facundia subito momento vestri indignarentur animi, & ante quæstionem, licentia vestra, designatis periculis de me supplicium sumeret. at si semel in eius sceleratas manus incidissem, frustra meæ imposterum defensioni locus parabatur. Vitam igitur meam summa ope

in hunc diem perduxi, & in tanta rerum perturbatione, nunc, cum persuasu tuo me omnes reum facerent, nunc, cum tibi minus opus erat, Cicero, præter spem tuam, in Senatum veni, & quantum mihi satis esse videbatur, minora quædam facta tua elucidavi, quæ equidem haberi in obscuro maluisses, quam huic unquam sceleri operam dedisse. Nihil tuorum facinorum expavi. non me nunc oratio tua, non ultro conjecti metus territaverunt, quis enim terror in tanta Senatorum frequentia, in tanto splendore Civium, insontem cuiusquam animum turbare potest? Habeo igitur nunc diem, quem maxime cupivi, quem vero tu minime existimabas. habeo Senatum, qui innocentiam meam intelligat, apud quem flagitia tua in aperto habeantur. Optimo igitur præsidio meis periculis prospexi, si quando armatorum copia furorem tuum propulsavi, si quando intrepidus in Rep. perstiti. Fugam dum mihi omni ostentu persuadebas, instare mihi contra fuit animus. Sed, o Dii immortales, ubinam sumus? Quis patentem calumniam non videt? Quid enim aliud, nisi ut fugerem, tota tua oratio pertimuit? Sed si, ut ais, omnia mea tibi facta illustrantur, si luce clariora sunt mea consilia, quid mihi nunc fugam persuades? Hic sum nullis meis præsidiis circumventus. Hic est Senatus, qui tibi vim fieri prohibebit. Ostende hæc facinora, elucida seditionem, affer supplicium. non decet in tantis periculis misericordem videri. Cunctatio quidem omnis obesse potest, nullum

vero

vero præsidium afferre. Si habes principem coniurationis, si imperatorem hostium tenes, quid remoraris? quid eiicere cupis? Utilius est enim, ut duce careant exercitus, fient illico ad bellum segniores. Sed video equidem, uti fieri solet in mediis malis, tibi conscius animus frigescit; casum enim, quem mihi, aut Reip. parabas, in te conferri vides. Res præter opinionem tuam nunc agitur, tui capitis periculo. Dubitas nunc de fortunis tuis. Non obiecturum me tibi in Senatum venire existimabas. ideo cum veni, illico trepidus factus es. Putas, minitando, nunc mihi terrorem incutere. ignoras, quam liber, & vastus sit innocentis animus? Vis ut fugiam, Cicero. utique non faciam, sed persistam acrius. petulantiam tuam oppugnabo. Necesse est, ut omnium consiliorum tuorum flagitia refellam. Veniant in hunc locum testes, quorum tantam tibi copiam superesse dicis, ut nihil tibi meorum operum tectum, aut occultum sit. Quos produces? Quintum Curium, hominem quidem sanæ opinionis, integræ vitæ, an vero qui suis flagitiis celeberrimum hunc ordinem dehonestavit? propterea probri gratia dignitate abdicatus est. An autem Fulviam produces eius consortem libidinis, quæ nullius umquam cædis conscia fuit? nullius stupri, aut incesti concubitus alumna? aut vero ita vixit, ut velut quoddam scelerum exemplar omnes meretricum artes egregie sola ipsa superaverit. Hi sunt homines clarissimi, quibus tantum inquietudo civitatis suspecta est, quorum

adversum me testimonia parantur. Sed, per Deos immortales, tu te iam, Cicero, tuis moribus ostendis. furore tuo paullum modo imprudentius abutere. Non erat iis apertis coniurationibus petenda fides Populi Romani, si me delere cupiebas. eos eligere debuisti, quorum obscurior vita, & parumper occultiora latrocinia fuissent. Multi mortales eadem pecunia utilius ambitioni tuæ obtemperassent; illorum autem maledicta nemo bonus civis timere debet. facile refelli possunt; utpote cum fortuna eorum, & fides, & facta satis vulgata sint. Qui si mihi aut favere debeant, aut adversari, mallem esse iniurios, ne vitam meam illorum familiaritas æque in contemptum duceret. Nunc itaque, Patres conscripti, omnia vobis facta Consulis, & cogitata illustrantur: nunc etiam vobis innocentia mea patere potest. Quæ res illum impulerit ad Catilinæ interitum, quæ ad perturbandam Remp. videtis: mecum privatis inimicitiis agitabatur; obiectu vero novitatis universam odit nobilitatem; more maiorum suorum natura hanc patriam abhorret. Eapropter seditiones parat, serit discordias, numquam ad perniciem nostram impatiens eius animus quiescit. Facit in primis reum parricidii me Romanum, Patricium, Senatorem, cuius res tot gestæ, tot imperia, tot magistratus, tot maiorum meorum beneficia amplissimo splendore nostræ Reip. lucescunt. Obiicit egestatem, quæ in opulentissima civitate, minoribus etiam magistratibus, numquam obesse potuit. obiectat inimicitias, quæ

mihi

mihi ad perturbandam Remp. ; non utique satis esse videntur. Testes, quos producit, videtis; qui tales sunt, ut omnium scelera- torum exsuperent ingenia. Quæ cuncta, postquam sibi præter spem eventibus re- spondent, meque in Senatu spectat, timo- re illico suppressus est. fugam mihi impe- rat, quando si deliquissem, ad vindican- dum nefas, nulla magnitudo supplicii satis esse posset. Si ergo nunc, Patres conscri- pti, innocentiam meam videtis, si illius animi ferocitatem intelligitis, si pericula Reip. ingeniis vestris aperta sunt; exper- giscimini igitur aliquando, & Imperii Ro- mani vitæ misereamini. Habetis latentem colubrum in visceribus vestris; habetis in hoc ordine interclusam Reip. calamitatem, quæ vigilat ad perniciem Populi Romani. Vos autem illam in summo honore posui- stis. Cavete, ne quando per licentiam ea pestis totum reliquum corpus ambiat, & veluti contagio quodam in vobis adolescat. Expiate ocyus, & enervate hanc sentinam scelerum. abdicate hunc hominem Consu- latu, ne claram, & amplissimam dignita- tem fœda illius flagitia deturpent. Eripite illum ab hac Rep. ne quando eum ad ex- cidium nostræ Civitatis anhelantem hæc sanctissima intra se mœnia conspiciant. Si cara sunt vobis Urbis huius monimenta; si periucundi liberorum conspectus; si grata est vobis vestrarum virginum pudicitia; si tem- pla, potentatus, sacerdotia, societates, do- mus, opes, familiæ, clientelæ, fortunæ omnium, & universa commoda vobis ac-

cepta sunt; iamiam ab hac Rep. semen hoc malorum omnium eradicate, hunc a conspectu civium eiicite, qui vos, & omnia bona vestra extinguere cogitat; qui claritudinem Imperii Romani dissimultatibus, atque discordiis perturbare instituit. Succurrite his periculis; obviate huic calamitati. Tunc omnis suspicio ocyus sedabitur, cum dolus ille ab occultis insidiis eripietur. illi parati exercitus, illae adultae gladiatorum cohortes confestim dissipabuntur. In hoc uno homine omnes spes eorum sitae sunt. quis enim alius huic maximo Imperio, huic capiti orbis terrarum, paucorum sceleratorum animos arrigere, aut concitare potuit? Quis Civis Romanus in hanc Rempublicam tam atrox facinus excogitare? Hic, hic tantum novus Cicero Arpinas ex Tulliorum familia, instruit clam nostro capiti insidias. Catelinae coniurationem dissimulat, quo liberior sibi ad consilium opportunitas patere possit. nos plerosque in quaestionem deducit, ut, nostro nomine comparatis copiis, facilior sibi pateat aditus ad invadendam Remp. Vos, Patres conscripti, nonne pericula vestra videtis? Capessite igitur aliquando Rempublicam miseram, & ruentem. subvenite Patriae, & semel salutis omnium misereamini. meque consularem, patricium, civem, & amicum Populi Romani a faucibus inimici Consulis eripite; supplicem, atque insontem pristinae claritudini, omnium civium gratiae, & benivolentiae vestrae restituite.

❧ *Explicit*. ❧

PROSE
LATINE
E TOSCANE
Di Messer
BUONACCORSO
DA MONTEMAGNO
IL GIOVANE.

DOMINI BONACURSII DE MONTE MAGNO

AD DOMINUM CAROLUM DE MALATESTIS &c.

DE NOBILITATE TRACTATUS.

PUD Maiores nostros ſæpe de Nobilitate dubitatum eſt. Multi quidem in felicitate generis. nonnulli in affluentia divitiarum. plerique vero in gloria virtutis illam eſſe arbitrati ſunt. Quę res quoniam mihi pulcherrima videbatur, & diſputatione digniſſima, ac non ab-

TRATTATO DI NOBILTA

DI MESSER BUONACCORSO DA MONTEMAGNO.

SPESSE Volte appresso de' nostri Antichi è stato dubbio, che molti nella felicità della generazione, cioè in nobiltà di sangue, molti in abondanza di ricchezze, e più nella gloria delle virtù giudicano essere Nobiltà. la quale cosa, perchè a me pareva bellissima, e degnissima di disputazione, e assolutamente

folute peroratam inveneram, statui mandare litteris, & in hoc festivum declarandi genus traducere. in quo maxime veterum ætas delectabatur. ubi quævis contentio forensium caussarum accommodate quidem, & aptissime tractari potest.

Ad te vero, Princeps gloriosissime, unicum sęculi nostri lumen, hanc de Nobilitate concionem iis pacis nunc noctibus lucubratam, merito perferendam existimavi. nusquam .n. convenientius quam apud claritudinem tuam Nobilitatis sermo haberi potest, nec cuiquam magis quam tibi accommodata hęc oratio videtur, cui omnis profecto Nobilitatis sermo haberi potest. Nam si de generis felicitate agimus, quis est hodie Princeps inter fauces Italię, qui vel vetustate maiorum, vel parentum gloria, tuo sanguine clarior videri possit? Si de opulentia divitiarum quęrimus, amplissimus est tibi principatus mirabili fide Civium, & summa omnium benevolentia firmissimus. Si de animi virtute opinamur, tantus tibi est virtutum

omnium

parlato non ne tovava, ordinai appalesare in lettere, e in questa allegra maniera da dichiarare, e interporre, nella quale molto l' età delli antichi si dilettava, dove qualunque dubbie, e non dichiarate quistioni acconciamente, e attamente possono essere trattate.

Certo, o Principe gloriosissimo, lume unico del nostro secolo, a te questa disputa della Nobilità, ora in queste notti della pace, declarata, meritamente stimai da mandare; perchè giammai più convenientemente, che appresso la clarità tua sermone di Nobilità avere non si può, nè ad alcuno, più che a te, questa orazione pare da doversi dare, al quale certamente puote essere detto sermone di Nobilità. perchè se della felicità della generazione diciamo, chi è oggi Principe intra le Provincie d' Italia, che per antichità delli Antenati suoi può essere detto più chiaro del tuo sangue, o simile gloria può avere? Se della abondanza delle ricchezze domandiamo, larghissimo Principato è a te con mirabile fede di Cittadini, e fermissimo con somma benevolenza di tutti. Se delle virtù dell' animo cerchiamo, tanta è a te abondanza d' ogni virtù,

omnium cumulus, quantum cuiusq; honestus animus desiderare potest. Quid .n. de iustitia, religione, liberalitate, clementia, pietate, fide, constantia, moderatione, ac prudentia tua loquar, quibus clarissimum principatum agis? Quę tantę, & tales sunt, ut amor, & delicię humani generis vocari possis, sicut de Tito Imperatore Vespasiani filio traditum est. Quibus de rebus novam hanc, & iucundissimam concionem in sinum mansuetudinis tuę iudicandam coniicio, probatissime rerum maximarum interpres, ac dignissime illustrium factorum censor.

Ætate illa florentissima, qua vastum Romanum Imperium adolevit, claruit Senatorii ordinis vir quidam Fulgentius Felix, amplissimis opibus, honestate, amicitiis, Civium gratia, fortunisque omnibus locupletissimus, qui ex uxore Claudia genitam eximię pulchritudinis Lucretiam habuit, unicam spem senectutis suę. Nam supra præstantis formæ claritudinem, qua omnes Romanas virgines antecellebat, tanta erat in ea vitę moderatio, tan-

quanto alcuno onesto animo può desiderare. Che più dirò della giustizia, della religione, della liberalità, della clemenza, della pietà, della fede, della costanza, della temperanza, e della prudenza tua, colle quali reggi, e governi il clarissimo Principato; le quali tali, e tante sono, che tu puoi essere chiamato amore, e delizie dell' umana generazione, siccome di Tito Imperadore, figliuolo di Vespasiano, è scritto. per le quali cose questa nuova, e gioconda disputa, o probatissimo interprete di tutte le grandissime cose, e degnissimo giudicatore delli illustri fatti, nel seno della mansuetudine tua da essere giudicata rimetto.

Nella florentissima età, nella quale lo imperio de' Romani cresceva, del Senatorio ordine fu un chiarissimo uomo nominato Fulgenzio Felice, per molte ricchezze, d' onestà, d' amici, di grazia de' Cittadini, e abbondantissimo di tutte fortune, il quale della sua donna chiamata Claudia, ebbe una figliuola, chiamata Lucrezia, di splendida bellezza; la quale era unica, e sola speranza della sua onesta vecchiezza; perchè in costei, oltre alla chiarezza della bella forma, nella quale trapassava tutte le Romane Vergini, tanta era ornata, e temperata

tanta morum honeſtas, tanta vis ingenii, & litterarum eruditio, ut nihil ſibi deeſſet, quod cuiuſvis ætatis animo fas eſt optare.

Illius itaque ardenti amore ſaucii, inter complures reliquos Romanę iuventutis, vehementius incaleſcebant adoleſcentes duo, quibus par forma, & ætas erat, diſpares vero fortuna, & mores. Alter .n. qui Publius Cornelius appellabatur, illuſtri ex familia Corneliorum ortus, omnibus pene fortunæ bonis affluebat; nam ſupra generis claritudinem, ingentes ſibi opes erant, atq; iis conſentaneę ſemper amicitię, clientelę, familię, potentatus. huic venandi, cantandi, pſallendi univerſum pene ſtudium erat. Alter vero, Gaius Flammineus vocatus, remiſſiori genere, honeſtis vero parentibus originem traxerat; opes autem moderatas, domeſticam frugalitatem, & ornatum rei familiaris mediocriter habebat. nec quamquam fortunę humiliores viderentur, nil tamen remiſſius agebat, quin animo floreret claro, atq; illuſtri. Nam in offi-

ciis

vita, tanta onestade di costumi, tanta forza d' ingegno, ed ammaestramento di lettere, che a lei non mancava alcuna cosa, la quale si potesse desiderare nello animo di qualunque età si fosse.

Infiammati adunque dello amore di costei, intra più altri giovani Romani, due giovani più efficacemente s' infiammarono, a' quali simile bellezza era, ed età, ma varj erano in fortuna, e in costumi. L' uno, nominato Publio Cornelio della illustre famiglia de' Cornelj, quasi di tutti i beni della fortuna era abondevole, e sopra la clarità della nobilità della progenie, avea molte ricchezze, colle quali avea molte amicizie di potenze di molte famiglie. Costui di cacciare, di cantare, di saltare era sollecito studiante. L' altro chiamato Gaio Flamminio, un poco di più basso legnaggio, ma d' onesta progenie nato, avea compitevoli ricchezze, domesticamente l' usava, e l' ornamento della masserizia cose familiari avea mezzanamente; e avvengachè più umili fortune, cioè che Publio, avesse, non per tanto faceva alcuna cosa remissibile, per la quale non fusse degno di fiorire di illustre, e chiaro animo. perciocchè nelli ufici e delli amici, e della Patria era

ciis amicorum, & patrię curiosissimus erat; bello, ubi opus videbatur, strenuus, litterarum vero solertissimus, itaut neq; arma studiis, neq; armis studia deessent. uti vero moderatione, prudentia, atque facundia, pollebat supra quam in adolescente credibile videretur. Quibus egregiis virtutibus Romę clarus, pollensque habebatur.

Hi cum semel una convenissent, Fulgentium Felicem adeunt, a quo admodum comiter suscepti, gnatam quisque Lucretiam uxorem petit. Prudentior senex, ubi illam nubilis ætatis videt, filiæ adolescentum caussam exponit; & cum eius mores, atque ingenium animadverteret, alterum ex his petere illam iubet. Virgo primum prę pudicitia reluctans, cum denique diligentius pater imperaret, paulisper se tacitam contulit. Denique ad genitorem conversa; nobiliorem, inquit, ex iis, pater, tibi generum facio, atque is mihi nunc sponsus incommutabilis electus sit. Quamobrem orta inter adolescentes controversia; quisnam eorum nobilior

essęt;

riguardevole; ſtrenuo, e virtuoſo a battaglia, ov' era meſtiero; ſollecitiſsimo alli ſtudj delle lettere in modo, che nè all' armi gli ſtudj, nè alli ſtudj l' armi mancaſſino, cioè l' uno per l' altro non abbandonando, nè in l' uno per l' altro mancando; e ingegnavaſi d' uſare temperanza, prudenza, e ornamenti per modo che nel giovane parea incredibile coſa; per le quali egregie virtù in Roma chiaro, e ornato, e virtuoſo era tenuto.

Coſtoro conciofiacoſachè una volta ſi concordaſſino, andarono al Felice Fulgenzio, dal quale comunemente con amore ricevuti, ciaſcuno domandò la ſua figliuola Lucrezia per donna, e ſpoſa. Il ſavio Vecchio conoſcendo la figliuola d' età convenevole a maritarla, a lei dice, e ſpone la cauſa, e la domanda de' giovani; e perchè la conoſceva di coſtumi, e d' ingegno adorna, le comandò, che l' uno di quelli due eleggeſſe. La vergine prima queſto per caſtità, e oneſtà negando, dipoi più amorevolmente a quello fu dal padre coſtretta, la quale alquanto tacette. Voltoſsi dipoi al padre con tali parole: O Padre mio, io faccio tuo genero il più nobile di coſtoro, e da ora ſia il mio perpetuo, e 'ncommutabile marito da me eletto. Per la qual coſa, nata fu tra' giovani diſcordia, quale di lo-

esset; quoniam rei novitas miranda videbatur, cum magna frequentia populi, contentio in Senatum deducitur, ubi de Nobilitate huiusmodi habitæ sunt orationes.

Si ex nobis nobiliorem Lucretia petit, quis vestrum est, Patres conscripti, qui non aperte intelligat, Publium Cornelium Scipionem ex illustri Corneliorum sanguine genitum, huiuscemodi contentionis gloriam tulisse? Nemo enim dubitat, eam esse nobilitatem, quam ex illustrium origine maiorum accipimus. illi enim eam posteris suis tanquam hereditarium munus relinquunt. Nam cum rebus clarissime gestis, disciplina, moribus, virtute, gloriaque illustrati in Republica fuerint, & clarissimum nomen adepti, & summos honores, maximos magistratusque consecuti; profecto ipsi suis artibus, & Reipublicæ munere nobiles facti sunt. quorum etiam nobilitatis recordatione omnis eorum posteritas decorata est.

Nam si ex sanguine, membris, ossibus,

ro più nobile fusse. E perchè la cosa, nuova pareva, e mirabile, con grande sollecitudine, e frequenza del popolo, la contenzione, e la quistione è posta nel Senato, dove furono fatte molte orazioni, e molti sermoni della Nobilità predetta.

Come Publio Cornelio Scipione parla nel Senato, e arguisce, lui essere più nobile eletto da Lucrezia.

O Padri conscritti, se Lucrezia domanda il più nobile di noi, quale di voi è, che chiaro non conosca, che Publio Cornelio Scipione, nato dello illustre sangue de' Cornelj, debba avere l' onore, e la gloria di questa quistione? Niuno certamente dubita, che quella è la nobiltà, la quale abbiamo dalla origine, e nazione d' illustri antichi; perchè i detti illustri antichi lassano a' loro successori la nobiltà, siccome ereditario dono. Perchè conciosiacosachè per le cose clarissimamente fatte con disciplina, cioè esercizio d' arme, con costumi, con virtù, e con gloria, sieno nella Republica illustrati, e clarissimo nome abbiano acquistato, e sommi onori, e grandissimi Magistrati abbiano avuti; certo elli colle loro arti, e col dono della Republica sono fatti nobili, e ancora per memoria della Nobilità di loro, tutta la successiva progenie se ne truova onorata.

L' altro argumento di Cornelio.

Se noi produciamo i figliuoli a luce,

sibus, atque visceribus nostris in lucem educimus liberos, quid aliud dici possunt, nisi propriẹ nostrorum corporum partes? Necesse est igitur, parentum gloriam in liberos, tanquam in partes suas, diffundi, ac pariter a liberis in omnem deinceps posteritatem. Hinc parentum imagines in ipsis liberorum vultibus quasi insitẹ, atque ingenitẹ, tanta quidem aliquando corporum similitudine compositẹ sunt, ut nihil pene dispar censeri possit, itaut plerunque in illis parentes renati videantur. Adiiciuntur nonnunquam mores liberorum simillimi, & eadem pene ingenia, & corporeẹ vitẹ cultus. Adiiciuntur insuper continuæ educationes, domesticæ consuetudines, & assidua dictorum, factorumque conversatio, quibus assuefacti aliquando ipsorum animi alliciuntur. Quibus profecto rationibus constat, maximum robur consuetudinem, & naturam exercere in liberos, & vehementer vim suam imprimere. itaut plerunque vitia maiorum posteritatem suam, quadam quasi contagio-

gio-

ce, del sangue, delle membra, dell' ossa, e delle interiori nostre, non possono essere chiamate altro, che proprie parti de' nostri corpi. Adunque è necessario, la gloria de' padri spargersi, e entrare ne' figliuoli, come nelle parti loro proprie, e similmente da' figliuoli nella susseguente successione, e progenie. Quindi le immagini de' padri nate, e figurate ne' volti de' figliuoli, e alcune volte tanto composte sono in similitudine de' corpi, che quasimente niente si possa dire tra loro dissimile; in tanto che spesse volte i padri paiono rinati nelli figliuoli, e alcuna volta i costumi de' figliuoli sono simili a quelli del padre; e quasi quelli ingegni, e quella vita è nel corpo del figliuolo, che in quello del Padre. Ancora s' aggiugne il continuo notrimento, le domestiche usanze, la continua conversazione in detti, e in fatti, per li quali alcuna volta gli animi de' figliuoli adusati, sono incitati a quello medesimo, che quelli de' padri. Per la quale ragione chiaramente appare, la natura, e l' usanze avere grande forza ne' figliuoli, e forte, ed efficacemente dimostrare la sua forza in tanto, che spesse volte i vizj de' maggiori la loro successione, quasi per una infamia, vituperino, e lo

gione deturpent. virtutes vero mirabili quodam splendore decorent, atque illustrent.

Magna mihi memorandi copia foret, nisi me longius oratio distraheret, eorum, qui claris parentibus nati, confestim omnium opinione ipsi quoq; clari nominati sunt. Quis .n. honore patris, Furii Camilli liberos non clarissimos, nobilissimosve iudicaverit? qui cum Patria in hostium manus incidisset, solus Urbis incendium extinxit, solus Reip. incolumitatem reparavit. Quis deinde reliquos, quos aut Fabii, aut Catones, aut Æmilii genuerunt, non maxime dicet gloriosissimos, quorum virtute Pop. Rom. tot maximis triumphis, totiens aut defensus est, aut illustratus? Quis non iudicabit, nostram Remp. eorum maxime liberis debere, qui totiens pro Rep. tot ingentibus periculis vitam, fortunasque omnes suas exposuerunt? Nam si eorum parentes bene de Rep. meriti sunt, maximosq; illi honores, ingentemve gloriam attulerunt, utique ingrata foret Patria, nisi illorum me-

e le virtù d' un maraviglioso splendore onorano, illustrano, e addornano.

Gli esempli, che Cornelio mostra in fortificazione dello argomento.

Sarebbe a me gran copia di ricordarmi di coloro, che nati furono di chiari parenti, e per oppenione di tutti elli furono nominati chiari: ma l' orazione sarebbe troppo prolissa, e lunga. Quale adunque non giudica i figliuoli di Furio Cammillo clarissimi, e nobilissimi per li onori del detto Furio Cammillo loro padre? il quale, conciossiacosachè Roma fosse venuta alle mani de' Nimici, solo lo incendio della Città estinse, e ammortò. solo la salute della Republica riparò, e ricoverò. E quale ancora non dirà gloriosissimi i figliuoli o de' Fabj, o de' Catoni, o degli Emilj, per la virtù de' quali il popolo di Roma tante volte o è stato illustrato di grandissimi trionfi, o è stato difeso? Quale non giudicherà, la nostra Republica massimamente essere tenuta ai figliuoli di coloro, i quali tante volte per la Republica a tanti pericoli hanno posto e la vita, e tutte loro fortune? In verità se i loro padri si sono bene portati della Republica, e a quella grandissimi onori, e grande gloria dierono; ingrata sarebbe la Patria, se sempre la memoria loro

memoriam ſemper veluti celebrandiſſimam coleret. Itaque ne maiores noſtri ingrati viderentur, publicis ſanxerunt legibus, ut iis, qui vel domitis hoſtibus, vel fuſis exercitibus, vel provinciis ſubactis, victrici gloria in patriam redibant, poſt felices triumphos, quibus quaſi Dii immortales honore publico efferebantur, ſculptę imagines ponerentur pro Roſtris, & arcus denique triumphales conſtruerentur, quibus eorum nomina ſempiterna laude omnibus deinceps poſteris paterent, & egregiis titulis fierent memorandiſſima: dein arcus illos, atque illas imagines merito inſtitutis diebus Pop. Rom. venerabatur. Quamobrem ſi pro iure ſimulacris illis tantus debebatur honos, quantus eorum liberis debebitur? Ea .n. ſtultitia ficto quodam artificio ſigna virorum illuſtrium diſſimulabant; in iis autem natura veras parentum imagines oſtendit: illi quidem inanimati lapides nunquam Reip. prodeſse poſsunt; horum vero vita imitatione maiorum multas afferrę utilitates, multis prodeſſe

loro come onorandissima non avesse. E così i maggiori nostri, acciocchè e' non pareslino ingrati, per pubbliche Leggi statuirono, che qualunque, il quale o vinti i nimici, o scacciati gli eserciti, o sottoposte le Provincie, con vittoria, e gloria tornava nella Patria, dopo i felici trionfi, per li quali come Dii immortali con publico onore erano esaltati, le scorte, e chiare immagini fussero poste per memorie; e segni, e archi trionfali fussono edificati, per li quali a tutti i successori, e figliuoli i loro nomi di perpetua lalde si manifestassono, e di egregj titoli fussono memorabili. dipoi quelli archi, e quelle immagini meritamente il popolo Romano onorava in certi instituiti dì. Per la qual cosa se per ragione a questi segni si rendeva tanto onore, quanto se ne converrà a i loro figliuoli? Con stultizia, e fittizio artificio mostravano quelli segni delli illustri Uomini, ma ne' figliuoli la natura mostra le vere immagini de' padri. Certo quelle innanimate pietre giammai non possono giovare alla Republica. ma la vita de' figliuoli col perseguitare le virtù dei maggiori, può fare molte utilità, può gio-

desse Civibus, multa etiam propulsare incommoda. Itaque iis merito dantur Tribunitię, Consulatus, Imperia, Dictaturę, & omnes Reip. Magistratus. & si qua rerum humanarum cura est, postquam hinc exutis corporibus nobilissimi spiritus evolaverint, nihil hic profecto beatius, aut dulcius illorum animis afferri potest, quam ut propriæ eorum liberi reliquiæ recordatione maiorum, & maxime Reip. muneribus, imperiisq; venerentur. vidimus .n. si quam habent voluptatem ii, qui ex hac decedunt vita, totam quidem ad liberos esse conversam. Nihil .n. sapiunt, aut cogitant, nec animo sese mori arbitrantur si quando illi superstites sunt, nec animo sese ab humanitate derelictos, si quando ipsi in humanitate quadam suam adhuc viventem portionem relinquunt. Quibus de rebus si tantus est in liberis parentum amor, ut nullus maior in votis mortalium cogitari possit: si tanta spes est eorum in vita, in morte vero voluptas, atque etiam post exitum vitæ recordatio, manifestum es-

se

giovare a molti Cittadini, e riparare molti danni, sicchè meritamente a costoro si danno le Tribunizie, i Consolati, gl' Imperj, le Dittature, e tutti i Magistrati della Republica, e ancora, dipoi che i nobilissimi spiriti, abbandonati i corpi, sono passati, la cura delle umane cose, se alcuna allora ne è. Ma in verità niuna cosa, o più dolce, o più beata in questo Mondo a gli animi loro si può dare, che i figliuoli loro per memoria di loro generazione sieno onorati di doni, e imperj della Republica quanto che se fossono le loro proprie reliquie. imperciocchè abbiamo veduto, coloro, che passano dalla presente vita, tutta la loro volontà convertire a i loro figliuoli. niuna cosa gustano, niuna cosa pensano, nè giudicano morire, quando rimangono a loro figliuoli, nè nello animo loro della loro umanità stimano essere abbandonati, quando con una umanità la parte sua lassano ai loro figliuoli. Per le quali cose, se tanto amore de' padri è nelli figliuoli, che niuno maggiore nelli uomini mortali si possa pensare: se tanta speranza nella vita, nella morte la volontà, e ancora dopo la presente vita la memoria; manifesto appare, per li meriti

ſe conſtat, maiorum meritis maximè eorum liberis patriam debere; illos præterea parentum gratia venerari, & colere, atque eam gratitudinem exercere in poſteros, quam non perfectè in parentes exercere potuit.

Si igitur ſummum eſt nobilitatis genus poſſe maiorum ſuorum egregia facta dicere. poſſe illorum beneficiis petere honores publicos. poſſe gloriam Reip. hereditario quodam iure vendicare. poſſe inſuper ſeſe partes ipſorum corporum vocare, & clariſſimas in ſuis vultibus eorum imagines oſtendere. hanc utique nobilitatem univerſi vocant. Quos .n. alios nobiles appellat vulgus, niſi quos nobiliſſimi parentes genuere? Dein ii, qui litterarum eruditi ſunt, nonne nobiles dicunt generoſos, quaſi in genere nobilitas ſit?

Hanc prȩterea generis nobilitatem opum affluentia decorat, quibus familiæ, ac domeſtici apparatus floridiores fiunt, exterioreſque amicitiæ conſervantur, frequentia celebriori,

ut-

riti delli maggiori antecessori la Patria esser tenuta ai figliuoli, e per la grazia de' padri quelli onorare, e amare, e ancora quelli beneficj mostrare, e esercitare ne' figliuoli, i quali non perfettamente possette esercitare ne' padri.

La conclusione di Cornelio della nobiltà.

E' addunque somma generazione di nobiltà potere narrare gli egregj fatti di suoi maggiori; potere domandare pubblici onori, per li beneficj di quelli; potersi gloriare alla Repubblica di vendicare onore per ereditaria ragione; ancora loro medesimi parte de' corpi de' loro padri chiamarsi, e le clarissime immagini de' lor padri ne' loro volti mostrare, questa ragionevolmente tutti chiamano nobiltà. Quali ancora dice il popolo nobili, se non coloro, i quali da nobilissimi padri sono stati generati? Or non ancora gli ammaestrati in lettere chiamano i nobili generosi, cioè simili a' genitori suoi, quasi come per quelli sia nobiltà?

Un altro argomento di Publio Cornelio Scipione, che nobiltà sia per ricchezze.

Ancora questa nobiltà della generazione è adornata dalla abondanza delle ricchezze, per le quali ricchezze le famiglie, e' domestichi in apparenza più floridamente appaiono: e l' amicizie di fuori con salutevole sollecitudine si confer-

utpote cum amicis, cognatis, exteris reliquis, qui bonis necessariis carent, quibusve alieno præsidio est opus, suo quis arbitrio favere, & benefacere possit. Summum est .n. fastigium nobilitatis liberalitas, quam frustra in alios quis exercere nititur, cuius necessitati sua satis non sunt. Necesse est igitur, qui vult esse liberalis, bonis fortunę affluere. Tunc .n. liberalitate nobilitas clarescit, fitque plurimorum gratia, & beneficentia pręstantior. Alias unus hic pulcherrimus splendor nobilitatis obscuratur, & desinit a nobis videri, cum sæpenumero liberalis esse non possit. Quot .n. doctissimi viri inopia rerum despecti, vilesque habiti sunt, quos excelsa, & generosa ingenia necessitate rei familiaris pene inculta, deserta interiere, quorum virtus lucescere non potuit exposita semper ad quęstus vitę necessarios? Itaque maximum pręstat adiumentum ad nobilitatis decorem affluentia bonorum, qua quidem expositus ad virtutem animus effici pręstantior, & virtus ipsa
cla-

fervano, ficcome con gli amici, co' cognati, e con gli altri ftrani, i quali hanno fogno di cofe neceffarie, a' quali è neceffario di porgere aiuto, altri a fuo volere poffa e favoreggiare, e benefare; perchè egli è mancamento di nobiltà, che alcuno, alla cui neceffità le fue cofe non fono fofficienti, eferciti in vano la liberalità. Convienfi addunque chi vuole effere liberale, abbia abondanzia di beni della fortuna. Certo allora fi clarifica la nobiltà per la liberalità; e per la benificenza, e grazia di molti, e molti, diventa più magnifica. Altramente queſto belliffimo unico fplendore di nobiltà ofcura, e manca, quando fpeffe volte al noftro parere non può effere liberale. O quanti valentiffimi uomini pel bifogno, e neceffità delle cofe, fono ftati avuti, e vili, e in difpetto? quanti eccelfi, e generofi ingegni per neceffità delle cofe familiari, quafi non ftimati, abbandonati, perirono; la virtù de' quali non può venire a luce, perchè fempre fta attenta a' bifogni della vita! Sicchè l' abbondanza de' beni prefta grandiffimo aiuto allo adornamento della nobiltà, per la quale abbondanza l' animo efpofto alle virtù, e più diliberato appare, e la vir-

tà più chiara si mostra. Per le quali cose, se nella generazione, e in ricchezze è nobilità, o Padri coscritti, niuno di voi dubiterà, che il grandissimo onore della nobilità di questa Città in me risplende.

Come Publio Cornelio Scipione per esemplo mostra, che egli è nobile per l' antichità delli antenati suoi.

Quale ancora per questa Republica combattè più efficacemente, che i miei maggiori? Quale soggiogò, e sottomise a questa giuridizione, del Mondo, o della Terra maggiore impèrio? Quale con più senno, e con più fervenza i pericoli de' nostri casi, e le misere nostre fortune vietò, e scacciò? Perchè l'uno, vinti i Rè d'Asia, e le strane Nazioni sottomesse, acquistò eterno nome dello Asiatico. L'altro, essendo Italia a fuoco, ed arme, incontanente dopo la battaglia notabile fatta a Canosa, questa nostra Città incorsa in fortune, e miserie, con incredibile virtù liberò, e quello inesterminabile incendio, cioè Anibale, della Barachina stiatta, con tante vittorie esaltato, prima, e con somma industria cacciò delle parti d'Italia; dipoi nelle parti sue ritornato, perseguitatolo, distirpò, ed annullò. e quella Cartagine, Città sempre al nostro Imperio inimicissima, non solo rivocò dalla ingiuria, ma ancora

Reip. ſubegit; unde poſtea merito illi Africani nomen conſtructum eſt, quod & Scipioni ſuo, qui poſtea Chartaginem ipſam iterum reluctantem deleuit, quaſi reliquit hæreditarium. Prætereo reliquos, quorum virtute, ac gloria Ciuitas noſtra totiens decorata eſt, quorum ſi res clariſſime geſtas memorare velim, equidem ignorarem exitum orationis. illaſque libentius taceo, quoniam notæ ſunt vobis. Quis .n. eſt in hac Urbe locus maiorum meorum triumphalibus titulis vacuus? Quod Templum eſt, quod non ab illis iam direptis ſpoliis reluceat? Quæ delubra, quæ non illorum crebras, & glorioſas imagines oſtendant? quæ tanta, & talia ſunt nobilitatis monimenta, quanta, & qualia cuique mortalium fas eſt optare. Eſt igitur mihi propria nobilitatis poſſeſſio relicta, quod a maioribus meis quaſi hęreditarię ſunt ingenitę illorum imagines. Hos illi geſtabant habitus, hęc facies in eorum vultibus lucebat. Ego illorum ſanguinem, illorum membra, atque illorum formas

in

ra a questa Republica sottomise. il perchè poi meritevolmente gli fu posto il nome dello Affricano, il quale nome ancora dipoi, quasi come ereditario lassò al suo Scipione, il quale essa Cartagine un'altra volta ribellata, guastò. Lasso di nominare gli altri, per la virtù, e gloria de' quali la Città nostra è stata tante volte onorata. de' quali se i chiarissimi fatti volessi narrare, certo io non porrei mai fine alla orazione; e ancora quelle volentieri non narro, perchè vi sono manifeste. Or quale luogo in questa Città è, dove non sieno titoli trionfali de' miei maggiori? quale Templo è, che non riluca per l'imposte esequie de' miei progenitori? quali luoghi, i quali non mostrino le onorevoli, e gloriose immagini loro? e sono tanti, e tali i monimenti della nobiltà de' miei maggiori, quanti, e quali è lecito desiderare a niuno mortale. Adunque la possessione propria della nobiltà m' è lassata da' miei genitori come cose ereditarie, perchè sono rinate in me le loro immagini. ellino aveano questi medesimi miei abiti; questa medesima faccia ne' loro volti si chiariva. io il loro sangue, le loro membra, e le loro forme in questo mio cor-

in hac compagine corporis refero. ego ab illis ortus, & in eorum diu laribus educatus, atque adultus, moribus, ac natura insitam eorum habeo nobilitatem. Si quid illis iure pro tot beneficiis Patria debebat, mihi quoque ipsorum portioni debeat necesse est. Si mihi honores, si imperia, si magistratus ultro exhibentur, erunt merito mihi proprio quodam iure vendicata, nihilque gratius illorum animabi[illegible]rofecto celebrari potest.

Dein quoad ornatum divitiarum. opum, ac divitiarum tantus mihi est cumulus a maioribus meis relictus, quantum cuiusque moderatus animus desiderare queat. Sunt mihi primum paterni lares amplissimi, & ornatissimi, ut neque regalibus cedant ędificiis. Est mihi suburbanum in Tusculano amęnitate pulcherrimum. sunt in Campanea mihi agrorum colonię opulentissimę, quibus non modo unius domus familia, sed ingens pene exercitus nutriri possit. familiares vero apparatus, ac domesticę supellectiles auro, & ebore distinctæ, omni pe-

ne

po dimoſtro . io nato di loro, e nelle loro felici caſe nutricato, e de' loro coſtumi adornato, ho la natura, e nobiltà loro; e ſe la Patria era tenuta a' miei maggiori per tanti loro benificj, è neceſſario, che a me pur loro parte, ſia tenuta. Se oltre a queſto mi ſono conceduti onori, o imperj, o magiſtrati, ſono per mio proprio dono, e merito, e per ragione conceduti, e non ſi può fare alcun' altra coſa più grata alle anime loro.

Come Cornelio conclude, che per le ricchezze ſue egli è nobile.

Dipoi all' ordine delle ricchezze diſcendiamo. Tanta abbondanza di ricchezze mi fu laſciata da' miei maggiori, quanto l'animo di qualunque coſtumato uomo poteſſe diſiderare. In prima i Palazzi di mio padre grandiſſimi, e ornatiſſimi, i quali ſono ſimili a' Palazzi de' Rè. ancora a Toſcolano un Villaggio di molta dolcezza. ancora in Campagna ricchiſſime colonie di campi, per le quali non ſolo le famiglie d'una Caſa, ma quaſi un grande eſercito ſi nutricherebbe; onorevoli paramenti familiari, e domeſtiche maſſerizie d'oro, e di porfido fat-

ne Pop. Rom. cognita sunt. Est igitur procul dubio mihi tot felicium rerum dignitas, illustre quoddam, ac clarissimum decus nob litatis, ut neq; in hac Urbe, omnium pace dixerim, forte maior inveniri possit.

Sileat itaque Flammineus, & in hoc certamine nobilitatis desinat petere Lucretiam, non modo me genere, & opibus inferior, sed & cuius neque pene originem scimus, neque vix ipse ubi agellum habeat, agnovit. Mea igitur iure nobilis Lucretia est, quæ me Flammineo nobiliorem, ac suæ pulchritudinis meritum elegit.

Tua vero sapientia, dulcis Lucretia, lętare; non .n. tibi carior, aut fortunatior sponsus optari poterat, qui me tui amantior foret, aut cum quo felicius ætatem ageres. Deducam te in amplissima, celsaque atria nostræ domus. Videbis coniugales thoros, quasi regias pulchritudines. feres ornamenta puellarum electissima, qualia tu ipsa optare poteris. nullus tibi erit popularium exercitationum labor. vitam dulci otio produces; neque

somnum

te. queste cose quasi a tutto il Popolo Romano sono note. Adunque sanza dubbio io ho la dignità di tante felici cose, ed uno illustre, e clarissimo onore, e gloria di nobilità, che, con pace di tutti parlando, forse in questa Città non si troverrà maggiore.

Il perchè taccia Flaminio, ed in questa disputa della nobiltà si parta dal domandare Lucrezia, non solamente perchè sia più basso di me per generazione, e per ricchezze, ma perchè appena e' sa, l' origine sua, nè ancora sa, dove egli abbia il campo. Adunque per ragione la nobile Lucrezia è mia, e me più nobile di Flaminio ha eletto, meritevole, e degno di sua bellezza.

Cornelio induce, e conforta Lucrezia ad essere sua Sposa.

O dolce Lucrezia, per la sapienza tua rallegrati; tu non potevi desiderare più caro, e più fortunato Sposo, e che più efficacemente te amasse, di me, o col quale più efficacemente tua età consumassi. Io ti menerò nelli grandissimi chiostri della nostra Casa. vedrai gli sponsevoli letti, quasi reali bellezze; porterai desiderati, ed ornati ornamenti da fanciulle, come tu medesima desidererai. Tu non durerai alcuna fatica di popolari esercizj. terrai vita gioconda, e con dolce ozio; nè la dura sollecitudine

somnum quotidiani quęstus dura sollicitudo excitabit. vives liberaliter, ut voles. iocari, cantare, psallere, venari, universum tibi studium erit. habebis comites tuarum voluptatum virgines, ac pedissequas, quæ singulæ votis tuis obtemperabunt. Nullus tibi vacuus dies præteribit; noctes vero simul felicissimas agemus. Quæ omnia tibi frustra Flaminius, cum illis ipse careat ex inopia sua, spondere poterit. quinimo tibi fuisset cum illo vita omni miseria tristior. Nam pro regiis ædificiis, angusti lares exhibentur, pro magnificis apparatibus supellectiles populares, pro ocio sollicitudines, pro quiete labor, pro somno vigiliæ. Nullus tibi liber dies a laboribus, immunisque operum quotidianarum esset. Quis igitur dubitat, Lucretia, quod me sponsum optare voluisti, cum nobiliorem eligis? Vix hac tua sapientissima electione apertius loqui potuisses, si Cornelium appellasses. Caute autem & desiderio & pudicitię tuę consuluisti. Nam cum pro puellari honestate puderet Cornelium

de' varj romori te isveglierà dal sonno; viverai liberamente come vorrai. potrai giocare, cantare, e saltare, e cacciare a tuo sollazzo. arai compagne vergini alle tue volontà complacenti, le quali tutti tuoi comandamenti adempieranno. Niuno dì passerai invano; e tutte le notti felicissime insieme consumeremo. Le quali tutte cose conciossiacosachè Flaminio per sua povertà non abbia, ti prometterà invano, ma più tosto arai con lui vita più trista, che niuna misertà. Imperciocchè in luogo de' reali edificj, di uno stretto, e piccolo palagio tiene una parte. in luogo de' magnifici addornamenti ha masserizie popolari. in luogo d' ozio, ti darà sollecitudine. in iscambio di riposo, fatiche; e per sonno, vigilie. Non saresti alcuno dì libera dalle fatiche, e opere cotidiane. O Lucrezia, quale adunque dubita, che tu me volesti eleggere in tuo sposo, quando il più nobile eleggesti? Appena in questa tua savia elezione più chiaro aresti detto, se Cornelio avessi nominato. Cautamente alla tua onestà consigliasti. perchè conciossiacosachè per la virginale onestà ti vergognassi di nominare Cornelio, volestimi chiamare

lium dicere, me nobiliorem vocasti. Imprudentissimum est aliud existimare. quis .n. crederet, te pro tranquillitate sollicitudinem, pro opulentia inopiam, pro felicitate miseriam desiderasse? Vos ergo, Patres conscripti, pro magnitudine Senatorię dignitatis æquam iam de iis sententiam dicite.

Magna mihi gratia est, Patres conscripti, cum de nobilitate orationem habiturus sum, apud vos, atque animos vestros nobilissimos dicere. nusquam .n. alibi tam nota, aut tam exercitata nobilitas est. Itaque hoc mihi est iucundissimum, quod in tanta æquitate animorum, in tanta rerum cognitione, in tanta frequentia virtutis, nihil iniurium expectari, nihil obscurum dici, nihil denique inusitatum tractari potest. In hac vero controversia, Patres conscripti, nova quidem, & insueta, vigilantius enitendum est, quod non privatiscitum, sed omnium pene gentium, atque omnium sęculorum quasi expectata, & æterna lex, quasi sanctissimo quidem vestro Senatusconsulto promulgabitur.

più nobile. Stolta cosa sarebbe altro stimarne. Quale sarebbe quegli, che credesse, che tu disiderassi d' avere sollecitudine in luogo di riposo; che in luogo di ricchezze, povertade; che per felicità, miseria? Voi addunque, o Padri coscritti, per la magnificenzia della degnità del Senato, date delle dette cose giusta sentenza. *Fine di Cornelio.*

Flaminio parla della nobiltà contro a quello, che ha detto Cornelio in prima.

O Padri coscritti, e' m' è grande grazia di avere orazione di nobiltà appresso di voi, e de' vostri nobilissimi animi; perchè giammai in alcuno altro luogo tanto manifesta, e tanto esercitata non è la nobiltà. sicchè questa m' è festevole, e graziosa cosa, che in tanta giustizia d' animi, in tanta cognizione di cose, in tanta sollecitudine di virtù, niuna cosa ingiuriosa, niuna cosa oscura, o niuna cosa nuova, e non usata aspettare, o dire, o trattare si può. Ma, o Padri coscritti, in questa nuova, e non usata quistione con apertissimi occhi è da procedere, perchè questa non sarà declarazione di cose di private persone, ma sarà chiamata una espettata, ed eterna legge del vostro sacratissimo Senatoconsulto quasi a tutte le genti di tutti i secoli.

tur. Videtis .n. præter consuetudinem maxime hodie in hoc iudicio totius Pop. Rom. expectationem. videtis omnium Civium, & exterorum orationem in vos esse conversam. His non modo periucundum est videre, cuius iam nostrum Lucretia esse debeat, sed quis nobilior iudicandus sit. Vos igitur, ac lumen vestrum oro, atque obtestor, rei magnitudinem animadvertite. quamquam in omni re pariter iustitia servanda sit; tum vero maxime consideranda, cum de summis, aut spectatissimis rebus agitur.

Mihi autem, quæso, Patres conscripti, solito acrius oranti, aut preter consuetudinem meam, virtutes, fortunasque meas commemoranti, pro mansuetudine, ac patientia vestra indulgete. Hoc .n. inusitatum mihi officium est, de me ipso prædicare, aut cuique maledicere. unum .n. immoderati est animi, aliud impatientis. Verum ad id primum me cogit novum hoc dicendi genus. deinde huius insolentia Cornelii parum honeste de me antea loquentis;

cui

ſecoli. Voi vedete, fuori dell'uſato, oggi tutto il Popolo Rom. ſtare atteſo a queſto giudicio. Voi vedete, eſſere volta in voi l'orazione di tutti i Cittadini Romani, e foreſtieri. Non ſolamente da coſtoro s' aſpetta con allegrezza vedere di cui Lucrezia debba eſſere, ma chi è da eſſere giudicato più nobile. Addunque io priego voi, e la clarità del lume voſtro ancora ripriego, e ſcongiuro, che vi piaccia attendere alla grandezza della coſa. avvengachè in ogni coſa egualmente la giuſtizia ſi debba oſservare; ma allora maggiormente quando delle ſomme, e ſpettatiſſime coſe ſi tratta.

Flaminio ſi ſcuſa al Senato, ſe e' dice di ſe.

O Padri coſcritti, vi priego, che a me più duramente del ſolito orante, e contra l' uſanza mia, le virtù, e le mie fortune ricordante, per voſtra manſuetudine, e pazienza perdoniate; perchè non è mio uſato ufizio di me medeſimo predicare, o d'alcuno male dire, perchè l' una coſa è dello ſcoſtumato animo, l'altra dello impaziente. Ma a queſto in prima mi coſtrigne queſta nuova materia di dire, dipoi la ignoranza di queſto Cornelio, poco oneſtamente dianzi di me parlando; il quale concioſ-

ſia

cui cum modestiam meam verbis lacessere libuerit, hoc mihi æque adiumentum dedit, ut fortiter mihi imprudentiam suam contemnere liceat.

Audistis, Patres conscripti, nobilissimæ Lucretiæ sapientissimam concionem, ut nostrum nobiliorem elegit. Ausus est itaque Cornelius, ut se nobiliorem faceret, in genere, atque in opibus constituere nobilitatem, propterea maiorum suorum fortia facta prędicavit, ingentesq; sibi opes a parentibus suis relictas, late patefecit. Hoc tota eius tandem oratio continuit, de se nihil commemorans, quoniam nihil memoratu videbatur, vitam, moresque suos silentio præteriit. Ego vero non aliena gloria, aut in falsis fortunæ bonis, sed in propria nostra animi virtute hominis nobilitatem esse existimo. Nihil .n. aliud est nobilitas, nisi excellentia quædam, qua digniora indignioribus præstant. Sicut igitur homo animi præstantia dignior est reliquis animantibus. ita quidem claritudine animi homo hominem antecellit.

ſiacoſachè con parole voleſſe vituperare la mia modeſtia, m' ha dato aiuto, che mi ſia lecito di ſpregiare la ſua ſtultizia.

Flaminio arguiſce, la nobiltà dell' uomo eſſere nella virtù dello animo.

Voi, o Padri coſcritti, avete udito la prudentiſſima lezione della nobiliſſima Lucrezia, ſiccome ha eletto il più nobile di noi, e ſiccome Cornelio ha preſo ardire di farſi più nobile in generazione, e in ricchezze, e come ha diſegnata la nobiltà, e perciò ha predicati i gran fatti de' maggiori ſuoi, e ha manifeſtate le ricchezze abbondanti da' ſuoi antichi predeceſsori laſsateli. Queſto tutto conteneva la ſua orazione. niente di ſe narrando, perchè non avea di ſe coſa, che fuſſe degna di memoria, la vita, e' coſtumi ſuoi ſanza narrare trapaſsò. Ma io ſtimo, la nobiltà dell' uomo eſſere nella propria virtù dello animo, non nella gloria degli altri, o ne' falſi beni della ſortuna. Imperciocchè la nobiltà niuna altra coſa è, ſe non una certa eccellenza, per la quale i più degni fatti vanno innanzi a' meno degni. Siccome adunque l' uomo per la virtù dello animo è più degno, che tutti gli altri animali; così per chiarità dello animo l' uomo avanza l' uomo. Imperciocchè

cellit. Nam cum in optimis artibus diu exercitatus animus, iustitia, pietate, constantia, magnanimitate, moderatione, ac prudentia claruit; cum bene de Diis immortalibus, de parentibus, de amicis, de cognatis, ac de Rep. meruit; cum in sanctissimis litterarum studiis educatus fuerit; tum profecto præter ceteros nobilis, pollens, illustris, ac clarus habetur. quod & Cornelius ipse, cum de maioribus suis loqueretur, paulo antea dicebat. Contra vero cum pessimis artibus corruptus, ad nequitiam, ac crudelitatem, ad ignaviam, ac discordiam, ad intemperantiam, ac insciriam se tradiderit; cum nulla fuerit rerum divinarum cura, aut parentum pietas, aut amicorum benevolentia; utique apud omnes miser, ignobilis, turpis, abiectusve iudicabitur. Constat igitur ex sola animi virtute veram nobilitatem defluere. Non ergo divitiarum cumulus, aut amplitudo generis dare, aut arripere nobilitatem potest. Est .n. propria sedes nobilitatis animus, quem imperatrix il-

chè quando nelle ottime Arti l' animo esercitato, con giustizia, con pietà, con costanza, con magnanimità, con costumi, con senno sarà chiaro, e illustre. quando delli Iddii immortali, de' parenti, delli amici, de' cognati, e della Republica penserà. quando nelli sacratissimi studj delle lettere sarae ammaestrato; certamente allora sopra tutti gli altri sarà tenuto nobile, alto, illustre, e chiaro. la qual cosa essere Cornelio, conciossiacosachè de' suoi maggiori parlasse, poco innanzi diceva. Ma per lo contrario quando sarà corrotto per pessime arti, a malvagità, a crudeltà, a ignoranza, e a discordie, a intemperanza, a insipienzia si darà. quando non arà cura delle cose divine, o pietà de' genitori, o benivolenzia alli amici, così sarà giudicato appresso a tutti misero, sconoscente, vituperato, e da tutti scacciato. Manifesto è adunque, la nobiltà vera essere solo per la virtù dello animo. E l' abondanza delle ricchezze, o la larghezza della generazione non può dare, nè torre la nobiltà. imperciocchè la propria sedia della nobilità è l' animo, il quale la natura

impe-

la rerum omnium natura non ex maiorum peculiari hæreditate, ſed ex faſtigio illo divinitatis ab origine quidem æque cunctis mortalibus infundit; ſtatuitque illum quaſi hominis vitæ principem, & veluti quandam ſpeculi lucem, cui ſi pulchras imagines oſtenderis, pulcherrimas quidem refert; ſi vero turpes, & turpiores ipſæ videbuntur. Sic itaque mortalium animus eſt purus quidem, ac liber, ad ſuſcipiendam nobilitatem, ignobilitatemque diſpoſitus. Nemo in hoc optimo, & prȩſtantiſſimo munere humanitatis, naturȩ largitionem accuſare poteſt. æqualem .n. ſingulis hunc animum præbet, neque genus, neque potentiam, neque divitias animadvertit. Nec quiſquam itaque inops tam vilis, aut tam abiectus eſt, qui ab initio naſcendi non parem cum Regum, aut Imperatorum filiis habeat animum; qui non illum ſplendore virtutis, atque ideo nobilitatis gloria decorare poſſit.

Num forte in hac cauſa frequentiſſimis exemplis egero? Quid dicam de

iis,

imperatrice di tutte le cose, egualmente mette in tutti i mortali da natività, non per dono ereditario delli antecessori, ma per dono, e grazia divina; ed essa ha posto il detto animo come principe della vita dell' uomo, e come certa luce d' un chiaro specchio; conciossiacosachè se gli mostrerrai belle immagini, egli te le rimostrerrà più belle, se gliele mostrerrai sozze, ti parranno più sozze. e così l' animo de' mortali è puro, e libero, disposto a pigliare nobilità, e ignobilità. In questo prestantissimo dono della umanità nessuno può incolpare il dono della natura, perchè a tutti ella dà questo animo eguale, nè considera generazione, o ricchezze, nè potenza. ne è alcuno tanto vile, tanto povero, tanto abbandonato, il quale dal principio del nascere non abbia animo simile a quello de' figliuoli de' Rè, o degl' Imperadori, e che quello non possa collo splendore della virtù addornare di gloria della nobiltà.

Flaminio induce esempli in fortificazione dello argomento.

Forse, che in questa cosa mi mancano esempli? Che dirò io di coloro, i quali

iis, qui humili loco, parentibusq; abiectis orti, confestim clari, nobilesque evaserunt? quorum mihi tanta ubertas affluit ad dicendum, quod hæc dies non satis videretur. Attingam autem pro re, paucissima, & primum nostræ Urbis adolescentiam. Ortus Tulli Hostilii nonne agreste tugurium habuit; cuius parentes pene incogniti sunt? Nonne illi diu pascendi pecoris cura fuit? Deinde nonne tantum illi claruit ingenium, ut ad summum tunc huius Urbis imperium perduxit? Hic & Urbem ampliavit, Veientes, & Fidenates Patriȩ nostræ inimicissimos, Populo Romano subegit. Nonne Tullius quoque Servius in servitute natus, atque adultus, summum etiam huius Imperii fastigium habuit, in quo tam egregie versatus est, ut & Sabinos subiicere, & ter triumphum agere, & tres Montes huic Urbi adiungere, & dignitatem Magistratuum augere meritus fuerit?

Marcus vero Portius Cato, a quo Portiæ gentis proles cognomen, atq; originem traxit, apud Tusculanum vicum

quali in umile luogo nati, di padri vili, e non conosciuti, incontanente chiari, e nobili sono diventati? de' quali tanta copia m' abbonda di dire, che questo dì non mi basterebbe. Ma dironne alcuni per chiarezza della cosa, e prima la giovinezza della nostra Città. Tullo Ostilio non la esercitò nel mestiere contadinesco, gli antichi del quale appena sono conosciuti? Or costui non ancora avea cura del pascere delle bestie? dipoi or non fu costui di tanto ingegno, che al sommo allora Imperio di questa Città pervenne? Costui ancora accrebbe la Città, e i Veienti, e Fidenati inimicissimi alla nostra Patria, al Popolo Romano sottomisse. Or ancora Tullio Servio nato, e cresciuto in servitù, non ebbe egli l' onore di questo Imperio, nel quale tanto egregiamente si portò, che egli sottomisse i Sabini, e tre volte trionfò, e tre Monti a questa Città aggiunse, e ancora la dignità de' Magistrati accrebbe?

E Marco Porzio Cato, dal quale la schiatta della gente Porzia ebbe il soprannome, e 'l principio, appresso il chiasso

vicum agresti quidem tugurio natus est? huius tamen tanta fuit in hac Urbe dignitas, atque auctoritas, ut omnes sæculi sui præstantes viros antecelleret. Profecto clarus, & Reip. salutaris, non minus etiam litterarum, quam militiæ curiosissimus, hic in tanta civium veneratione fuit, ut sapientia sua Senatorium ordinem auxerit, & ipsam quoque Senatus maiestatem suo splendore decoraverit. Nonne Marium humi super crepidine iacentem a parentibus infimis pene sordidissimum ortum traxisse novimus? Deinde tanta in eo probitas, & virtus floruit, ut in bello Iugurthino primum Metelli Consulis Quęstor fuerit. deindę ipsi in Consulatu successerit, in quo tam fortiter versatus est, ut Iugurtham ipsum, & Bocchum Mauritaniæ Regem, qui auxilium Iugurthę attulerat, primum victos fugaverit, deinde multa Oppida Numidiæ cœperit; tandem capto Iugurtha, & Romam ante currum perducto, ingenti gloria triumphavit. Postea, cum Cimbri copias Romanorum disiecerint,

chiafso di Tofcolano in un falvatico caſtellino nacque ; e nientedimeno tanta fu in queſta Città la ſua dignità, e autorità, che tutti i valenti uomini del ſuo ſecolo avanzaſſe. Certo coſtui chiaro, e ſollecito della ſalute della Republica, ſollecito nelli ſtudj, e nella Cavallerìa, fu in tanta riverenza de' Cittadini, che, e l' ordine del Senato pel ſuo ſenno ſi governava, e la maeſtà del Senato col ſuo ſplendore addornò. Or non vedemmo noi Mario bruttamente nato di viliſſimo padre, ſopra le crepature della terra ; e dipoi fiorìo in lui tanta virtù, che nella battaglia di Giugurta in prima fu Queſtore di Metello Conſole, dipoi ſuccedette nel Conſolato, nel quale tanto fortemente, e bene ſi portò, che eſſo Giugurta, e Bocco Rè de' Mauri, il quale dava aiuto a Giugurta, in prima ſconfitti, e vinti gli cacciò ; dipoi molte Terre de' Numidj preſe, e preſo Giugurta, e menatolo a Roma dinanzi al Carro, con grande gloria triunfò. Dipoi conciofuſſecoſachè i Cimbri aveſſono vinti, e ſcacciati grande copia de' Romani,

rint, itaut timor Romæ grandis oriretur, quantus vix Hannibalis tempore fuit, ne rursum Galli Urbem invaderent; item contra Cimbros Marius Consul designatus est, & Consulatus, quia id bellum protrahebatur, pluries est dilatatus; quibus tandem victis, ac disiectis, secundum Romæ triumphum egit.

Socratem vero unicum decus humanæ sapientiæ, cuius doctrina omnes Philosophantium Scholæ illustratæ sunt, quo nemo unquam mortalium doctior, aut sapientior, Apollinis oraculo iudicatus, mater obstetrix, & marmorarius pater genuit. Euripides autem, qui tragicum carmen elegantissimum condidit, ac Demosthenes Philosophorum illustrissimus, & Oratorum Græcorum eloquentissimus, ambo parentes non modo viles, verum etiam ignotos habuerunt. Quis igitur ingenii compos, tot illustrium virorum claritudinem sordidam, aut ignobilem dicere ausus erit? Necesse enim est, ut, aut nusquam in mortalibus esse nobilitatem, aut illos omnium fuisse

tanto che grande paura venne in Roma, non minore, che si fusse al tempo d'Anibale, per paura, che i Franciosi non assaltassono un'altra volta Roma, Mario fu fatto Consolo; e perchè quella battaglia si prolungava, il Consolato gli fu ampliato; ed in fine vinti, e discacciati i Cimbri, trionfò la seconda volta in Roma.

Socrate ancora uno solo onore della umana Sapienza, per la dottrina del quale tutte le Scuole de' Filosafi sono illustrate, e niuno giammai degli uomini mortali più dotto, e più savio nel Tempio di Apolline fu giudicato; non nacque egli di madre levatrice, e di padre portatore di marmi, e di pietre? Ed Euripide, il quale tanti elegantissimi versi compose, e Demostene sopra tutt' i Filosafi illustrissimo, & eloquentissimo sopra tutt' i Poeti Grechi. Or non nacquono costoro due non solamente di vili, ma di padre, e non conosciuta madre? Chi sarà addunque di tanto ingegno, che ardisca di chiamare la clarità di tanti illustri uomini vile, o non nobile? E' adunque necessario, o, che nelli mortali nulla nobiltà sia, o che coloro sieno sopra tutti gli altri no-

fuisse nobilissimos, quorum ingenia, ac vires industria, & omnium optimarum artium disciplinæ, non modo præter cæteras noverunt, sed pene usque ad divinitatem perduxerunt. Neque tibi licet contradicere, Corneli, qui maioribus tuis ex his virtutibus par initium nobilitati dedisti. Non itaque contrahitur ex genere nobilitas, verum ex insita animi virtute. Alias nunquam illi nobiles fuissent appellati, quorum ortus tam humilis, tam tenuis compertus est. Sic nec contradicere possumus. multi enim clarissimis viris geniti adeo flagitiose, ac turpiter vixerunt, ut eos non modo illustres, verum obscuros vocare meritum sit. Referam primum maiorum sordidas tuorum reliquias. Superioris Africani filius Scipio nonne paternam probitatem ignavia sua superavit, qui ab Antioco Rege captus, turpissime supplex iunctis manibus vitæ spatium rogavit? Hic etiam cum a Pop. Rom. non quidem suo, sed beneficio Cicerei, qui patris scriba fuerat, Prȩturam semel impetrasset,

bilissimi, gl' ingegni de' quali, e le forze, e le industrie, e le discipline di tutte le ottime arti, non solo oltre agli altri, si sono conosciuti, ma che gli hanno condotti quasi fino alla divinità. O Cornelio, il quale per queste virtù hai dato a' tuoi maggiori simile principio di nobilità, non t' è lecito contradirmi. Adunque non si nomina nobilità dalla generazione, ma dalla grande virtù dello animo; che altrimenti mai non sarebbono stati chiamati nobili coloro, i quali nacquero sì umilmente, e vilmente. E ancora non si può contradire, che molti figliuoli di chiarissimi uomini tanto vituperosamente, e viziosamente sieno vissuti, che non solamente non meritino essere chiamati illustri, ma meritino essere chiamati oscuri. Io conterò in prima i vituperj de' tuoi maggiori. Or Scipione figliuolo del primo Affricano, con sua vilità non avanzò la virtù del padre; il quale preso da Antioco Rè, vilissimamente colle mani giunte supplicando, domandò gli fusse perdonata la vita? Costui ancora, conciofossecosachè una volta ottenesse la Pretura dal popolo Romano, benchè non pel suo benifizio, ma per quello di Cecero, il quale era stato scribano del padre, aiu-

ſet, adeo propinquorum ſuorum favorem habuit, ut nihil unquam dolentius audierint, & cum vererentur ne aliquo flagitio dignitatem publicam labefactaret, & ita Corneliorum familiam pollueret, nunquam illum ius dicere, aut prętoriam ſellam in publico ponere paſſi ſunt, tantam ſciebant in eo imprudentiam, atque ſecordiam. Publius etiam tuus Scipio Beſtia, cum in Numidia contra Iugurtham Conſulatum ageret, qui Reges Atherbalem, & Hiempſalem Regis quondam Micipſæ filios amiciſſimos Populo Romano, in contemptum Senatus inique trucidaverat, ſic ignave exercitum duxit, ut nunquam copię noſtrę miſerius, aut flagitioſius vixerint. Deinde Conſul ipſe a Iugurtha pecunia corruptus, pacem cum eo fędiſſimam fecit, quam illico Senatus reprobavit, & Conſulatu repente abdicatus eſt. Quid hac ignominia, Corneli, turpius, aut deteſtabilius inveniri potuit? Quid dicam de impudiciſſimo adoleſcente Q. Fabii Maximi Allobrogis filio, qui

cum

tandolo i proſſimani ſuoi, avvengachè niuna coſa faceſſono, della quale più ſi doleſſono, volendo, che la publica dignità fuſſe ſanza alcuno aiuto, e così vituperaſſe la Caſa de' Cornelj, giammai niunà coſa dire, o ſedia della Pretorìa ponere in publico non gli ſofferſono i proſſimani ſuoi, tanto lo conoſcevano poco ſavio, e di * diſcordie pieno. Ancora il tuo Publio Scipione Beſtia, conciofuſſecoſachè Conſolo fuſſe mandato in Numidia contro a Giugurta, il quale in diſpregio del Senato di Roma aveva morti * Ardebale, e Ienſale Rè figliuoli del Rè Micipſa amiciſſimi al Popolo di Roma; tanto laidamente conduſſe lo eſercito, che giammai non fu uomo, che più miſeramente, e più debilmente a noſtra gente comandaſſe. Dipoi eſſo Conſolo per pecunia corrotto da Iugurta, una vituperevole pace fece con lui, la quale il Senato di Roma incontanente rivocò, e dopo il Conſolato ne fu giudicato. O Cornelio, quale coſa o più ſozza, o più deteſtabile, e da non dire, ſi potrebbe maggiore trovare, che queſta infamia? Che dirò io dello ſcellerato giovane figliuolo di Quinto Fabio Maſſimo

 Allobrogo,

(* *Quì il traduttore ha sbagliato da* ſecordia, *cioè pigrizia, ſtupidità, a* diſcordia.)

(* *Quì* Aderbale *ha guaſto in* Ardebale, *per l'infingardaggine della pronunzia.*)

cum vitam miseram, & petulantissimam ageret, non sibi profuit paterna claritas, quin sibi Q. Pompeius Prętor urbanus, ad instar furiosi, bonis interdiceret? Quid dicam de nepote Q. Hortensii, viri quidem in Civitate nostra, auctoritate, & eloquentia clarissimi, qui tamen in tantum vitæ dedecus luxu, atq; libidine deductus est, ut mediis in lupanaribus, & publica pene impudentia prostituerit.

Putasne, Corneli, hos nobiles esse appellandos, quorum vita eo miserior fuit, quo pręstantius lumen nobilitatis extinxerunt? Quid si hi maiorum suorum egregia facta prædicarent; quid si parentum imagines ostenderent, aut domesticas educationes commemorarent; an putas & id quicquam laudis eorum flagitiis afferre? Aut vero tunc rectius dices, turpitudinem suam detecturos, eo profecto culpabiliorem, quo virtutis exemplum, quod ante oculos habebant, misere, & nequiter * deserviverunt. Neque

(* *Latinam potius esset* deseruerunt. *sed hoc a vernaculo verbo:* Disservire.)

Allobrogo, al quale, conciofussecosachè misera, e disonesta vita menasse, non giovò la chiara fama del Padre, che Quinto Pompeio Pretore Romano non gl' interdicesse e' beni, come a uno pazzo? Che dirò io del nipote di Quinto Ortensio, uomo per eloquenza, e autorità clarissimo nella nostra Città; il quale con tanta vergogna in giuochi, e in lussuria visse, che nel mezzo de' bordelli, e disonesti luoghi, e quasi con publica infamia di stoltizia sempre si sedea?

Argomento di Flaminio, contro quello di Scipione, che nobiltà non consiste per la fama delli antichi.

O Cornelio, pensi tu, costoro da doversi chiamare nobili, la vita de' quali tanto si è più misera, quanto più sollecitamente offuscaro il lume della nobilità? Se costoro narrassono gli egregj fatti de' loro maggiori. se costoro mostrassono le immagini de' Padri, o e' domestichi nudricamenti nominassono; pensi tu, che porgessono aiuto alle loro lalde? o direst i, e più correttamente, che egli non difendessono la loro vergogna, tanto più da essere incolpata, quanto che avendo dinanzi dagli occhi suoi esemplo di virtù, miseramente, e iniquamente l' abbiano adoperato. Io giudico, a questi co-

que ullum censeo meritum talibus liberis, beneficiis parentum, honesta in Rep. deberi. quoniam illi ornamentum erant Civitatis, * hi vero turpissima labes Reip. Illi quidem Patriæ honorem, atque incolumitatem afferebant. hi vero dedecus, ac pericula Civium conglutinabant. Illi ex variis cladibus collacrymantem Patriam, aut dubiis quandoque periculis nutantem, virtute, atque industria liberabant. hi vero pacatam, ac requiescentem, scelere, ac nequitia turbare, & evertere nitebantur. Qualia igitur sunt in moderata Civitate talium hominum merita? Num satius foret Reip. huiusmodi Civibus carere? Num eorum & parentibus dulcius non genuisse, si & ad eorum animas talium liberorum nomen perveniret, cum maxime in vita Patriam dilexerint? Illos quidem e societate mortalium delendos, & in ultimos cruciatus, veluti perniciosos, & inutiles Cives, abiiciendos putarent. Multi iam in hac

Rep.

(* *MMSS. usurpabant* hij *pro* hi. *unde nata falsa lectio* ij.)

tali figliuoli non doversi alcuno merito in onesta Republica per li beneficj de' padri; perchè e' padri erano sommo ornamento della Città; costoro sono sozzissima vergogna della Republica. Coloro onore, e salute recavano alla Patria; costoro vergogna, e pericoli de' Cittadini. Coloro in tutti e' dubbj pericoli, e varj assalti, la Patria bisognevole, e alcuna volta lacrimabile, con virtù, e industria liberavano. costoro la pacifica, e tranquilla Patria, con vizj, e con iniquità turbare si sforzavano. Quali addunque sono in una costumata Città i meriti di tali uomini? Or non sarebbe più utile alla Republica non avere questi Cittadini? Or non sarebbe a' loro padri più dolce cosa, e più cara non averli generati, se pervenisse il nome di questi loro figliuoli alle loro anime, spezialmente conciosiacosachè nella loro vita amassono la Patria? Eglino giudicherebbono, questi figliuoli da essere tolti dalle compagnie de' mortali, e nelli ultimi tormenti, siccome scandalosi, e disutili, da dovere essere messi; e molti scellerati figliuoli già

Rep. ſcelerati liberi, ſententia patrum, variis ſuppliciis damnati ſunt, cuius rei exemplum eſt;

Primus vindex libertatis Brutus, qui conſcios coniurationis filios necari iuſſit. Item & Caſſium, qui filium affectantem imperium Pop. Rom. verberibus cæſum interfici mandavit.

Deinde Mallius Torquatus Civis noſter clariſſimus, qui cum filius eius * Decius Sillanus de pecuniis * repetiundis apud Senatum accuſaretur, ſolus cauſę cognitionem ſuſcepit; poſtea comperto crimine, ita de filio pronunciavit. Cum Sillanum filium meum immeritum pecuniam in provincia diripuiſſe conſtet, non iniuria paternis laribus, & Reip. munere, & omnium Civium ſocietate indignum iudico. Non eſt igitur mos optimi patris flagitioſos liberos diligere, verum abiicere, & abhorrere. Nullum ergo ex beneficiis paternis, illis in patria debe-

(* *Legendum:* Decimus Silanus.)
(* *Legendum:* repetundis. *A barbaro* Petiens *pro* petens, *factum eſt vernaculum* Pezzente.)

in questa Republica per sentenzia de' padri in varj tormenti sono stati giudicati; come per esemplo dirò in prima.

Esemplo di Flaminio in fortificazione del suo argumento.

Bruto, il primo vendicatore della libertà Romana, fece uccidere e' figliuoli consapevoli della congiurazione. Ancora Cassio fece uccidere il figliuolo, prima con battiture tormentato, desiderante imperio al Popolo Romano.

Dipoi Torquato nostro Cittadino, il quale, conciofussecosachè il suo figliuolo Decio Sillano fusse accusato dinanzi al Senato della ritenuta pecunia, solo prese la cognizione della causa; dipoi conosciuto il difetto, e 'l peccato del figliuolo, contro a Decio Sillano diè questa sentenzia. Conciossiacosachè appaia, che Sillano mio figliuolo usurpasse illicitamente, e indebitamente denari della Provincia; delle paterne case, delli onori della Republica, e della compagnia di tutti i Cittadini lo giudico indegno. Non è adunque costume del buon padre amare gli scelerati figliuoli. ma più tosto odiarli, e discacciarli. Nè ancora nella Patria si conviene a quelli tali alcuno

betur; siquidem nulla in eis residet paterna virtus. Sicut enim splendor nunquam in obscura speculi facie relucet, ita neque in perniciosis, aut sceleratis liberis suorum virtus splendere potest. Frustra igitur putas, Corneli, maiorum gloriam in posteris hæreditariam facere, & nobilitatem quasi peculium relinqui. Virtus enim, ac virtutis socia nobilitas proprio labore quæritur, neque cum vitiis constare potest. Omnis igitur iactantia ista generis, alienam laudem prædicat, non suam. Et si sanguinem, artus, & viscera posteri a maioribus claris accipiunt, supervacuo illorum vendicant nobilitatem, cuius propria sedes est animus, cuius pars nulla posteris relinquitur. Denique si illos eruditi generosos vocant, utique recte inquiunt, si probi sunt, tunc enim similem generi vitam agunt. Tu vero id pręteribas, Corneli, quod si ignavi sunt, aut secordes, etiam eos eruditi degeneres dicant, quasi tunc a gloria, & nobilitate generis alieni sint. Ex quo perspicuum fit, a nobilissimis patribus

ortos

no paterno beneficio, perchè non è in loro alcuna paterna virtù. E ficcome nullo mai fplendore rifplende nella ofcura faccia dello fpecchio; così ne' viziofi, e fcellerati figliuoli non può rifplendere la virtù de' loro maggiori. O Cornelio, vanamente penfi, la gloria de' padri fare ereditaria nobilità ne' figliuoli, o la nobilità come cofa ereditaria potere effere laffata. In verità, che la virtù, e la nobilità compagna della virtù, con propria fatica s' acquifta, e non può effere con vizj. Addunque qualunque fi vanagloria di quefta gloria della generazione, non predica le fue, ma l' altrui lalde. E fe i figliuoli ricevono il fangue, e 'l corpo, e le interiora de' loro maggiori chiari, di fuperfluo vendicano a fe la loro nobilità, della quale la propria fedia è l' animo; del quale animo niuna parte fe ne laffa ai figliuoli. E fe gli uomini dotti chiamano quefti tali, generofi, bene, e rettamente dicono, fe e' fono virtuofi, perchè vivono ficcome vivevano i loro anteceffori. Tu, o Cornelio, non dicevi, che fe fono ignoranti, o viziofi, gli uomini dotti gli chiamano vituperevoli, e indegni del nome della progenie. come allora ftrani dalla gloria. e nobilità della loro generazione. Il perchè ancora fi moftra, che ancora fono de' viziofi,

ortos etiam degeneres educi poſſe. Et nequid in hac cauſa ſentiat ignarum vulgus, exiſtimandum reor, quod maximos ſæpe in errores dilabitur, cuius opinio raro cum ſapientia convenit. Nunc vero ad nobilem, & glorioſam paupertatem perveniamus.

Quis enim M. Agrippa pauperior fuit, viro quidem præſtanti, ac tum noſtræ Reip. clariſſimo, cuius cum publici cenſus inſtituerentur, nihil in patrimonio inventum eſt, quod in ęrarium deferri poſset? Nonne Valerio Publicolę, qui ter Conſulatum geſſit, ſemper gratiſſimum Reip. funus ex publico inſtitutum eſt, quod nullam in morte pecuniam reliquerat? Q. L. Cincinnatum vitam ruri agentem, ac ſerentem agros, nonne ad ſummum imperium Populus Rom. vocavit, qui tantę virtutis fuit, ut cum Pręneſtini ad mœnia Urbis caſtra poſuiſſent, non modo Urbem obſidione liberavit, ſed eos ingenti robore depulſos, apud flumen Albiam fudit; dein octo Civitates, quæ Pręneſtinorum belli ſociæ fuerant, atq;

ipſum

ziosi, che nascono di nobilissimi padri. e acciocchè il popolo in questa causa sappia il vero, giudico da stimare, che la oppenione di colui, che spesse volte incorre in grandissimi errori, rade volte si confà colla sapienza. Vegniamo ora alla nobile, e gloriosa povertà.

Argumento di Flaminio della povertà, con esempli.

Quale adunque fu più povero di Marco Agrippa, uomo virtuoso, e in quel tempo nella nostra Republica clarissimo; del quale quando morì non fu trovato alcuna cosa, la quale si potesse porre nello erario? Or Valerio Publicola fu Consolo gratissimo alla Republica. perchè alla morte sua non lasciò alcuna pecunia, bisognò, che gli fussero fatte l'esequie de' beni del Comune. Quinto Luzio Cincinnato dimorante in Villa, seminante, e lavorante i Campi, non fu chiamato dal Popolo Romano al sommo Imperio? il quale fu di tanta virtù, che, conciofussecosachè i Penestrini avessono posta l'oste loro appiè delle mura di Roma, non solamente liberò Roma di quello assedio, ma quelli scacciati con vigorosa forza appiè del fiume d'Alba, sconfisse; dipoi otto Città, le quali erano state compagne de' Penestrini in quelle guerre, e ancora essa

oste

ipſum Prẹneſte aggreſſus in dedicionem accepit. quæ omnia ab ipſo tamen in viginti diebus confecta ſunt? Quanta deinde fuit Attilii Serrani glorioſa paupertas, quem cum & ſe in agro exercentem ad Conſulatum ſuſcipiendum Senatus revocaverit, ille, depoſito aratro, tam fortiter copias hoſtium delevit, ut ſalutem Reip. conferret. neque dignitas Conſulatus, neque delitię Civitatis, neque adeptæ in bello eum opes continuerunt, quominus ad dulcem ſui agellum, atque ruſticum opus ſuum rediret. Hosne igitur clariſſimos viros, quorum excelſis factis tantus ſplendor virtutis relucebat, in paupertate, atque inopia viventes, ignobiles, aut miſeros dicemus? Eritne quiſquam tam expers rationis, qui non illos nobiliſſimos vocet, quorum meritis nobilitas Reip. ſervata eſt? Patet igitur, ut cum paupertate nobilitas, & cum nobilitate paupertas conſtare poſsit. Ne quis putet, honeſti, & glorioſi pauperis operationem nullam eſſe liberalitatem; cum enim viri illi cla-

oste de' Penestrini sconfisse, essendo fatto Dittatore. le quali cose da lui in xx. dì furon fatte. Dipoi quanto fusse gloriosa la povertà di Attilio Serano, il quale ancorachè nel Campo lavorasse, e seminasse, fu eletto dal Senato Consolo; e lassato l' arato, tanto vigorosamente guidò l' oste Romana, che e' salvò la Republica. e non pertanto nè dignità di Consolato, nè bellezza di Città, nè ricchezze, nè onori acquistati nella battaglia, il poterono ritenere, che non ritornasse al dolce suo campo, e al contadinesco suo lavoro adoperare non andasse. Questi adunque clarissimi uomini, de' quali tanto splendore di virtù riluceva, di tanti eccelsi fatti, perchè e' vivessono in povertà, e in necessità, chiameremo noi non nobili, e miseri? Sarà alcuno tanto sconoscente, il quale non gli dica nobilissimi, per li meriti de' quali la nobilità è stata conservata alla Republica? Manifesta cosa è adunque, che la nobilità colla povertà, e la povertà colla nobilità possono stare. Oltre a ciò non pensino, l' operazione dello onesto, e glorioso povero non potere essere liberalità. quando quelli uomini clarissimi

clarissimi Patriam tuebantur, atque ei nova Imperia quęrebant. cum pulcherrimis muneribus Reip. amicorum oportunitatibus subveniebant. cum Civium suorum iniurias propulsabant, nonne summum id liberalitatis genus videbatur?

Qui enim ex peculiaribus commodis exercet liberalitatem, equidem non vituperandus, sed in paucis potest esse liberalis. Necesse est enim, ut ad benefaciendum tantum impotentior fiat, quantum ex patrimonio detraxit. Atqui qui in rebus publicis, aut privatis, ope, atque officio prodesse nititur, tam in dies liberalior esse potest, quanto maiorem in Rep. auctoritatem, & quamplurima amicorum præsidia frequentibus beneficiis adeptus est.

Magna ergo esse potest, Corneli, honesti, & clari pauperis liberalitas; neque inopia quidem ab illo adimit nobilitatem. nullum virtutis gradum aufert modesta paupertas. Namque hoc pulcherrimum munus homini æque a natura tributum est,

ut

ſimi difendevano la Patria, e acquiſtavano nuovi Imperj. quando con belliſſimi doni della Republica a' biſogni delli amici ſovveniano. quando le ingiurie de' loro Cittadini vendicavano; or non era queſto ſomma generazione di liberalità?

Colui in verità, ch' eſercita liberalità de' beni peculiari, benchè e' non ſia da biaſimare, pure in pochi può eſſere liberale. Perchè egli è neceſſario a ben fare, che e' diventi tanto meno potente, quanto trae del patrimonio. Ma colui, che nelle publiche coſe, o private con aiuto, ed opere s' ingegna di giovare, tanto ogni dì può eſſere più liberale, quanto maggiore autorità nella Republica, e molti aiuti delli amici, con ſolleciti beneficj, acquiſta.

Adunque, o Cornelio, grande può eſſere la liberalità del chiaro, e oneſto povero, nè la povertà tolle da lui alcuno aiuto, o nobilità, o grado di virtù. Imperciocchè queſto belliſſimo dono egualmente all' uomo è dato dalla natura, cioè, che

cia-

ut quisque virtutem consequi possit, cuius sedes in penetralibus animi sita est, non in temeritate fortunæ. Neque ulla sors dura est, aut tam acerba, quæ quidem homini eripere virtutem possit, neque ulla tam florens, aut tam iucunda, quæ ignavo, aut secordi gloriam valeat afferre. Nam si fortuna virtutis, non nostra foret, sed aliena rerum bene gerendarum electio. Quamobrem desine iam, Corneli, extimare ut virtus, liberalitas, ac nobilitas aliqua in affluentia divitiarum sit. desineret enim cum eo esse nobilitas, qui opibus suis caret. vera autem hominis claritudo nulli casui subiecta est. Item viri illi excelsi, quos supra memoravi, nunquam in paupertate illa nobiles fuissent, quorum tamen nomina quasi omni sæculo celebrandissima, Populus Rom. venerabatur.

Quibus de rebus, PP. conscripti, si clarissimi viri flagitiosissimos aliquando liberos edunt. si ex abiectis parentibus liberi aliquando oriuntur gloriosissimi. si in paupertate, atque inopia vi-

ciascuno possa seguitare virtù, la sedia della quale nel mezzo dell' animo è posta, non ne' beni della fortuna. Nè alcuna sorte, o fortuna può essere tanto dura, o tanto acerba, che possa torre la virtù all' uomo; nè può essere ad alcuno tanto prospera, o tanto gioconda, che ad uno ignorante, o di vile animo possa dare gloria. perchè se fosse 'l contrario, la elezione della virtù non sarebbe nostra, ma contradia, e strania dal benfare. Per la qual cosa, o Cornelio, rimanti del credere, che virtù, o liberalità, o nobilità alcuna sia in abondanza di ricchezze; perchè quandunque alcuno impoverisse, insieme colla ricchezza perderebbe nobilità. Ma la chiarezza dell' uomo a niuno caso è suggetta. Nè ancora quelli uomini, che i' ho, di sopra nominati, giammai per la loro povertà non sarebbono stati nobili, i nomi nientedimeno de' quali, quasi come da essere in ogni secolo onoratissimi, dal Popolo Romano erano reveriti.

Per le quali cose, o Padri conscritti, se alcuni chiarissimi uomini nutricano alcuni scellerati figliuoli; e se de' vili padri alcuna volta nascono gloriosissimi figliuoli; e se alcuna volta grandissimo splendore

viventibus maximus nonnunquam refulſit virtutis ſplendor; manifeſtum eſt, nullam eſſe divitiarum, aut generis nobilitatem. Verum animus liber, ingenuus, nulli flagitio, aut turpitudini ſerviens, atque in optimis artibus exercitatus, profecto nobilis, clarus, pollenſque haberi debet. Itaque cum de nobilitate agimus, tota inter nos de virtute contentio relinquitur. In qua re mallem, Patres conſcripti, alium pro me dicentem anteponere, ne, cum de meis loquor laudibus, vitium procacitatis incidiſſe videar. Sed hoc mihi periucundum eſt, quod æquiſſimos veſtros animos, & manſuetiſſimam humanitatem veſtram intueor. quod utriuſque vitam omnes intelligitis. Unde neque falſa vobis prædicare poſſum, neque vera quidem mihi obeſſe debent.

Ego igitur, ubi ex infantia primum adoleſcere cępi, ętatem meam omnem dulcium litterarum ſtudiis accommodavi. Dein aliquanto pubeſcentior factus, magnam adoleſcentię meę partem in Philoſophia conſumpſi, cuius do-

re di virtù riluce in quelli, che vivono in povertà, e in bisogno; manifesta cosa è, niuna essere nobilità o di ricchezze, o di generazione. ma l' animo libero, e * ingegnoso, il quale non attenda a viltà, o a sozzura, ma nelle ottime arti essercitato, nobile, e chiaro debba essere tenuto. Sicchè conciosiacosachè noi trattiamo della nobilità, tra noi ci resta solo quistione della virtù. Nella quale cosa, o Padri coscritti, desiderrei, che altri per me dicesse, acciò che parlando delle mie lalde, io non incorra in vizio di troppo lungo dire. Ma grata cosa m' è, riguardando a' giustissimi vostri animi, e la vostra umilissima umanità; perchè conoscete tutti voi la vita dell' uno, e dell' altro di noi. sicchè non posso predicarvi falsità, e la verità non mi debbe nuocere.

Flaminio mostra, che per sue virtù è più nobile di Cornelio.

Io adunque in prima dalla mia puerizia come cominciai a crescere, la mia età diedi alli studj delle dolci lettere. Dipoi alquanto più cresciuto, grande parte di quella età consumai in Filosofia, della

(* *l.* ingenuo) D

doctrina nescio quid in vita mortalium laudabilius intueri possis. In quo studio non modo Latinos Pręceptores habui, verum etiam Athenis, illos enim optimarum Artium Græcos principes adire libuit; in quorum disciplinis quantum profecerim, aliorum sit iudicium. Ego de me hoc tamen dicere possum, quod nulli unquam mihi dies vacui, neq; ullę illucubratę noctes præteriere. Erat infusa quædam mihi a natura sciendi cupiditas, ut nihil recti cognitione dignius ingenio meo videretur. Affluebat mihi undique copia Præceptorum, & celeberrimorum Discipulorum, inter quorum sapientiam educatus, nullus effici poterat ignavus, aut indoctus animus; ac tanta fuit tum mihi doctrinarum, & bene vivendi exercitatio, ut nihil nunc, quod inhonestum sit, desiderare queam. Itaque vitia nunc vitę, non modo* modesta, verum & contraria facta sunt, dulcissimæ vero sociæ virtutes. Etenim cum intelligerem præclariora tantum fore mor-

(* *l.* molesta,)

della dottrina della quale non è nella vita de' mortali alcuna cosa più laldabile. Nel quale studio non solo ebbi Maestri Latini, ma ancora mi piacque andare in Attene, e accostarmi a quelli Greci principi delle ottime Arti; nella dottrina de' quali quanta perfezione ricevessi, altri il giudichi. Io di me posso questo ben dire, che mai niuno dì indarno, o alcuna notte passare lasciai. Da natura era disideroso d' apparare, quasi come mi paressi, che non fusse più degna cosa, che col mio ingegno conoscere la verità delle cose. Io avea grande copia di Maestri d' ogni parte, e ancora Discepoli, intra i quali niuno poteva diventare ignorante, e non dotto; e tanto allora m' esercitai nella dottrina, e nel ben vivere, che ora non posso desiderare cosa niuna disonesta. Sicchè non che i vizj mi paiano onesti alla vita, ma contrarj a essa, e le virtù vere compagne di quella. Dipoi, intendendo, gl' ingegni de' mortali diventare più chiari, quan-

 to

mortalium ingenia cum ad Remp. accommodantur, totum me meę Patrię concessi. Neque unquam postea illius salutem, & amplitudinem cogitare desii, nihil laboris pertimescens, nihil periculi, quod illi gloriam, & incolumitatem parare posset. Itaque dum proxime superioribus annis undique piratæ maria infestabant, & Cnæus Pompeius vir clarissimus Romanę classis imperium gereret, & mihi decem ex rostratis navibus concessisset, ut contra Orontem cuiusdam piratarum alterius inimicę classis ducem, confestim dimicarem, nonne illum ingenti conatu resistentem, cum omnibus suis copiis summa ope superavi? Nonne etiam cum in bello Mitei classis eiusdem Imperatoris Miles totiens bellarem, totiens muralem, totiens civicam coronam habui? Quid non adeptus sum, quod infra Consulatum militaris gloria cuiquam afferre potest? & ita clarus adolescens * verum, ut cum senescam, non inutilis Reip. Civis vixisse videar.

Quan-

(* *f.* vixi,)

to l'uomo attende alle comodità della Republica, tutto alla Patria mi diedi; nè già mai da poi mancai nel pensare continuo alla salute, e accrescimento di quella, niuna fatica fuggendo, niuno pericolo schifando, il quale inducesse o gloria, o salute a quella. Così mentre che ne' prossimi passati anni i Corsali da ogni parte molestavano i mari, e Gneo Pompeo, uomo clarissimo, fusse fatto Imperadore del navilio Romano, e dieci nave colle insegne mi desse, acciò che contra Orronte duca de' Corsali, e capitano delli altri navilj nimici a' Romani, combattessi; or non lo superchiai, vinsi, e conquistai, con tutte sue copie, e somme ricchezze, resistente egli con grandissimo sforzo? Or non ancora nella navale battaglia di Meteo, essendo io Cavaliere di quello medesimo Imperadore, tante volte corona d' onore ebbi? Or che non ho acquistato, che la militare gloria dare, o concedere possa infino al Consolato? e così chiaro giovane vivuto, conciosiacosachè io invecchi, non parrà alla Republica il mio vivere disutile.

Quantus autem mihi amicitiarum ſit cultus, vos, dulces amici mei, qui undique hic aſtatis, iam hactenus noviſtis, quorum oportunitatibus nunquam defui, tum in foro; tum in hoc ordine, tum in ſingulis privatis, ac publicis rebus, cuique roganti aſſiſtens. nulli umquam hominum beneficiorum meorum parcus. fidei, pietatis, atque amoris affluentiſſimus. Quamobrem, ut in cunctis amantibus animis evenire ſolet, omnium mihi gratiam, benivolentiamque coniunxi. Nemo eſt in hac Urbe, quinimmo in Orbe terrarum, quem unquam me odiſſe norim, niſi forte ſit hoſtis populoRomano. Hęc denique ſumma eſt meorum operum: in Rep. ſemper curioſiſſimus, domi iucundus, foris officioſus, in ſtudiis vigilantiſſimus, in parentes pius, carus in propinquos, in amicos fidelis, in rebus vero divinis ſemper venerantiſſimus fore ſtudeo. His itaque artibus ſemper putavi nobilitatem conſequi poſſe. his virtutibus exiſtimavi clarum effeciſſe animum. ac profecto, Corneli, tuo

cla-

Quanto onore, e abbondanza di amicizie io abbia, voi, dolci amici miei, i quali quì siete dattorno presenti, già tutti l'avete conosciuto, alle necessità, e bisogni de' quali già mai non mancai, tanto in giudizio, quanto in questo Ordine, quanto in tutte private, e publiche cose; a qualunque m' ha pregato, ho sovvenuto, nè mai ad alcuno uomo dinegai alcuno benifizio, siccome abbondantissimo d'amore, e di fede. Per la quale cosa, siccome in tutti gli amorevoli animi suole avvenire, la benivolenza, e la grazia di tutti mi sono ingegnato d'avere. e niuno in questa Città, non che in questa Città, ma in tutto il Mondo non conosco uomo, che me abbia in odio, se già non fusse inimico al Popolo Romano. Questa è adunque la somma delle mie opere: sempre accuratissimo, e sollecito nella Rep. sestevole in Casa, ofizioso nelle Corti, vigilantissimo nelli studj, piatoso ne' maggiori, caro ne' prossimi, fedele in nelli amici, e in tutte le cose divine reverentissimo mi studio d'essere. O Cornelio, con queste arti sempre pensai potersi acquistare Nobilità, con queste virtù diventare l'animo chiaro; al postutto

clariorem. Quales enim mores tui ſunt? quales vitæ habitus? Quid unquam meritus es, ut ante me nobilitatem vendicare velis? Quod ullum unquam abs te noſtra Reſp. beneficium novit, qui hactenus in ea ita vixiſti, ut nondum te natum eſſe intelligat? Quis eſt mortalium, qui te unquam, vel tuo patrocinio ſit uſus? in quem unquam hanc, quam tu adeo extollis liberalitatem, exercuiſti, niſi forte in meretriciis, aut in omni impudicitia profuderis, quibus ſemper domum tuam illam clariſſimam, & familiam omnem tuam conſtipatam habes? Exiſtimas tum maxime clarus fieri cum illum ſcortorum gregem ducis, atque in voluptatibus tuis illius turba te undique conſeptum vides? cum inhoneſtis amplexibus, turpi luxu, ac fædis ebrietatibus colluctaris? Ac cum ita vivas, maiorum tuorum egregia facta prędicaſti! Fateor equidem, in noſtra Civitate illorum claritudinem maximam, celeberrimamque floruiſſe. verum hac recordatione, imprudens, male tibi tuam

più chiaro del tuo . Quali adunque sono i tuoi costumi ? quali gli abiti della tua vita? Che operasti tu mai, che tu meriti vendicare nobilità più di me? Quale benifizio giammai da te la nostra Rep. ricevette? che insino a quì in modo se' vissuto, che ancora non ti conosce, nè sa, che tu sia nato. Quale uomo è mortale, al quale tu giammai alcuno aiuto porgessi? In cui esercitasti tu mai questa liberalità, la quale tu tanto magnifichi, e estolli, se già forse nelle meritrici, o in ogni disonestà non la spandesti? per le quali disonestà quella tua chiarissima casa, e tutta tua famiglia hai vituperato. Stimi tu, allora grandissimamente essere tenuto chiaro, quando meni quella compagnìa di scelerati, e ne' desiderj tuoi, e tue voluttà, da ogni parte da quella turba ti vedi seguitare? quando con disonesti abbracciamenti, con vituperevole lussuria, e con ubriacchezze, e con giuochi t' inframmetti? E conciosiacosachè tu così viva, gli egregj fatti de' tuoi maggiori hai predicato! Certo io confesso, che in questa nostra Città, grandissima, floridissima, e onoratissima fu la chiarezza de' tuoi Maggiori. ma tu poco savio, per questa memoria, male a te convenevole, scuopri, e narri

am ignaviam detegis. Nihil.n.deteſtabilius eſt, nihil miſerius,quam in tanto ſplendore virtutis,ętatem adeo cęcam, atque obſcuram ducere. Præbebant equidem tibi illi rerum maximarum exemplum ; & ad bene deRep.promerendum, veluti ante oculos illuſtriſſimum tibi iter oſtendebant, ut facillimum tibi fuerit in tanto fulgore maiorum clareſcere. tu vero quaſi a clara luce medias in tenebras demerſus es.

Deinde putas, in Rep. eorum meritis nitere, cum tu illam tuis flagitiis deturpes? Putas, illorum beneficiis claritudinem conſequi, cum tu ipſe ignavus ſis? Putas, ſomno, quiete, otio, epulis, libidinibus, atque impudicitiis gloriam quærere, quam illi tot laboribus, vigiliis, continentiis, fame, ſiti, æſtu, algore, caſibus, atque periculis quæſiere? vehementer erras. Neceſſe eſt enim, ut ſi egregiis titulis fulgere cupias, tu te ipſum facias illuſtrem. Fruſtra in bonis hæreditariis virtus quæritur. Inquire maiorum tuorum menſularias rationes; nunquam ibi virtutem deſcri-

la tua ignoranzia. E non è cosa più vituperosa, nè più misera, che in tanto splendore di virtù la sua età tanto cieca, ed oscura consumare. E' ti davano i tuoi maggiori essemplo di grandissime cose; e di conseguitare buoni meriti dalla Rep. dinanzi ai tuoi occhi la illustrissima via dimostravano, acciò che ti fusse più agevole in tanta chiarezza de' tuoi maggiori essere chiaro. ma tu quasi come dalla chiara luce ti sie' gettato nel mezzo delle oscure tenebre.

Ancora tu pensi risplendere nella Rep. per li meriti delli tuoi antenati, conciosiacosachè colla tua viltà tu quella vituperi? Tu pensi conseguitare clarità essendo tu vizioso, e nigligente? Tu pensi, col sonno, con riposo, con ozio, con vivande, con libidine, con disonestà acquistare quella gloria, la quale quelli conquistarono con tante fatiche, con vigilie, con continenzie, con fame, con sete, con caldi, con affanni, con casi, e pericoli? Tu erri fortemente. Perchè egli è necessario, che se tu desideri di risplendere d'egregj tituli, che tu te medesimo faccia illustre. In vano si cerca virtù nelli ereditarj beni. Cerca le vere ragioni de' tuoi maggiori; giammai non troverai, nelli loro ereditarj beni essere de-

ſcriptam invenies. Dicis, nihil eorum nunc exutis animis eſſe iocundius, quam ut te illorum ſanguinem, atque amorem omnes Reip. dignitates colant, & venerentur. Ego vero arbitror, ſi te nunc ex illo fulgore luminis proſpectant, nihil eorum glorioſis ſpiritibus deteſtabilius eſſe, quam quod tamdiu flagitia tua hæc claritudo Patriæ ſuſtinuit; a qua, ſi hic viverent, te iam ipſi omnes repente una procul abieciſſent. Nec pudet, o Dii boni! quod cum illis educatus ſis, dicere, cum adeo turpiter, & ſpurciſſime vixeris, ut in lupanariis vixiſſe videaris. Aſſeris, in tuo conſpectu illorum imagines relucere. an ignoras, quod ſecordia tua illorum gloriam viciſti? Itaque in tenebris tuis amplius eorum ſplendor niteſcere non poteſt. Deinde ampliſſimis laribus, pulcherrimis ſuburbanis, opulentiſſimis coloniis nobilitatem hanc tuam decoratam facis; meam vero mediocrem ſupellectilem, domum popularem, anguſtum agellum, honeſtam paupertatem vituperas. Sed

neſcis

scritta virtù. Tu dici, che ora agli animi loro morti niuna cosa è più grata, che te, come loro sangue, ed amore, tutte le degnità della Republica amino, e onorino. Ma io penso, che se eglino nello splendore di quello lume te spettano, niuna cosa a' loro gloriosi spiriti sarà più spiacevole, che tanto tempo i tuoi vituperj sieno stati sostenuti dalla clarità di questa Patria. dalla quale, se e' vivessono quì, tutti insieme, ancora che ella ti volesse aiutare, ti scaccerebbono. O buoni Dii! non ti vergogni di dire, che tu sia nutricato, e allevato con loro; che tanto bruttamente, tanto disonestamente se' vissuto, in modo che nel mezzo de' bordelli, e luoghi vituperevoli, da tutti se' giudicato avere vissuto. Ancora dici, che nel tuo cospetto, e nella tua effigie rilucono le immagini de' tuoi maggiori. Non sai tu, che col tuo vituperoso vivere tu hai vinto la gloria loro, in modo che giammai più il loro splendore nelle tue tenebre non potrà rilucere? Dipoi tu dici, questa tua nobilità essere onorata per li grandissimi Palagi, per le belle Ville, e per le ricchissime Colonie. ma la mia mezzana masserizia, la mia popolare Casa, e'l mio piccolo campicello, e la mia onesta povertà vituperi.

nescis, miser, quanto tibi illa dedecori sint, mea vero mihi quam sint pulchra. pulchrius est enim mihi in tenuissimis rebus florere, quam tibi in apparatibus maximis sordescere. Quamquam ego, & publicis magistratibus, & ope militari maiora quidem habere potuissem, nec volenti mihi unquam honestæ opes deesse poterunt; sed quia nihil super honestatem cupio, dulci hac frugalitate mea contentus sum. Satis est habere quantum cupiam, satis est cupere quantum honestum sit. quicquid supra queritur, luxuriæ cedit. Quid amplius desiderandum est in vita, nisi ut moderate vivamus? Quæcumque autem ad ornatum divitiæ conglutinantur, supervacui labores sunt. Sit virtus pro decore illustris animi, non comptæ supellectiles. Splendet egregius vir inter quæcumq; vilissima † vilescat. * Non vereatur quis ex rerum inopia virtutem admittere? Nihil modicū est bene facere volenti. Qui non sit * clarum, se-

(* *f.* An, *vel* Num)
(* *l.* clarus,)

vituperi. Ma tu non sai, o misero a te, quanto quelle tue ricchezze ti rechino vergogna; e quanto la mia povertà mi sia bella. perchè molto meglio è a me fiorire nelle piccole cose, che non è a te nelli tuoi grandissimi apparecchiamenti vituperarti. Avvengachè io, e delle publiche dignità, e di militari ricchezze maggiori cose potessi avere. mentre che io vorrò, oneste ricchezze mai non mi mancheranno. Ma perchè io non desidero fuori d'onestà alcuna cosa, con questa dolce mia debilezza sono contento. Assai è a me, che io abbi, quanto io desidero; e assai è a me desiderare, quanto sia onesto; che chi più desidera dà luogo alla lussuria. Che più doviamo in questa vita desiderare, se non che onestamente viviamo? Tutte le ricchezze, che si raunano a ornamento, sono vane fatiche. La virtù sie ornamento dello illustre animo. Non per abbondanti masserizie risplende l'egregio uomo, ma quale s'ingegna essere chiamato egregio per quelle, è vile infra tutte le cose vilissime. Non sia alcuno, che voglia, per le ricchezze de' beni temporali, perdere la ricchezza della virtù. Niuna cosa è piccola a chi vuole ben fare. † Qualunque è nobile, lo

dica

seipsum accuset. inique de fortuna queritur. Quibus de rebus desine iam, Corneli, in his tuis opibus gloriari, quæ patentiorem secordiam tuam faciunt. desine frugalitatem meam contemnere, quæ clariorem virtutem meam reddit. desine, nobilitatem in bonis fortunę ponere, quoniam caduca, & aliena sunt. Est quidem cum virtute nobilitas, & cum nobilitate virtus collocanda.

Hanc tu, Lucretia, splendor ætatis nostræ, veram virtutis nobilitatem nosti, ac mirabili ingenio adepta es. Tibi non ineptiæ puellares, non muliebres ornatus, non compta monilia, non splendidæ vestes, non festivi * thori, cantusque placuere, singula quidem incitamenta luxuriæ. verum Philosophiæ, ac liberalibus studiis dedita, continentia, laboribus, pudicitia, vigiliis, solicitudine, vitam omni Romana iuventute celebriorem ducis. Hac tu sola mihi nobilitate placuisti. hac ego tibi placuisse intelligo. Nihil enim in rebus humanis

f. chori,)

dica. † In ogni luogo chi cerca, truova de' beni della fortuna. Per le quali cose rimanti già, o Cornelio, di gloriarti di queste tue ricchezze, le quali fanno più manifesta la tua vergogna, e 'l tuo dispregio; e rimanti di dispregiare la mia povertà, la quale più chiara rende la mia virtù. rimanti di porre la Nobiltà ne' beni della fortuna, perchè tosto vengono meno, e sono d'altrui. Egli è la nobiltà colla virtù da essere posta, e la virtù colla nobiltà.

Flaminio induce Lucrezia ad avere eletto lui, come più nobile che Cornelio.

O Lucrezia, splendore della età nostra, questa dicesti essere vera nobilità della virtù, e questa con maraviglioso ingegno hai acquistata. A te non piacciono le sciocchezze delle fanciulle, nè li adornamenti delle grandi donne. non le acconciature pulite; non le splendide vestimenta; non i festevoli letti, tutti invitamenti, e incitazioni a lussuria. Ma da tutti i liberali studj della Filosofia, con continenzie, con fatiche, con onestà, con vigilie, con sollecitudine hai condotta la vita tua più onorevolmente che giovane alcuna Romana. Solo per questa Nobilità tu mi se' piaciuta, e io per questa medesima intendo a te essere piaciuto. Certamente nelle cose umane non è più

con-

manis copulatius eſt, & amabilius, quam ſimilis illuſtrium animorum affectus, & par recte vivendi cupiditas. nihil infeſtius, aut odibilius, quam cum alius ad clarum virtutis ſplendorem evolat, alius ad turpes vitiorum voluptates dilabitur. Itaque cum ego parem tuis moribus, Cornelius vero diſſimilem vitam agat, profecto ut me vehementer ames, illum vero acerrime oderis neceſſe eſt. Qualis enim tibi cum eo eſſe poſſet vitæ iocunditas? Cum celeberrimis ſtudiorum otiis intendere velles; ille vero litterarum inimiciſſimus, garrulas lixarum voces, ebrietateſque ſuas interſtrepere. tu domum pudicitia, honeſtate renitentem conſpicere; ille inter ſuas meretricum turbas de cunctis flagitiis, ac turpiſſimis voluptatibus, quaſi in iis artibus egregius orator, prædicare. Quænam igitur inter tam diſſidentes animos pax unquam, aut concordia eſſe poſſet? Ego vero inter pacificos meos lares continentiam tuam, dulcis Lucretia, deducam, qui tametſi non ſupervaca-
neis

congiugnevole cosa, e più amabile, che simile affetto delli illustri animi, e eguale desiderio di ben vivere; niuna cosa più spiacevole, più odiosa, che quando l'uno corre al chiaro splendore della virtù, e l'altro trascorre alle vituperose voluttà de' vizj. Sicchè, conciosiacosachè io simile vita a' tuoi costumi meni, e Cornelio e contrario; che me efficacemente ami, e lui crudelissimamente abbi in odio, è necessario. Che festevole vita, che allegrezza potresti tu avere con lui? tu vorresti a' salutevoli ozj delli studj attendere, ed egli inimicissimo delle lettere vorrà usare i suoi romori, le sue voci, le sue ebrietà. tu vorresti vedere la casa risplendiente di castità, e d'onestà; ed egli fra le turbe delle sue meritrici di tutte le vituperevoli, e sozzissime voluttà, siccome egregio oratore in quelle Arti, vorrà predicare. Come addunque intra tanto discordanti animi potrà essere, o pace, o concordia? Ma io, o Lucrezia mia dolce, terrò la continenzia tua ne' pacifichi miei palagi; i quali, se pur non ti sopraboudassono nelli ornamenti, nondimeno

neis ornatibus pleni ſunt, tamen virtute, moribus, iocunditate, & omni pudicitia relucent. Ibi primum confertiſſimam librorum bibliothecam meam videbis, in qua ſemper omnem ſpem meam detuli. Hæc, ſplendidæ quidem ſupellectiles. Ibi, quos voles, aut Græcorum, aut Latinorum commentarios leges. ibi ſæpe vel de ſuavi noſtra Philoſophia diſputabimus. Repetam tibi aliquando quas mirabiles Athenienſium Philoſophorum præceptiones audivi, quorum equidem dulci memoria delector. Nulla te unquam ab his otiis diſtrahet familiarium rerum ſolicitudo. Satis enim quotidiani victus exprobratus agellus mihi affert. Quod ſi quis illum caſus diripiet, virtutem mihi eripere non poterit; qua mille mihi ad vitæ commoda aditus patebunt. Itaque in altiſſimis tuis ſtudiis fruere otiis, quibus voles. Nemo tibi inter quietem beatam, cogitationeſque tuas obiurgabit. Nullus tibi aderit ſcortorum ſtrepitus, aut timor temerandi coniugii, qui
etiam

meno sono pieni di virtù, di costumi, di festa, e d' ogni castità. Quivi in prima tu vedrai l' abbondantissima mia librerìa, nella quale ho sempre posto ogni mia speranza. Queste sono le splendide masserizie. Quivi tu vedrai, e leggerai commentarj, o vorrai di Greci, o vorrai di Latini. quivi spesso della nostra dolce Filosofia disputeremo. Io ti riferirò alcuna volta gli ammirabili ammaestramenti de' Filosafi d'Attena, i quali da loro udii, della memoria de' quali dolcemente mi diletto. Giammai niuna sollecitudine delle cose familiari da questi ozj ti storrà. Il mio campicello * lavorato assai ci darà da vivere. il quale se alcuno fortuito caso mi tollesse, non almeno mi potrà torre la virtù, per la quale mi si manifesteranno mille vie alla comodità della vita. Sicchè nelli altissimi tuoi studj potrai usare gli ozj, che tu vorrai. Niuno nel tuo riposo, o ne' tuoi pensieri ti sturberà. niuno romore di scelerati sgherrettoni sentirai, nè alcuna paura del * temeroso congiugio;

(* *l.* rimproveratomi,)
(* *f.* temerato)

etiam castissimos matronarum animos turbare solent. Neque tibi etiam dulcissimi, & amantissimi amplexus deerunt, neque id pudicitiam tuam lædet. Est enim quædam religio ad conservandum hominum genus coniugalis cum virtute amor copulatus. Nulla denique votis tuis contingere felicior fortuna posset. Quid enim beatius est in rebus humanis, quam tranquillissima iocunditate, virtute, ac moribus ętatem agere? Quid dulcius, quam posse optimis, ac pulcherrimis cogitationibus ferax ingenium alere? Quid iocundius, quam cum eo vivere, quem æque ac te præclara tua desideria delectent?

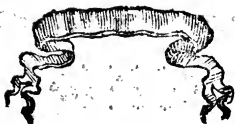
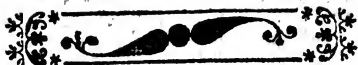
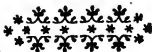
Vos autem, Patres conscripti, in quorum sapientissimis animis tam spectatæ rei iudicium sedet, nunc tandem expergiscimini, & concionis sententiam animadvertite. Satis utriusque vita, fortuna, mores, studia vobis hactenus noti, ac nunc breviter memorati sunt. Unus hic est controversiæ tandem exitus. hodie quidem

giugio; il che suole turbare i castissimi animi delle matrone. Nè ancora i dolcissimi, e amatissimi abbracciamenti ti mancheranno; nè per quelli in alcuna cosa offenderai tua onestà. perchè egli è una certa religione a conservare la generazione delli uomini, el congiugale amore congiunto con virtù. Certo e' non ti potrebbe avenire più felice fortuna a' tuoi disiderj. Quale cosa è più beata nelle cose umane, che con pacifica, e tranquilla festa, con virtù, e con costumi consumare l'età? Quale più dolce cosa, che potere con ottimi, e bellissimi pensieri nutricare il suo ferace, e sottile ingegno? Quale più allegra cosa, che vivere con colui, il quale tu, ed egli egualmente de' tuo' disiderj vi dilettate?

Flaminio parla al Senato, che dia la sentenzia.

Voi addunque, o Padri coscritti, ne' sapientissimi animi de' quali il giudicio di tanta nobile cosa risiede, or vi pensate, e coll'animo vostro risguardate la sentenzia di questa disputa, e quistione. Assai la vita, la fortuna, e i costumi, e gli studj dell' uno, e dell' altro insino a quì vi sono noti, e brievemente stati narrati. Uno è il fine di questa disputa; che oggi l'onestà colla

dem honeſtas cum impudicitia, continentia cum libidine, magnanimitas cum ſecordia, eruditio cum ignorantia, virtus cum ignavia confligit. Utra earum nobilior ſit, in veſtra nunc ſententia derelinquitur.

la disonestà, la continenzia colla libidine, la magnanimità colla pusillanimità, la dottrina colla ignoranzia, la virtù col vizio combatte. Quale di loro sia più nobile, nella vostra sentenzia si rimette.

D. BONACCURSII
DE MONTE MAGNO
O R A T I O
PRO L. CATILINA
CONTRA M.T. CICERONEM.

MNES Homines, qui in maximis principatibus vitam agunt, qui de rebus publicis, atque privatis consultant, decet in primis

ORAZIONE
DI
M. BUONACCORSO
DA MONTEMAGNO
IN FAVORE DI L. CATILINA
CONTRA M. T. CICERONE.

Tutti gli uomini, i quali vivono in grandissimi principati, o delle cose publiche, o private * consigliano, diligentemente si con-

(* consigliano, *in vece di* consultano; *il semplice per lo frequentativo. Così quella, che noi dichiamo* la Consulta, *è lo stesso, che Consiglio del Principe.*)

mis animadvertere, ne cuiusquam * voluptati temere assentiant, neu liberum ingenium furore, aut iracundia pessundent; sed vigilantius enitendum est, ut durent invictis animis, ut omnium rationes æque circumspiciant, nec in alteram partem declinent, donec omnium etiam luce clariores in apertum eductæ, & satis peroratæ videantur. difficile est enim, commotis animis, & concitatis ingeniis, verum quicquam persuadere; tanta fuit plerumque vis, ac frequentia orationis. Hæc si vobiscum fuisset, Patres conscripti,

pti,

(* voluptati, *forte* voluntati. *errore ducto a scriptura* volumptati, *veluti* dampnare, temptare, *& similia. In versione Italica;* volupta. *Si lectio retineatur, est* πρὸς χάριν λέγειν. ad gratiam dicere.)

sa * disiderare, che alla voluttà d'alcuno stoltamente non consentano, e lo ingegno libero con furore, e iracundia aggravando non occupino; ma vigilantemente sforzarsi, che con gli animi invitti perseverando durino, e il bisogno di qualunque equalmente risguardino, nè in alcuna parte inclinati sieno, insino a tanto che le ragioni di ciascuno, più chiare, che luce, aperte, e manifeste, e assai discusse, e trattate sieno. imperocchè egli è difficile, commossi già, e concitati gl' ingegni, alcuna cosa vera persuadere; tanta è stata alle volte la forza, e l' impeto * dell' Oratore. Questa considerazione

(* *l.* considerare. ꝯsiderare, *come scrivevano, coll' abbreviatura, e segno del* ꝯ, *ha dato occasione allo scambio. Così in Crescenzio in un luogo, ove, parlando delle viti, e loro coltivazione, dice;* il consiglio de' pali, *osservai, che verisimilmente dee dire;* aiuto de' pali, *che in Lat. si direbbe* adminiculum; *e credo da essere stato scritto* auxilio, *e preso per* ꝯsilio. *facendosi nell' antico le* A *senza traversa, e sciancate*)

(* *non so se fosse meglio il dire* dell' orazione, *come nel Lat. e quello* frequentia *pare, che voglia dire la frequenza, e la foltezza de' pensieri, che Ermogene nelle forme, o idee del dire chiama* πυκνότητα)

pti, animadversio, dum perperam de meis moribus Consul noster tanta nunc acerbitate loquebatur, dum perniciosa, & insolenti facundia in caput meum vestros demulcebat animos, modulabatur orationem. confiderem profecto, ut illius procacitatem hodierna die innocentia nostra deleret. Sed video iam, suggestione Consulis, pectora vestra meis rebus invidere; vix meam perpeti orationem; credere iam illius auctoritati, meæ pudicitiæ diffidere. quamobrem vereor ne sera sit nostræ salutis defensio, ne paucorum invidia plerique innocentes iure, aut iniuria suppeditentur. quæ res profecto neque constantiæ virorum illustrium, neque Romanæ disciplinæ, neq; Senatoriæ dignitatis officia videntur. Quare per Deos immortales, vos, Patres conscripti, atque humanitatem vestram appello, uti in tantis rebus non facile iudicium excipiatis. demulsos, ac delinitos animos facundia Ciceronis, pristinæ integritati restituite; & ita restituite, ut aliquando Romani, atque Patricii Catilinæ

ſe preſſo a voi foſſe ſtata, Padri conſcritti, quando il noſtro Conſolo male de' miei coſtumi con tanta acerbità poco innanzi parlava; quando con perverſa, ed inuſitata eloquenzia contro alla mia vita e' voſtri animi allettava, e la ſua orazione con ſuave modo, e voce pronunziava. certo mi confiderei, che la ſua peſſima, e oſtinata malizia dalla noſtra innocenzia in queſto giorno ſaria cancellata. Ma veggio già, per la operazione del Conſolo, le voſtre menti alle mie coſe avere invidia, e la mia orazione appena ſopportare; credere già alla ſua auttorità, e della mia pudicizia in tutto diffidarſi. per la qual coſa facilmente temo, che tarda non ſia la difenſione della mia ſalute, e che molti innocenti alla invidia di pochi non poſſiamo reſiſtere. le quali coſe nè alla conſtanzia degli uomini illuſtri, nè alla Romana diſciplina, nè alla Senatoria degnità per alcun modo convenienti paiono. Il perchè per gl' Iddii immortali, Padri conſcritti, voi, e la voſtra * degnità appello, che in tante coſe maturamente il giudicio riceviate. Reſtituite nella priſtina dignità gli animi mollificati per la copia, e facundia della orazione di Cicerone; e in tal modo quegli reſtituite, che qualche volta le parole di Catellina Romano, e Patrizio finalmente

(* *di ſopra poco vi era* : degnità. *Può eſſere di quì ſia nato l'errore, e che debba dire* : umanità.)

linæ verba intelligatis. Si quid in patriam peccavi, Quirites, neque gratiam, neque misericordiam imploro. Eripite tunc ab hac luce animam, trucidate hoc corpus; & membra hæc impudentia divellite. Non contendet oratio noſtra, ut Catilinę misereamini; ſumma eſt enim misericordia in parricidas ſubitum ſupplicium animadvertere. Sed hanc a vobis poſtulo clementiam, Patres conſcripti, ne omnino innocentiam meam deſeratis; ne, dum libertatem defenditis, paucorum iniquitate, pleroſque innoxios perditum eatis. Oſtendam vobis, oſtendam, atque elucidabo, acerbas in Conſule noſtro inimicitias, non ſalutem Reip. fuiſſe. . . . . ne furore quidem, ne invidia tantum deteſtabile factum initiaſſe, exagitandi imperii non manutenendę libertatis deſiderio. Nam quantæ primum in ſuperioribus annis immoderatæ in me illum diſcordiæ agitaverint; quantis, ac quam crebris poſtea invicem contumeliis vexati ſumus, non referam nunc vobis, omnibus enim nota ſunt, Quirites. Sed ea

malo

te intendiate. Se 'n alcuna cosa contro alla Rep. ho peccato, Queriti, nè grazia da voi, nè misericordia addimando. Rimovete allora da questa luce questa misera anima; lacerate crudelmente questo afflitto corpo, e queste membra impudentissime tagliate. Non si adirizza al presente la nostra orazione, che della vita di Catellina abbiate misericordia; imperocchè egli è somma misericordia verso quegli, che fanno contro alla patria, la subita pena, e repentino supplicio. Ma io priego voi di questa clemenzia, Padri conscritti: che la mia innocenzia in tutto non abbandoniate; e mentre che la libertà difendete, per la iniquità di pochi, molti senza colpa non condanniate ingiustamente. Dimosterrò a voi, e apertamente dichiarirò, non la salute della Rep. ma l' acerba inimicizia nel nostro Consolo di queste cose essere stata cagione; e lui per furore, e invidia tanta sceleraggine avere incominciata; e qualunque cose per cupidità d' imperio, non per conservazione della vostra libertà, avere tentate. Perocchè negli anni passati quanto meco si sia discordato; quanto le sue immoderate inimicizie me abbiano perseguitato; con quanto, e quanto spesse villanie, e ingiurie insieme siamo conversati, non racconterò al presente, Queriti; a tutti voi in verità sono note, e manifeste. Ma le cose più

malo dicere, quæ proximis Comitiis, poſtquam Conſul deſignatus eſt, impudenter, & temere tandem evomuit; Se nihilo magis, quam excidio Catilinę, Conſulatum petere. Teſtes ſunt hic duo viri clariſſimi, Marcus Antonius Conſul, & Caius Cęſar, quorum auctoritate interminatio illa eo tempore, veluti parum conſulta, reprobata eſt. Ite nunc, PP. conſcripti, talibus animis Romana imperia tribuite, qui curioſius privatas inimicitias, quam totius Reip. ſalutem perſequantur. Non cupit Cicero Conſulatum, ut opem afferat miſeris, ut potentiam improborum arceat, ut Civitatem defendat, ut Reip. conſulat; ſed ut magis Catilinam delere, & proſcribere poſſit. Hęc ſunt officia viri conſularis? hæ glorioſi, & ſanctiſſimi civis inſtitutiones? Tales homines in petendis Magiſtratibus nobilitati anteponite, quibus tantus, & tam vaſtus eſt animus extinguendi nobilitatem. nam quod mihi uni interminatum eſt, diligentius in vos omnes committeret. Credite mihi, Patres conſcripti, credite, rara eſt

inter

tosto ho disposto dire, che ne' prossimi Comizj, da poi che Consolo fu disegnato, sanza alcuna vergogna, e con gran temerità finalmente l'ha divulgate, cioè, che per nessuna altra cosa, che per la morte di Catelina, il Consolato adimanda. Due testimonj sono quì presenti, uomini chiarissimi, Marco Antonio Consolo, e Caio Cesare, per la autorità de' quali quello minacciamento in quel tempo, come mal consigliato, non fu approvato. Gite ora, Padri conscritti, e a tali uomini i Romani imperj concedete, e' quali con maggior cura le private inimicizie, che la salute di tutta la Republica perseguitano. Non disidera Cicerone il Consolato per sovvenire a' miseri, per costrignere la potenzia de' pessimi Cittadini, difendere la Città, e alla sua Republica fedelmente * consigliare; ma solo per potere Catellina dispergere, e in esilio mandare. E' questo l' uficio, e 'l debito d' uomo clarissimo, e consulare? son queste le instituzioni d' un Cittadino glorioso, e santissimo? Proponete tali uomini alla vostra nobilità nel dimandare i Magistrati, e' quali sono di tanto, e sì grande animo a spegnere in tutto la Romana nobilità. Imperocchè quello, di che me solo più volte ha minacciato, assai più volentieri contro a voi convertirebbe. Credete a me, Padri conscritti, credetemi, rade

 volte

(*cioè provvedere.)

inter tam dissimiles animos benevolentię, charitatisque consensio. Ille ex municipio Arpinati novus hospes huic Urbi insitus, eam novam ingenitam rabiem, atque invidiam animo volvit, quam novis exteris civibus, non tantum mores, sed veteri consuetudine natura ipsa comparavit. Pridie sibi in petitione Consulatus aliena patria exbrobrata est. aliquando novitas generis obiecta. Et quonam animo tantam contumeliam tunc impatientissimum hominem tolerasse existimatis? Incitabatur eo tempore truculento spiritu lacessitum ingenium, & veluti vipereus serpens, inflato, ac venefico pectore ferox eius, & crudelis animus agitabatur. Hic, qui se patrem patriæ nominat; qui dicere solitus est, pulcherrimam hanc Remp. suo splendore decoratam; qui virorum omnium illustrium, ac præstantissimorum familias non modo æquasse aliquando suis moribus, verum etiam omni maiorum virtute superasse, cum obiectari sibi novitatem tueretur, quo putatis eum ingenio perferre potuisse? Infrende-

bat

volte è tra gli animi tanto dissimili alcuno consenso di benivolenzia, e carità. Costui è della Villa d'Arpina, in questa Città nuovamente * ricevuto; e quella nuova ingenerata rabbia, e invidia rivolge, la quale a' nuovi, e strani cittadini, non tanto e' costumi, ma essa natura per antica consuetudine ha data, e conceduta. Oggi è il secondo giorno, che nella petizione del Consolato la patria aliena gli fu rimproverata; alcuna volta la novità della schiatta in vituperio ricordata. E con quale animo stimate voi, quello uomo impazientissimo tanta ingiuria avere sopportata? Era in quel tempo incitato con crudele spirito il suo offeso, e provocato ingegno, e come uno viperino serpente col petto enfiato, e venefico il suo feroce, e dispietato animo era commosso. Questo, il quale se padre della patria nomina, el quale è usato dire, questa bellissima Rep. del suo splendore essere adornata, e le famiglie di tutti gli uomini illustri, e prestantissimi non solamente co i suoi costumi avere aguagliato, ma eziandio con ogni virtù degli antichi avere superate: con che animo pensate avere sostenuto, veggendo a se la novità del sangue essere rimproverata? Strideva allora

(*_Spiega più il Lat._ innestato. _Parla di Cicerone novellino._)

bat tunc dentibus, atque in vos omnes rabido rictu conceptam latenter iram acuebat; quam neque lenitam adeptione Consulatus imposterum putetis. non vestra gratia, sed pro suis maximis virtutibus consequi tantam dignitatem debere arbitrabatur. Nunc itaque priores illos impetus exequitur. nunc his artibus perturbare civitatem instituit. nunc his consiliis ulcisci, & nobilitatem eo deducere, ut numquam sibi novitas obiiciatur. Faciet hoc, Patres conscripti, faciet, nisi vester prudentissimus animus aliquando nostræ omnium saluti, & universæ Reip. consulat. Iam primum initio ab hoc principe scelerum, ab hoc flagitiorum artifice ita Civitas nostra dira, ac pestilenti labe conspersa; ita perniciosum semen diffudit in patriā, ut si aliquando consitū radicibus paulum altius convaluerit, delebitur quidem hæc Respublica, pulcherrimum hoc a stirpe concidet imperium; nihil est enim tam periculosum Civitatibus, quam cum delecti cives inter se diffident. Inimica namque est rerum maxi-

lora maravigliosamente co' denti, e contro a voi tutti con rabbioso anelito la concetta ira occultamente incitava; la quale non pensate, per avere il Consolato ottenuto, pel tempo futuro essere mitigata: conciosiachè non per vostre grazie, ma per le sue eccellenti virtù, e infinite, tanta degnità dovere conseguire stimava. Il perchè ora col medesimo empito, che innanzi, seguita; ora con queste opere la Città perturbare, e molestare ordina; ora con questi consigli vendicarsi apparecchia, e la nobilità Romana a quello riducere, che mai per alcuno tempo la novità a lui sia rimproverata. La qual cosa per certo sarà, Padri conscritti, se'l vostro prudentissimo animo alla nostra salute, e di tutta la Republica non riguarda, e provede. Già innanzi da questo principe d' ogni perversità, da questo artefice di tutti gli scelerati, di sì crudele, e pestifera corruzione la nostra Città è stata maculata, e tanto pernizioso seme, e mortale nella Patria sparto, che se mai dalle radici un poco più alto elevato sia, si guasterà per certo questa vostra Republica, e questo bellissimo, e nobilissimo Imperio dalla sua stirpe, e fundamenti ruinerà. perocchè nessuna cosa è tanto pericolosa a tutte le Città, che quando e' Cittadini eletti intra loro si discordano. Imperocchè la discordia è inimica delle cose gran-

dis-

maximarum discordia; ea sola res fortes dissipat, & demolitur; ea quidem, orbe terrarum subacto, sola Romano imperio nocere potest. hanc itaque nunc inseruit nostrę Civitati, hanc itaque nobis calamitatem ingessit; quę si non mature providentur, video iam in summum fortunæ discrimen coniectam hanc Rempublicam; video iam arma in manibus vestris, alterum alteri obsistere, hunc proscribi, illum vero trucidari. Utinam rerum malarum innocens Catilina finis esset, uti initium; nullum mihi grave foret pro Rep. periculum subire. Paterer quidem proscribi, paterer abdicari, emori paterer. Sed non semper in cunctis mortalibus idem animus est. Erit alter impatientior, qui ulcisci malit quam improborum perpeti iniurias. Tunc necesse est, ut civili bello res agitentur. periclitabitur tunc patria, & subitus casus, certumque Urbis excidium concidet repente ruitura. tunc ingenti lętitia efferetur, & optatis se se rebus potiri arbitrabitur Cicero, cum hanc videbit armis splendere patriam,

dissime. Quella solamente le fortissime cose distrugge, e guasta; quella, tutto il Mondo suggiogato, al Romano Imperio solamente può nuocere. Questa contagione ha sparta costui nella nostra Città, e questa calamità intra noi recata; la quale se fia con tardità proveduta, veggio già nel grembo delle male fortune questa Città essere collocata. veggio già l'armi nelle vostre mani, e l'uno all'altro essere contrario; alcuno gravemente essere condannato, e altri con gravissime crudelità della vita privato. E volesse Iddio, che di tanti mali Catellina innocente fosse ultimo fine; come originale principio. Nessuno pericolo a me saria grave per la Republica sopportare. sosterrei, come congiurato essere condannato, sosterrei in esilio essere mandato; di tutti gli onori, e magistrati privato; e finalmente a crudelissima morte essere giudicato. Ma non è sempre uno medesimo animo in tutti gli uomini. Sarà un altro più impaziente, che vorrà più tosto la vendetta fare, che de' pessimi Cittadini le 'ngiurie sopportare. Allora è necessario, che a civile discordia la cosa si riduca. Allora perirà in tutto la Patria, e in casi dubbiosi con certissima distruzione al fine diverrà da dovere di subito con ruina finire. Allora con grandissima letizia esulterà Cicerone, e stimerà avere ottenuto il suo disiderio, allora che' vedrà questa patria ri-

splendere

triam, & admotis ignibus Urbem lucere. tunc laudabit sua consilia, extollet invictum animum, & pro suis contumeliis satis se, maioresque suos ultum ire existimabit. Nam prædicare aliquando solitus est, originem se generis habuisse ex Tulli Hostilii familia Volscorum Regis, semper quidem Reip. inimicissima; quæ sola prorsus nota est occasio, ut invisum sibi sit nomen Reip. ut oderit semper, atque abhorreat hanc Remp. cuius ditione obscurata est maiorem suorum familia, & fractum est, ac demolitum eius imperium. Quæ res quantæ curæ habeantur humanis ingeniis, vos ipsi existimate. Ego hoc tantum de Cicerone extimare possum, ut prisca illa maiorum suorum invidia, veteres illę inimicitiæ impatientissimum semper eius ingenium agitent, numquam impetu, aut rabie quiescant. tanta est illius animi immoderata evertendi huius imperii libido. Videt enim, pacato orbe terrarum, tot profligatis regibus, tot populis, tot gentibus, tot exteris nationibus subactis, terras undequaq;

& maria

ſplendere d' arme, e queſta Republica di proſſimi fuochi, e incendj ardere. Allora lauderà i ſuoi conſigli; e inalzando l' animo invitto, aſſai delle ricevute ingiurie ſe, e i ſuoi maggiori avere vendicati giudicherà. Perocchè alle volte è uſato dire, la ſua generazione avere avuto orrigine dalla famiglia di Tullo Oſtilio per adrieto Rè de' Volſci, dello Imperio Romano ſempre inimiciſſima. La quale occaſione ſola in tutto è nota, che a lui ſia invidioſo el nome della Republica, e queſta Città abbia ſempre in diſpetto, e odio, per la potenzia della quale è oſcurata la fama de' ſuoi maggiori, e il ſuo imperio diſtrutto, e ruinato. Le quali coſe di quanta cura ſieno negli umani ingegni, voi medeſimi lo dovete eſtimare. Io ſolamente queſto di Cicerone poſſo credere; che quella antica invidia, e vecchie inimicizie de' ſuoi maggiori el ſuo impazientiſſimo ingegno al continuo incitino, che mai da impeto, e rabbia non ſi ripoſi; tanto è immoderata la voluntà del ſuo animo a ſuvvertere, e ruinare queſto imperio. Vede certiſsimo, pacificato, e quieto tutto l' univerſo Mondo, tanti Rè, e popoli ſuperati, tante genti, e nazioni ſtrane vinte, e ſuggiogate, le terre, e i

mari

& maria nostro imperio parere; nullum superesse hostem Populi Romani, cui non nostra virtus longe perlata sit. Defluxit itaque illi spes omnis extrinseca huius imperii demoliendi. tuta nobis omnia quiescunt, omnes ultro obtemperant. Cum vero sese, maioresque suos vindicatum ire malit, nec possit unquam ab illa opinione durus, & crudelis animus quiescere, ad has confugit perturbationes, quibus primum privatas inimicitias mecum ultus, postremo in universam Rempublicam conferre putat. Accusat itaque, inimicum sibi Catilinam, & plerosque reliquos eiusdem conscios coniurationis velle Remp. invadere; evertere patriam; urbem deformare; domibus, templis, aris incendia parare; stuprare virgines; pueros, & senes, plebem, & patritios iugulare; nusquam iræ, aut ferro parcere, donec pulcherrima ista omnium imperatrix a stirpe intereat. Sed per Deos immortales nescio quorsum tendat vana hæc hominum existimatio, ut quisquam mortalium credat, aliquem esse

tam

mari da ogni parte al nostro imperio ubidire; e nessuno inimico al popolo Romano essere restato, al quale la nostra virtù assai cognita, e provata non sia. Per la qual cosa ogni speranza di poter ruinare il nostro imperio certissimamente a lui è mancata. tutte le cose a noi sono sicure, e quiete. ciascuno a noi volontario ubbidisce. Volendo adunque se, e i suoi maggiori in tutto vendicare, nè potendosi mai da quella oppinione il suo indurato, e ferocissimo animo per alcuno modo posare; è rifuggito a queste perturbazioni, per le quali imprima essendosi meco di private inimicizie assai vendicato, il medesimo di tutta la Republica fare finalmente pensa. Il perchè accusa Lucio Catellina a lui inimico, e alquanti altri della medesima congiurazione partesici, e avisati, la Romana Republica volere occupare; disfare la Patria; la Città di case, e di deficj guastare; a' Templi degli Iddii incendj apparecchiare; violare le vergini; e fanciugli, e vecchi, la plebe, e i nobili per forza uccidere; da nessuna parte all' ira, e al ferro perdonare, insino che questa dell' altre Città bellissima Imperatrice da i fondamenti in tutto ruinata sia. Ma per gli Dei immortali non so a che fine tenda questa vana oppinione; che alcuno creda, uno uomo essere tanto scelera-

to,

tam perditum, aut tam prorsus ignarum rationis, cui non quamdam intelligat insitam patriæ pietatem, quę semper quadam tacita, & vehementissima vi naturæ humanis pectoribus infunditur. Quis itaque Romanus animus tantam huic Reip. calamitatem afferre cupiat? Quis enim tam acerrimus Populi Romani hostis, ille etiam crudelis dux Carthaginensium Hannibal maiora in nos, aut patriam excogitare potuisset? Egone Patritius Rempublicam invadere velim, qui toties pro Rep. ingentia pericula suscepi? Egone Senator Urbem deformare, quæ tot amplissimis ędificiis nostrę familię decorata? Egone Romanus templa incendere, quibus tot signa, tot tabulæ maiorum nostrorum ostenduntur? Egone togatus Patritios, aut Senatores iugulare, qui inter dignitates modo toto honore provectus? Egone candidatus reliquis sceleribus deturpare Civitatem, qui plerumque, ne quis deturparet, summa ope propulsavi? Quæ spes, quis animus, quæ occasio me ad tale facinus impellunt?

Non

to, o tanto al tutto di ragione ignaro, che in lui non intenda essere innata qualche pietà, e amore della patria; il quale con una certa tacita, e potentissima forza di natura ne' petti umani è sempre infuso. Quale animo Romano adunque tanta calamità a questa Republica veder disiderrebbe? Qual tanto asprissimo inimico a questo popolo, quello ancora crudelissimo Duce de' Cartaginesi Aniballe maggiori cose, o simili a queste contro a noi aria posuto pensare? Io Patrizio la Romana Republica assalire vorrei, il quale tante volte grandissimi pericoli per la sua salute ho sostenuti? Io Senatore, la Città guastare, la quale di tanti amplissimi edificj della nostra famiglia si vede ornata? Io Romano e' Templi incendere, i quali tanti segni, tante tabule, tante immagini de' miei maggiori da ogni parte dimostrano? Io togato e' Patrizj, e Senatori scannare e uccidere, il quale tra esse degnità con sommo onore tante volte mi sono trovato? Io candidato, con gli altri obrobrj la Città maculare, il quale infinite volte, che da altri non sia guasta, con grandissima forza, e ardire l' ho difesa? Quale speranza, quale animo, qual commodo a tanta scelerata, e inonesta impresa me commoverebbe?

Non ea forte, quam paulo ante Cicero disseruit, libido dominandi? Sed nonne quiete dignitatem omnem adeptus sum? Nonne nunc in spe mihi habendi tales reliquiæ parantur, quales cuiquam mortalium fas est optare? Neq; enim patritiatus, neq; senatoria dignitas defuit, neque imposterum consulatus, neque dictatura deesse poterunt. quæ tantæ, & tales sunt, ut non modo in hac præstantissima urbe, sed in omni orbe terrarum, omnium gentium, omniumque nationum imperia, & principatus antecellant. Quid igitur opus erat, ut id difficile in bello quæreretur, quod mihi ultro in pace parabatur? An forte id me concitavit, quod pariter Cicero docebat? grande æs alienum, angustia rei familiaris, & immoderata potiundarum rerum avaritia. Sed temerarii, & vesani hominis hoc existimare, ut plerisq; potiundis opibus tantam pararet quis Reip. seditionem; præsertim cùm patritio, & consulari viro, in tam opulentissima civitate honestæ etiam opes numquam deesse possint. tot ultro

verebbe? Forse quello appetito di dominare, che poco innanzi raccontò Cicerone? Or non ho io quietamente qualunque onore, e degnità acquistata? Non ho io per l' avenire tale speranza, quale ad alcuno uomo è lecito disiderare? Certo nè la dignità Patrizia, nè la podestà Senatoria a me è mancata, nè pe 'l tempo futuro il Consolato, e la Dittatura potranno mancare. e' quali onori sono tanti, e tali, che non solamente in questa Città prestantissima, ma in tutto il Mondo gl' Imperj, e i Principati di tutte le genti, e nazioni avanzano. Che era adunque bisogno, quello con discordia, e dificultà cercare, che a me spontaneamente, e in pace era apparecchiato? o forse quello mi commosse, che, insieme con l' altre cose, Cicerone mi rimpruovera, grandissimo debito d' infinita pecunia; incredibile necessità di cose familiari; e finalmente immoderata avarizia di rapire, e predare le sustanze aliene? Ma in uno uomo stoltissimo saria temerario questo stimare; che, per avere alquante ricchezze, alcuno ordini tante turbazioni, e discordie alla sua Republica. conciosiachè a un uomo patrizio, e consulare in una Città tanto abundantissima oneste ricchezze non possano mancare. Tanti guadagni voluntariamen-

tro sese quæstus offerunt, & tot ex publico ærario proventus: quod si quis paululum labefactare animum maluerit, neque omnino parere honestati, incredibile est quam facile innumeris opibus affluere possit. Ut reliqua prætercam, tu mihi apertum exemplum es, Cicero, qui pridie pæne hanc Urbem ingressus omnium rerum egens, cum te ad Magistratum contulisti, tantam conglutinasti repente divitiarum molem, ut omnes huius mundi coloniæ vix emptoribus tuis superesse videantur. Temere igitur mihi obiicis avaritiam, paupertatem, & instans onus æris alieni, qui cuncta tutiori via sedare potuissem, quàm Rempublicam inquietare, incerta pro certis capere, parvo commodo ingentia pericula subire. Sed neq; quibus arguor, privatarum inimicitiarum causa tantum facinus initiassem. Nemo est in hac Rep. Patres conscripti, quem inimicum habe-

te innanzi * sofferano, e tante entrate del publico erario, che se alcuno un poco la coscienza maculare volesse, nè in tutto al debito della onestà non ubidire; incredibile è a dire quanto facilemente di qualunque ricchezza diventi copiosissimo. E per tacere degli altri, tu solo, Cicerone, mi se' manifesto, e attissimo esemplo, il quale quasi innanzi a ieri in questa Città venuto di ciascuna cosa mendico, e bisognoso, dappoi che i Magistrati hai ottenuto, tanta moltitudine di ricchezze quasi in uno momento hai ragunate, che tutte le Colonie, e Ville di questa Città appena sarieno a sufficienza ai tuoi contratti, e sontuosi mercati. Adunque a me inconsideratamente rimpruoveri l' avarizia, e povertà, e uno grave peso di presente debito; le quali cose tutte per più sicuro modo arei potuto mitigare, che la Republica quieta, e pacifica perturbare; cose incerte per certe tentare; e me finalmente per un piccolo comodo a gravissimi casi, e pericoli sottomettere. Nè per cagione ancora di private inimicizie, delle quali io sono accusato, tanta sceleraggine arei incominciata. Nessuno è in questa Republica, Padri conscritti, il quale io per

 inimi-

(* *l.* s' offerano. *Lat.* offerunt. *in vece di* s' offrono, s' offeriscono. *Così diceano gli antichi*, *come ancora* sofferano, *in vece di* soffrono.)

beam. Hic Cicero tantum mihi molestus est, quia eius flagitia, quæ in occultum habet, numquam reticere potui; cuius ineptias si tandem a me propulsare maluissem, sine discrimine publico mille mihi ad ultionem aditus patebant. Non erat opus ad perniciem Reip. confugere. neque metus mihi, neq; pericula obstabant, cum, si ex hominum vita deleretur, non modo ad vindicandum, sed ne ad lugendum funus pæne quisquam superesset. Sed Dii prohibeant ne unquam hunc animum illius temeritate dehonestemus. nulla civium illustribus viris in abiectos homines ultio laudem afferre potest. Illam tantum si casu maluissem, non est putandum, Quirites, ut eo tempore susceperim, quo mihi opportunitatis minimum, sibi vero præsidii plurimum addere poterat. Porro si quibus nocturnis armorum copiis domum meam circumscripsi, socios induxi, permisi vigiles (neque horum enim quemquam inficior) feci, Patres conscripti, non ut cuiquam facerem iniuriam, sed ut prohiberem Consulis

impe-

inimico abbia. Solo Cicerone a me sommamente è odioso, e molesto; che le sue iniquità, le quali occultamente commette, mai per alcuno tempo non ho potuto tacere. le cui stultizie se da me in tutto rimuovere, e discacciare avessi voluto, sanza pericolo publico mille vie a me alle vendette erano aperte; e non era bisogno alla ruina, e'l danno della Republica rifuggire. Nè a me la paura, nè' pericoli ostavano, conciosiachè, se della vita degli uomini Marco Tullio fosse privato, non solo a vendicare, ma nè appena a piangere il suo corpo morto resterebbe. Ma gli Dii vietino, che io mai la mia intenzione per la sua temerità disonesti; perocchè nessuna vendetta agli uomini illustri contro ai vili, e scelerati può essere laudabile. La quale nondimeno se a caso più tosto avessi voluto, non è da pensare, o Quiriti, che in quel tempo l'avessi presa, nel quale a me poca opportunità, a esso molto favore, e commodo potea essere. Certo se alcuna volta la mia Casa nel tempo notturno di moltitudine d'armati fortificai; amici assai, e compagni condussi; guardie, e vigilie ancora ordinai (delle quali cose nessune nego) feci, Padri conscritti, non per fare ad alcuno ingiuria, ma per rimuoverla in tutto, e da me vietar-

 la.

impetum . verebar ingenium ; noveram , ſciebam inimicitias ; intellexeram , hanc ab illo mihi inſtructam coniurationem . Formidabam itaque, ne illius facundia ſubito momento veſtri indignarentur animi ; citra quæſtionem licentia veſtra deſignatis periculis ſupplicium de me ſumeret . ac ſi ſemel in eius ſceleratas manus incidiſsẽ , fruſtra meæ impoſterum defenſioni locus parabatur . Vitam igitur meam ſumma ope in hunc diem perduxi , & in tanta rerum perturbatione , nunc, cum perſuaſu tuo me omnes reum facerent , nunc , cum tibi minus opus erat , Cicero , præter ſpem tuam , in Senatum veni , & quantum mihi ſatis videbatur , minora quædam tua elucidavi ; quæ equidem haberi in obſcuro maluiſſes , quam huic unquam ſceleri operam dediſſe . Nihil tuorum facinorum expavi . non me nunc oratio tua , non ultro coniecti metus territaverunt ; quis enim terror in tanta Senatorum frequentia , in tanto ſplendore Civium, inſontem cuiuſquam animum turbare poteſt ? Habeo igitur diem ,

la. Temevo l' impeto, e furore del Consolo, e il suo ingegno avevo notissimo. sapevo le inimicizie; avevo inteso, questa congiurazione da lui ordinata, a me proprio essere attribuita. avevo terrore, che per la sua facundia in uno subito momento i vostri animi contro a me non sdegnassino; e innanzi alla esaminazione desegnati e' pericoli, con vostra licenzia supricio, e pena di me si prendesse. e che se una volta sola nelle sue scelerate mani fossi divenuto, in vano poi alla mia defensione qualunque cosa era apparecchiata. Adunque la vita mia con grandissima diligenzia in tante perturbazioni insino a questo giorno ho prolungata: ora quando per tua persuasione ciascuno me come reo accusava, ora, quando a te, Cicerone, non era utile, fuor della tua oppenione nel Senato sono venuto, e, quanto a me assai essere pareva, certi tuoi delitti minori ho manifestati, i quali più tosto aresti voluto essere occulti, che mai a sì scelerata impresa la tua opera, e intenzione avere accomodata. Non ho alquanto della tua iniquità, e malizia temuto, nè la tua orazione, minacce, e terrori ora in alcuna parte me hanno spaventato; perocchè qual paura in tanta frequenzia d'uomini senatori, in tanto, e tale splendore di Cittadini, l'animo d'alcuno al tutto incolpato potrebbe per alcun modo commuovere, o perturbare? Adunque io

diem, quem maxime cupivi, quem vero tu minime extimabas: habeo Senatum, qui innocentiam meam intelligat, apud quem flagitia tua in apertum habeantur. Optimo igitur præsidio meis periculis prospexi, si quando armatorum copia furorem tuum propulsavi, si intrepidus in Rep. perstiti, si, fugam dum mihi omni apparatu persuadebas, instare mihi contra fuit animus. Sed, o Dii immortales, ubinam sum? Quis patentem calumniam non videt? Quid aliud, nisi ut fugerem, tota tua oratio continuit? Sed si, ut ais, omnia mea tibi facta illustrantur, si luce clariora sunt mea consilia, quid nunc mihi fugam persuades? Hic sum nullis præsidiis circumventus. adest Senatus, qui tibi vim fieri prohibebit. Ostende hæc facinora, elucida seditionem, affer supplicium. Numne decet in tantis periculis misericordem videri? Cunctatio quidem omnis obesse potest, nullum vero præsidium afferre. Si habes principem coniurationis, si imperatorem hostium tenes, quid remoraris? quid eiicere cupis? uti-

ſono venuto finalmente a quel dì, il quale già è più tempo ho tanto deſiderato, el qual tu per certo ora non aſpettavi. Ho il Senato, il quale intende la mia innocenzia, e per eſſo el quale e' tuoi vizj ſieno divulgati. Con ottimo ſuſſidio a' miei pericoli adunque ho ſovvenuto, ſe mai colla moltitudine degli uomini armati il tuo furore da me ho diſcacciato; ſe ſanza paura alcuna nella Republica fermo ſono ſtato; ſe, mentre con ogni dimoſtrazione al fuggire mi confortavi, a me *e converſo* di ſtare, e rimanere l'animo è baſtato. Ma, o Dii immortali, in qual luogo ſiam noi? Chi non vede l'aperta, e paleſe ingiuria? E che altro contenne tutta la tua orazione, ſe non ch' io al tutto mi fuggiſſi? Ma ſe, come tu di, tutti e' miei fatti a te ſono noti, ſe' miei conſigli ſono più chiari, che riſplendente luce; per qual cagione con tanta perſeveranza mi conforti al fuggire? Sono quì da neſſuno aiuto, o favore circundato. E' preſente el Senato, il quale a te eſſere fatto forza, o violenza vieterà. Dimoſtra queſte coſe tanto ſcelerate; manifeſta la congiurazione; apparecchia il ſupplicio. non ſi confà in tanti pericoli eſſere, nè parere eſſere miſericordioſo. Qualunque indugio aſſai può nuocere, e neſſuno aiuto o ſuvvenimento dare. Se tu hai il Principe della congiurazione, ſe tu hai l' Imperatore de' nimici, perchè più tardi? perchè di-
 ſideri

utilius eſt enim, ut duce careat exercitus. fient illico ad bellum ſegniores. Sed video equidem, uti fieri ſolet in mediis malis, tibi malorum conſcius animus frigeſcit; caſum enim, quem mihi, aut Reip. parabas, in te conferri vides. Res præter opinionem tuam, nunc agitur tui capitis periculo. Dubitas nunc de fortunis tuis. Non obiecturum me tibi in Senatum venire exiſtimabas. ideo cum veni, illico trepidus factus es. Putas minitando nunc mihi terrorem incutere? ignoras quam liber, quam vaſtus, innocens ſit animus? Vis ut fugiam, Cicero. utiq; non fugiam, ſed perſiſtam acrius petulantiam tuam oppugnando. Neceſſe eſt ut omnium conſiliorum tuorum flagitia refellam. Veniant in hunc locum teſtes, quorum tantam tibi copiam ſupereſſe dicis, ut nihil meorum operum tectum, aut occultum ſit. Quos produces? Quintum Curium hominem quidem ſanæ opinionis, integræ vitæ, an vero qui ſuis flagitiis celeberrimum hunc ordinem devaſtavit? propterea probri gratia dignitate abdicatus eſt.

An

fideri di quì discacciarlo? Assai è utile, che lo esercito manchi del duca; perocchè subito diventeranno alle battaglie pigri. Ma veggio in verità, come suole avvenire nel mezzo de' mali, che l'animo tuo, per la coscienzia della iniquità, si comincia a raffreddare. imperocchè la rovina, la quale a me, e alla Republica apparecchiavi, in te certamente vedi essere conversa. La cosa ora, altrimenti che tu non pensavi, si tratta con grandissimo pericolo della tua vita. Dubitavi allora, ch'io non rimproverassi a te le tue fortune; ma che io venissi nel Senato già non pensavi. e però come quivi giunsi, timido, e pauroso diventasti. Ora con minacce, e terrore mi pensi spaventare? Non sai quanto sia grande l'animo dell'uomo innocente? Vuoi, ch'io fugga, Cicerone. eh per certo mai non fuggirò; ma starò più fermo, e costante, e vincerò il tuo ardire, e inaudita arroganzia. Necessario è, che io riprovi la perversità di tutti i tuoi consigli. Vengano in questo luogo ora i testimonj, de' quali tu di, che tanta copia a te avanza, che nessuna cosa delle mie opere a te sia già celata, e nascosa. Chi produrrai? Quinto Curio, uomo di fama perfetta, e d'ottima vita? o quello el quale co i suoi vizj questo grado, e ordine senatorio ha più volte corrotto, e maculato, e per male operare da tale degnità è stato rimoto?

An Fulviam produces eius consortem libidinis, quæ nullius umquam cædis conscia fuit? nullius stupri, aut incesti concubinatus alumna? aut vero ita vixit, ut velut quodam sceleris exemplo, omnes meretricum artes egregie sola ipsa superaverit? Hi sunt homines clarissimi? quibus tantum inquietudo civitatis suspecta est, quæque adversum me testimonia parantur. Sed per Deos immortales, tu te iam, Cicero, tuis moribus ostendis. furore tuo paululum non impudentius abutere. Non erat ex aperta coniuratione petenda fides Populi Romani, si me delere cupiebas. eos eligere debuisti, quorum obscurior vita, & parumper occultiora latrocinia fuissent. Multi mortales utilius eadem pecunia ambitioni tuæ obtemperassent; illorum autem maledicta nemo bonus civis timere debet. faciliter refelli possunt; utpote cùm fortuna eorum, & fides, & facta satis vulgata sint. Qui mihi favere debeant, aut adversari, mallem esse inimicos, ne vitam, illorum familiaritas in contemptum deduceret. Nunc itaque, Pa-

tres

moto ? o forse Fulvia alla sua libidine equale e simile ? la quale mai d' alcune occisioni non tenne il segreto , nè d' alcuno adulterio, d' alcuno sagrilegio, d' alcuna impudicizia è stata autore ? Certo costei in tal modo è vivuta , che come uno esemplario d' ogni sceleraggine tutte l' arti delle disfacciate meritrici egregiamente co i suoi vizj abbia superato . Questi sono gli uomini clarissimi , a' quali la perturbazione , e discordia di questa Republica è tanto sufpetta e molesta , e de' quali i testimonj contro a me sono apparecchiati ? Ma per gl' Iddii immortali , tu medesimo , Cicerone, co' tuoi costumi ora ti dimostri . Il tuo furore troppo impudentemente alquanto usi . Non era in questa congiurazione da domandar la fede al popolo Romano , se me scacciare , e distruggere disideravi . quegli dovevi eleggere, la vita de' quali piue oscura , e' fatti un poco più occulti fossono stati . Molti per certo colla medesima pecunia alla tua ambizione più utilmente arebbono acconsentito . ma il mal dire di quegli nessuno buono cittadino debbe temere , perchè facilmente possono essere ripruovati, conciosiachè la fortuna loro, la fede, e' fatti assai apertamente sieno manifesti. Quelli, e' quali a me avessono a nuocere o a giovare, più tosto che avversi, e contrarj, che propizj, o benigni, mi fossono vorrei, acciò che la mia famigliarità la mia vita con essi egualmente in dispregio non conducesse . Adunque

ora

tres conscripti, omnia vobis facta Consulis, & cogitata illustrantur. nunc etiam vobis innocentia mea patere potest. Quæ res illum impulerit ad Catilinæ interitum, quæ ad perturbandam Remp. videtis. in me tum privatis inimicitiis agitabatur; obiectu vero novitatis universam odit nobilitatem; more maiorum suorum natura hanc patriam abhorret. Eapropter seditiones parat, serit discordias, numquam ad perniciem nostram impatiens eius animus quiescit. Facit in primis reum patricidii me Romanum, Patritium, Senatorem, cuius tot res gestæ, tot imperia, tot magistratus, tot maiorum meorum beneficia amplissimo splendore Reip. lucescunt. Obiicit egestatem, quæ in opulentissima civitate minoribus etiam magistratibus numquam obesse potuit. obiectat inimicitias, quę mihi ad perturbandam Remp. non utique satis esse viderentur. Testes, quos producit, videtis; qui tales sunt, ut omnium sceleratorum superent ingenia. Quæ contra postquam sibi præter spem eventibus respon-

ora a voi, Padri conscritti, tutti i fatti del Consolo vi sono noti e aperti. ora eziandio a voi la mia innocenzia può essere manifesta. Che cose lui alla morte di Catelina, e a perturbare la Republica hanno commosso, chiaramente vedete. Meco da private inimicizie era stimolato; e per esserli suta la novità rimproverata, tutta la nobilità gravemente ha in odio, e secondo il costume de' suoi antichi, naturalmente questa patria inimica. e per tal cagione discordie, e perturbazioni al continuo apparecchia; semina scandoli; nè mai il suo animo impazientissimo, al nostro male, e ruina si riposa. Accusa innanzi agli altri di prodizione della Patria me Romano, Patrizio, e Senatore, del quale tante opere, tanti imperj, tanti magistrati, tanti benificj de' miei antecessori con amplissimo splendore di tutta la Republica sono evidentissimi; e a me per ingiuria la povertà rimpruovera, la quale in una Città ricchissima ancora ai minori Magistrati mai non potè nuocere. e oltre a questo gli odj, e inimicizie, le quali a perturbare la Republica a me certamente non paiono convenienti. Vedete i testimonj da esso produtti, i quali sono tali, che avanzano gl' ingegni di tutti gli scelerati. Le quali cose insieme poichè con altri effetti, che già non pensava, gli

dent, meq; in Senatu ſpectat, timore illico ſuſpenſus eſt, fugam mihi imperat, quando, ſi deliquiſſem, ad vindicandum nefas nulla magnitudo ſupplicii ſatis eſſe poſſet. Si ergo, Patres conſcripti, innocentiam meam videtis, ſi illius animi ferocitatem intelligitis, ſi pericula Reip. veſtris ingeniis aperta ſunt; expergiſcimini aliquando, ut imperii Romani vitę miſereamini. Habetis latentem colubrum in viſceribus veſtris; habetis in hoc ordine interclusam Reip. calamitatem, quæ vigilat ad perniciem Pop. Romani. Vos autem illam in ſummo honore poſuiſtis. Cavete ne quando per licentiam ea peſtis totum reliquum corpus ambiat, & veluti contagio quodam in vobis adoleſcat. Expiate ocyus, & evacuate hanc ſentinam ſcelerum. abdicate hunc hominem Conſulatu, ne claram, & ampliſſimam dignitatem fœda illius flagitia deturpent. Eripite illum ab hac Rep. ne quando eum ad excidium noſtræ Civitatis anhelantem hæc ſanctiſſima intra mœnia conſpiciant. Si curæ ſunt vobis huius Urbis

gli sono riuscite, e me nel Senato presente vede; da improvviso timore è stato contenuto, e a me il fuggire con minacce comanda; che, avendo io errato, nessuno suplicio, benchè grandissimo, tanto delitto potrebbe vendicare. Se ora adunque, Padri conscritti, la mia innocenzia aperta vedete; se del suo animo la ferocità intendete; se i pericoli della Republica * ne' vostri grembi aperti avete; destate finalmente il vostro ingegno, e del caso, e fortuna dell'imperio Romano abbiate misericordia. Avete un serpente nascoso nelle vostre interiora. avete la calamità di tanta Republica in questo ordine serrata, e rinchiusa, la quale vegghia a sempiterno esterminio del popolo Romano. Voi quella in sommo onore avete allocata. Guardate, che tal male tutto l'altro corpo della Republica non abbracci, e quasi come contagione intra voi si distenda. Discacciate presto, e diminuite questo recettaculo, e refugio di scelerati. Private questo uomo del supremo Consolato, acciò che i suoi orrendissimi vizj tanta dignità non abbiano a maculare. Rimovete quello da questa Republica; che queste santissime, e religentissime mura esso attento, e sollecito alla ruina della vostra Città dentro a di se giammai non riguardino. Se a voi son care

(* *Il traduttore ha letto:* in vestris gremiis.)

bis monimenta; si periucundi liberorū conspectus; si grata est vestrarum virginum pudicitia; si templa, potestates, sacerdotia, societates, domus, opes, familiæ, clientelæ, fortunæ omnium, & universæ patriæ commoda vobis accepta sunt; iamiam ab hac Rep. semen omnium malorum eradicate, hunc a conspectu civium eiicite, qui vos, & omnia bona vestra extinguere cogitat; qui claritudinem imperii Romani simultatibus, atque discordiis perturbare instituit. succurrite his periculis; obviate huic calamitati. Tunc ocyus omnis suspicio sedabitur, cum dolus ille ab occultis insidiis eripietur. illi parati exercitus, illæ adultæ gladiatorum cohortes confestim dissipabuntur. In hoc uno homine omnes spes eorum sitæ sunt. quis enim alius huic maximo imperio, huic capiti orbis terrarum paucorum sceleratorum animos erigere, aut concitare potuit? quis enim in hanc Rempublicam tam atrox facinus excogitare? Hic, hic tantum novus Cicero Arpinas ex Tulliorum familia, struit clam

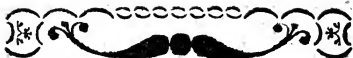
nostro

re le antiche memorie di questa Città; se a voi è giocondo l'aspetto de' figliuoli; se a voi è cara la pudicizia delle vostre vergini; se i Templi degli Iddii, e 'l Pontificato, e' Sacerdozj, le compagnie, le case, le ricchezze, le famiglie, e' clienti, le fortune di ciascuno, e i comodi di tutta la patria a voi sono suavi, e accetti; eradicate ora dalla vostra Rep. questo seme di tutti e' mali; * seperate costui dal cospetto de' Cittadini, il quale voi, e tutti i vostri beni distruggere pensa; il quale lo splendore del pop. Romano con odj, e discordie perturbare ordina. soccorrete a questi pericoli; ovviate a questa calamità. Allora ogni suspezione fia mitigata, quando quello inganno dall' occulte insidie sia manifesto. quelli eserciti parati, quelle schiere degli uomini armati saranno dissipate. In questo uomo è posta solamente ogni loro fede, e speme. Imperocchè quale altro contro a questo grandissimo, e singularissimo imperio, contro a questo dominio di tutto il mondo l'animo, e l'audacia di pochi scelerati aria potuto inalzare, e commuovere? quale Cittadino Rom. tanta atroce sceleraggine mai pensare? Questo, questo Cicerone nuovo d'Arpina della Famiglia de' Tullj, occulti

(* seperate. *Di quì* sceverato, *poi* scevro. *Così dal Lat.* comparare, *prima* comperare *si disse*, *poi* comprare. *Così* περὶ, *e* παρὰ, *sono scambiate nelle scritture.*)

nostro capiti insidias, Catilinæ coniurationem simulat, quo liberior sibi ad consilium opportunitas patere possit. nos plerosque in quæstionem deducit, ut, nomine nostro comparatis copiis, facilior sibi pateat aditus ad invadendum Remp. Vos, Patres conscripti, nonne vestra pericula videtis? Capessite Remp. miseram, & ruentem; subvenite patriæ pereunti, & simul saluti omnium, & fortunarum nostrarum misereamini. meque consularem, patritium, civem, & amicum Populi Romani a faucibus inimici Consulis eripite; supplicem, atque insontem pristinę claritudini, omnium civium gratiæ, ac benevolentiæ restituite.

ti inganni alla nostra vita apparecchia, solamente, e verso Catillina la congiurazione finge, acciò che più liberamente al suo consiglio possa divenire; e alquanti di noi in giudicio conduce, acciò che, sotto il nostro nome ragunate le moltitudini, la via a lui più facilmente ad occupare la Republica atta sia. Voi, Padri conscritti, non vedete e' vostri pericoli? Abbracciate adunque la Republica misera, e ruvinata; suvvenite alla Patria, la quale perisce, e * una volta solamente della salute comune, e delle vostre fortune abbiate misericordia. e me Cittadino, Consulare, e Patrizio, amico, e benivolo al popolo Romano dalla rabbiosa gola del Consolo inimico liberate; e preghevole, e innocente, all'usato splendore, e alla carità, e amore di tutti i Cittadini, e alla vostra grazia, e benivolenzia restituite.

(* *Il traduttore ha letto quì* semel, *in vece di* simul.)

D. BONACURSII
DE MONTE MAGNO
DECLAMATIO.
LEX REGIA.

Requiescentem forte Cratippum in solitudine prope mœnia Civitatis, spe viri potiundi civis mulier quædam advocat illum amantem. Bello indicto, clanculum in Urbem trahit. Paulo post egregie fortissimus adolescens Marcius ingenti conatu inter bella, & ignes munitissimam prior Urbem invadit. Victa patria Marcius petit virginem, contradicit Cratippus.

Pars prima pro Cratippo.

LEGEM Tulisti regiam, divine Rex; quoniam autem naturę est fallere, hanc virginem uxorem ducam. Bello indicto, prior Urbem invasi. Dicant, quo capite impleta lex non sit. Fortunam mihi inquiunt ob-

obsecundasse; at virtutem Marcio. Distinguenda primum lex erat inter virtutem, & fortunam. Verum ubi simplex lata est, ampliores non patitur sensus. Tunc late principum sancita interpretantur, cum privatum ius inviolatum manet. atque hanc interpretandam nullo iure existimo, cum nullum anceps verbum, nulla sub ambiguo sententia est. Prior conscendi muros. posteriores me relicti sunt omnes. Quid igitur petit Marcius? quid potestate legis experitur? Obiectant mihi amore, & petulantia superasse Civitatem. Tantum tibi, o Rex, hic amore profuisse, quantum illius claritudo. repente Urbem ingressi hostes, ut miseram gentem superarent, ille meus satagebat animus, ut nostro opere par libertas potiundæ patriæ tibi profuisset. Si tibi tanti est probitas Marcii, o bone Rex, ut non possis sine iniuria claritudinem adolescentis illius præterire, multa apud te sunt præmia virtutis; ea largire munera, quæ salvo iure nostro tribuantur. Considera, quam dedecori

sit

ſit Maieſtati regiæ legem violare; quam deterrimum fidem fallere. nam ſublata fide ſi tu ipſe, qui tuleris, legem violaris, parem violandi libertatem inſtitues, & perniciosum tibi exemplum dabis, ut ſciant ſine legibus vivere. Nihil, crede, tam periculoſum, quam inſtituto mori non obtemperandum inſtituere. imperium non niſi ritu quodam fidelitatis cuſtoditur; qua fracta, neceſſe eſt, ut fruſtratim corruat, atque enervetur. optimam regni auctoritatem iuſtitiam putes.

Pars altera pro Marcio.

Eam mihi mentem ſuperi abnuant, atque maledictam opinionem, piiſſime Rex, quod quicquam tibi, aut tuo unquam principatui perniciosum excogitarit. Nunquam mihi forent tanta præmia meorum operum, ut ſingulari incommodo adverſum te, aut dignitati tuæ, vel tuo imperio emolirer. Sed caveant, qui hoc potiſſimum adiumento enituntur, ne quicquam, quod ſuæ cauſæ detrahat, efficiant.

nam

nam nihil refello eorum, quæ Cratippus dilucide disseruit. Legem non violandam existimo, atque sententiam tutiorem iustitiam intellexi. Sed te contra ea nihil facturum postulo, clementissime Rex; nam quodcumque in hac causa contumeliosum, aut iniurium fiet, mihi fieri necesse est, quod mei capitis periculo possessionem munitissimæ Urbis hac die solus tuæ devotioni, atque imperio concessi. Nam posterior Cratippus civitatem invasit, sed prior muros conscendit. Multum inter hæc differre arbitror. Quid si quemquam in Urbem præcipitasses? quid si transfuga quisquam fidem hosti concessisset? An forte redeuntes præmium tuæ legis vindicaturos patereris? Alterum è bello indicto invadere Civitatem, alterum adire. nam adire, forti, atque ingenuo competit; bello indicto invadere, non nisi strenui, atque egregie militantis. Quomodo autem potuit, bello indicto, invadere Cratippus, qui bellum indictum ignorabat? Lex, non facto, aut temeritate implenda, verum delibe-

 randi

randi animo, atque propoſita virtute; ita autem illi cura virtutis fuit, ut tempus ipſum experiendæ virtutis fugeret. ita ſolers pugnandi animus, ut libidini, ac petulantiæ inter tot res gerendas ſolus otium ferret. Videte quam egregiam fortitudinem exercuit. Cum flagraret bello exercitus omnis ea tempeſtate, alii incendia, alii ferrum, alii impedimenta, alii corpus, alii vires, alii ingenium exercebant, ſuo quiſque opere, atque officio pro imperio tuę Maieſtatis enitebatur. ille vir fortis, & clarus, dum ea prope gerebantur, ſeductus in ſolitudine, myrteis frondibus præcinctus intonſos crines, ſic ſe florenti apparatu decoravit, ut non tantum terreret hoſtem, ſed alliceret. Amabat tua iam genita Cratippum, o bone Rex, cui tantum deſidiæ, aut inertiæ cura imminebat, quantum nobis ſolertiæ, aut claritudinis. Ferat iam ſuæ pudicitiæ præmium, qui turpitudine ſua virtutes noſtras ſuperavit; nos ſtrenui, & nobiles poſteriores ſpurciſſimo homini relinquamur. Ille nobilem

bilem iam tuo genere ſtirpem efficiet, claros iam tibi genere educabit nepotes, qui diſcent ab eo bellum fugere, & impudicitia hoſtem ſuperare. Sed cave ne huiuſmodi flagitium perniciosum iniqui exempli finem habeat. Nam ſi, principali Lege violata, petulantiſſimi hoſtes tua ſententia viris fortiſſimis anteponentur, nemo iam pro tuo imperio vitam ingenti periculo exponet; ſuam quiſque oportunitatem tuebitur; neque amplius pro te quiſquam ancipitem belli fortunam ſubibit. Videram ora commilitonum, ira, & rei acerbitate intenſa, & pudenter, & verecunde pati, tantum me hac cauſa vexari. Nam id, quod ægre ferunt, ut quæratur, an tradenda Cratippo ſit Pamphila, non tantum quod tradatur, aut hactenus meæ rationi ſatis retribui poſſe arbitrantur, quod ſemel cum tam impudico adoleſcente compacta ſit. Repente igitur celera iudicium, invictiſſime Rex; ſuccurre iuſtitiæ, ſuccurre omnium deſiderio, ſuccurre totius exercitus opinioni. Bello indi-

ſto, non tantum alii, ſed prior Urbem invaſi. Lege iubente, regiam gnatam peto. non interpretor Legem his verbis, ſed declaro. Non patere, eum tibi generum fieri, quod tantum tibi bello obſequitur, quantum in pace dedecori eſt; qui nihil unquam tuo imperio, niſi turpitudinem addet; cui univerſa quidem virtute ipſa pretioſiora ſunt. Si omni ratione mihi Virgo neganda ſit, hac ſola deberetur, ne coram tui numinis maieſtate virtus, & claritudo luxuriæ, atque ignaviæ cedant.

ORAZIONE
DI
M. BUONACCORSO
DA MONTEMAGNO

Fatta per Messere Stefano Porcari Capitano del Popolo di Firenze all' entrata de' Signori Priori in sulla ringhiera del Palazzo.

UANTE Volte io riguardo i dignissimi, e giocondissimi conspetti vostri, gloriosi, ed escelsi Signori miei; quante volte io considero la illustre degnità di questa Republica florentissima, e i magnifici apparati del vostro felicissimo Popolo, e l' osservandissima celebrità di questo solennissimo, e sacro giorno; e finalmente quando la bellezza, e amplitudine di tutti i vostri splendori nel mio animo rivolgo. tutti quelli insoliti, e maravigliosi in me medesimo reputo; e sto sospeso; Perocchè se alla dignità,

gnità, ed eſcellenzia di tutte le coſe predette voleſſi ordinare ſermone idoneo, e accomodato; * più difficile ſarebbe trovare il fine, che il principio della Orazione. E veramente al preſente tutti i celeberrimi fatti voſtri conſiderando, mi torna alla mente la bellezza di quella fortunatiſſima libertà, nella quale per lo adietro la Città noſtra di Roma divenne clariſſima. ed ultimamente fra tutte queſte conſiderazioni in queſta ſola ſentenzia rimango: Che ſe gli ornamenti, ed eſcellenzie di queſta voſtra inclita Città intra le antiche nobilità Romane fuſſono numerate, degnamente ſi potrebbono come ampliſſime, e preſtantiſſime nominare. Che dirò io de' ſingulari ingegni de' voſtri acutiſſimi Cittadini, i quali non ſolamente alla cura delle coſe domeſtiche, e private; non ſolamente ad amplificazione, e difeſa, e oſſervanzia della Republica; ma diffuſamente ſparti per tutto il Mondo, la vita, e' coſtumi, e la induſtria antecedono di tutti gli altri? Che dirò io di queſta conſtante, e tranquilliſſima libertà? che quante volte ſiete ſtati da potentiſsimi Duchi, da fortiſsimi Rè, da infeſtiſſimi eſerciti combattuti, non ſolamente avete le voſtre ingiurie con altiſsimi, e preſtantiſſimi ingegni repreſſo, e vendicato; ma ogni incendio, e gravità di fortuna, e ogni impeto d' arme, ſubito con ſomme forze, e con magnanime impreſe avete per infino nelle proprie regioni

(* *Imitato da Cicerone.*)

ni de' vostri nimici transferite. Che dirò io di questa vostra mirabile osservanzia di Religione, ne' sacri, e divini culti tanto sommamente prestante, e magnifica, che appena intendo, se più celebranda, o più solenne osservare si potesse infra' mortali? Che dirò io della illustre pompa di questi vostri amplissimi Ordini? Che della singulare modestia, e gravità de' vostri apparatissimi Magistrati? Che dello splendido ornato de' vostri giocondissimi Cittadini? Che della sublimità, e prestanzia de' sacri Templi? Che de' privati, e publici edificj? Che finalmente d'ogni bellezza, e splendore di questa vostra florentissima Patria, o di qualunque ornamento mirabile di questa insigne, e fortunatissima Città vostra? le quali cose sono tali, e tante, che non solamente la bassezza del piccolo ingegno mio, ma ogni eleganzia, e facundia di tutti gli antichi eloquentissimi Oratori latissimamente vincerebbono. Se addunque io non referisco le amplissime laude di questa vostra gloriosa Republica quanto l' animo m' incitava, e quanto per la celebrità di questo solennissimo dì, e per la prestanzia, e nobilità di questo escellente luogo, degno, e merito mi pareva; prego le escelsitudini vostre, che non alla debilità del mio ingegno, ma più tosto alle amplitudini, e dignità vostre lo imputiate. Io solamente posso i vostri animi sapientissimi esortare, che tanto mirabile ornamento, e bellezza di cose sì degne, publiche, e private, veramente alla vostra Republica mandate da'

Cieli, e dalla divina bontà, a voi, e a' vostri figliuoli, e a tutta la vostra posterità intere, e salve, con somma cura, studio, e diligenzia conserviate. Le quali cose massimamente con due singulari discipline sempre dagli antichi Filosofi nel vivere politico instituite, potrete conseguitare. La prima: se questa santa vostra civile convenienzia, e compagnia da ogni discordia, e divisione intrinseca con intera fede, e constanzia difenderete. Appresso: se il felicissimo vostro imperio con fortissimi stabilimenti di giustizia fonderete; sanza la quale per certo nelle cose umane niuna può essere diuturna. E quanto le discordie cittadinesche abbiano per addietro di danni, e incommodi apparecchiato alle Città, non solamente per li freschi mali di tutta Italia si dimostra; ma per li antichi pericoli di tutte le strane genti, e Nazioni si può stimare. Perocchè mai niuno Imperio fu tanto florido, nè mai le forze d'alcuni Principati, e Popoli furono sì stabilite, e ferme, che per le discordie e sedizioni intrinseche civili non sieno sommerse, e dissipate. * Tutte le vecchie Istorie vi possono essere piene d'antichi esempli; ma solo uno ne racconterò, tacendo gli altri, il quale mai sanza lacrime non suole alla memoria mia ritornare. Quello amplissimo Imperio della Città nostra di Roma,

(* *Vedi la Orazione del Rè Filippo di Macedonia ai suoi figliuoli presso Livio.*)

ma, del quale mai nulle genti più florido vidono, e più prestante; oimè! solamente per le discordie civili per infino dalle ultime radici è stato quasi in estreme afflizioni, e miserie ridutto. Coloro, i quali tutto il Mondo avevano domato, tutti i Mari, e le Terre con armi, e battaglie avevano vittoriosamente superato; finalemente quando tra loro medesimi le miserabili armi convertirono, non potendo essere stati dalle altrui abbattuti, * dalle loro proprie forze furono vinti. E ultimamente a tale condizione, e stato declinarono, che quella Città clarissima, il cui tremendo nome in paura soleva essere di tutte le genti, ciascuno vilissimo oste ha assai volte quella vinta, e combattuta. Taccio le miserie fresche di Italia; perocchè innanzi a gli occhi di ciascuno possono essere patenti. Ma veramente per le discordie, e differenzie cittadinesche avete ne' vostri dì potuto cognoscere molte nobilissime, e potenti Città d'Italia, disfatte, ed everse, miserabilmente giacere. Se addunque a voi piace la dolcezza, e la bellezza della vostra gloriosa libertà; se la salute della vostra Città grata vi diletta; se i conspetti de' vostri figliuoli, e la pudicizia delle vostre vergini vi sono gioconde; deh, per Dio, tutti con pari consentimento alla conservazione, e aumento della vostra Republica intendete. E in questo sommamente

 vi

(* *Orazio*. Suis & ipsa Roma viribus ruit. *Epodo*.)

vi sforzate, che la pace, e concordia de' vostri Cittadini intera, e salva sia fermissimamente custodita. perocchè niuno stabilimento della Città può essere più fermo; niuno più fermo presidio d'arme, o d'esercito si può trovare, che l'unito, e fra se coniunto amore, e benivolenzia de' Cittadini. O beata, e fortunata Republica, nella quale questo divino dono * per steccato, e muro da' Cieli è dato! Se addunque tanto apparisce essere il frutto dello amore, e della concordia; e tanto si vede essere di detrimento la discordia, e le civili dissensioni. pertanto i vostri sapientissimi ingegni conforto, e prego: che questa vostra Republica, anzi questa vostra singulare bellezza, e splendido specchio della età nostra, quasi uno mirabile domicilio, e casa di pace, e quasi uno sacro Templo di quiete, e uno santuario di giocundissima libertà, con ogni cura, amore, e fede aumentiate, e conserviate. E perchè le cose di fuora poco vi possono nuocere; che le vostre intrinsiche non vi offendano vigilantemente vi guardate. Perocchè questa è la prima dottrina a conservazione d'ogni Republica; questa è la somma, e prestantissima disciplina della vita civile, nella quale sempre i maggiori nostri ci hanno ammaestrati, e sapientissimamente sempre hanno usata. sanza la quale, non solamente le cose

uma

(* *La Città di Sparta, aperta e senza mura, si gloriava d'avere per mura i petti de' suoi cittadini.*)

umane, nè eziandio le divine fermamente beate, e tranquille, e stabili essere possono. Veduto addunque, Magnifici Signori miei, del primo stabilimento delle Republiche; seguita, come io dissi, da considerare brevissimamente il secondo; il quale, come un'altra colonna del politico vivere, è stato sempre dagli antichi maggiori nostri constituito. e questo è singularmente nel sommo, e felice bene della giustizia collocato. della quale divina virtù infra l'umane convenzioni seguita tanto mirabile frutto, che chiamare si può meritamente fondamento della beata vita de' mortali. Proponete nelli animi vostri una Città guidata sanza governo di giustizia, e considerate tutti gli effetti, e detrimenti, gli affanni, e pericoli, che ne seguono. Vedrete, non forma di Republica, anzi più tosto uno miserabile, e latrimando latrocinio pieno di tutti i mali, fatiche, e miserie, che nella umana fragilità si possono considerare. Vedrete, a niuno di quella Patria potere uno solo giorno essere sicuro. Vedrete, li umili, e pacifici Cittadini essere crudelissimamente da' superbi, iniqui, e potenti abbattuti, e superchiati. Vedrete l'abbandonate, e lacrimabili vedove, e gl'innocenti pupilli nelle mani delli affamati, e insaziabili rubatori essere miserabilmente straziati. Vedrete, le pudiche, e caste vergini per fino del timido seno delle afflitte loro madri essere rapite, e sceleratamente svergognate. Vedrete, i Templi ornatissimi, e i sacri, e reverendi Altari essere con-

isfrenata avarizia, e incomportabile audacia profanati, e denudati. Oimè, magnifici Signori miei, non veggo, che si potessono nello animo, e nello ingegno umano tante estreme miserie considerare, quante e più seguono in quella infelice Republica, nella quale non si amministra giustizia. E così, per contrario, dove questa santissima virtù regna, quivi somma pace, riposo, e tranquillità sempre si truova; quivi perpetua sicurtà in tutte le cose publiche, e private. intanto che quella felice patria, non solamente umana, ma più tosto divina, angelica, e beata, e santa si può chiamare. Adunque a questi due singulari lumi, e specchi di tutte l'altre virtù, cioè unione civile, e iustizia publica, conforto i gloriosissimi ingegni vostri, e graziosi animi disponiate, illustri Signori miei. Virtù più fruttuose, che queste, per la vostra inclita Patria non potete operare; più degne, nè più merite laude non potete, che quelle, apparecchiare a' vostri prestantissimi nomi. Questi due soli splendori di tutto il vivere politico sofficientissimi fieno a conservare la gloria della escelsitudine vostra in memoria eterna, e immortale. Nelle quali due singulari virtù, ed in molte altre esercitati i vostri magnifici antecessori, hanno questa Rep. maravigliosamente addornata di esempli, e di gloria de' nomi loro. Con quanta providenzia, e sollecitudine; con quanta modestia, e temperanza; con quanta fede, e unione civile abbiano al loro tempo governata questa gloriosa Città, perchè

chè nelli animi vostri è noto, non bisogna, che al presente nelli cospetti vostri più copiosamente lo dimostri. Così addunque, magnifici Signori miei novelli, spera questo invittissimo popolo nelle maravigliose vostre virtù, che sì gloriosamente adoperrete nel futuro vostro governo, che civile pace, tranquillità perpetua, giustizia incommutabile, felicità, e riposo di questa florentissima Republica ne seguiterà.

ORA-

ORAZIONE
DI
M. BUONACCORSO
DA MONTEMAGNO

Fatta per detto Mess. Stefano Porcari all' entrata de' Signori di Firenze in sulla ringhiera del Palazzo.

IO Mi ricordo, magnifici Signori, venerabili Collegi, e prudentissimi Cittadini, altra volta in questo prestantissimo Luogo dinanzi a' vostri amplissimi Ordini, nel giocondo conspetto di questo vostro invittissimo Popolo, in simile osservanzia, e celebrità, quantunque indegnamente, avere parlato. dove nella umile, e bassa orazione mia, primā, della bellezza, e splendore di questa gloriosa Repubblica; della fermezza, e costanza di questa tranquillissima libertà; della dignità, ed escellenzia delli vostri prestantissimi Magistrati; delli maraviglio-

si in-

si ingegni delli vostri diligentissimi Cittadini; della osservandissima cura della sacra, e divina Religione; del magnificentissimo apparato delli Templi; dello ornamento delli edificj; e di tutte l'altre vostre bellezze, magnificenzie, ed amplitudini, brevissimamente trattai. dappoi benivolemente persuasi agli animi vostri sapientissimi, che tanta gloria, e felicità di Republica; tanti ornamenti civili, publici, e privati prudentemente v' ingegnaste con somma cura, studio, e diligenzia conservare. Onde soggiunsi, che per la conservazione di quelle, secondo filosofiche instituzioni, due singulari discipline si convenivano attendere: La prima, che questa santa vostra civile convenienzia, e compagnia; questo unico fermamento, e presidio cittadinesco con intera, e constantissima fede, con amore, e benivolenzia congiuntissima, da ogni discordia, e divisioni intrinsiche difendeste. la seconda, che il vostro fortunatissimo imperio nella constantissima stabilità, e fermezza di giustizia fondato, possedeste; sanza la quale per certo niuna cosa divina, o umana potrebbe essere diuturna. E referendo io nelli vostri gloriosi conspetti queste oneste filosofiche discipline, e questi fruttuosissimi, e utili documenti, vidi per certo, molto più, che l'usato, inverso di me gl' ingegni, e le menti vostre diritte, e le amantissime parole mie graziosissimamente ascoltate. vidi quasi scritto nelle mansuetissime orecchie vostre, e nelle serene fronti dipinto

pinto uno splendore, anzi una fiamma di carità, che i generosi animi vostri portavano inverso questa florentissima libertà. per la qual cosa nel mio petto sentiva nascere uno ardentissimo desiderio di stendere il parlare mio a trattare della necessaria carità, e benivolenzia cittadinesca; quale debba essere in ciascuno verso la Republica sua. Certo nè più alto, nè più degno, nè più, al parere mio, alli animi vostri giocondo parlare poteva essere, che questo; nè più accomodato all' ornamento del principiato mio ragionare, ma temendo io, che la lunghezza della orazione non impedisse le solenni, e osservandissime vostre celebrità; quella per allora lasciando, in questo presente attissimo luogo più comodamente riservai. Ora addunque, magnifici, e prestantissimi Signori miei, in questo lieto, e felicissimo giorno brevissimamente tratterò quanta debba essere la carità, e l' amore, che gli ottimi, e perfettissimi Cittadini vigilantemente portare debbono verso la Patria loro; quanto maraviglioso frutto seguita del civile amore inverso la propria Republica; quanti pericoli, e quante ruine seguono in una Città, quando è abbandonato il bene comune, e' suoi Cittadini alle private passioni, a' comodi proprj, alle opulenzie domestiche, alle ambizioni publiche, e all' avarizie familiari tutte le loro sollicitudini, e cure dispongono. Veramente queste tre parti mi paiono non solamente utili, ma eziandio necessarie a ripetere, e a ricordare spesso in

ogni

ogni afflitta, e inferma, ed in ogni ornata, e bene instituita Republica. perocchè per queste salutari, e opportunissime discipline, l'una si può dalle miserie, e infermità sue leggieramente curare; l'altra nella bellezza della tranquillità sua felicemente conservare. Quando io rivolgo nella mente, e nello intelletto contemplo lo stato, e lo essere di tutta l'umana condizione, mi pare comprendere, quello per certo essere verissimo, che dalli antichi Filosofi è stato scritto, cioè, che il principio, l'origine, e i nascimenti nostri, parte alla Patria, parte a' parenti, parte alli amici debba essere convenientemente deputato. Perocchè, come piacque alli Stoici, e referente Cicerone, quello, che nella liberale, e feconda terra, ovvero per arte, ovvero per natura è generato, tutto ad uso, e utilità dell'uomo nasce, e fruttifica; ma solamente la generazione umana, a rispetto di niuna altra cosa terrena è creata, se non di se stessa. Solamente l'uno uomo nasce per dell'altro presidio, fermezza, e consiglio; l'uno per aiuto dell'altro è generato. E pertanto dobbiamo seguire questa natura come duce, e guida della umanità nostra; porre in mezzo tutte le nostre forze, tutto il nostro sapere alle comuni utilità, dando insieme, e ricevendo alternati beneficj; con opera, con istudio, e con industria congiugnere, mantenare, e accrescere questo santo legame, questo debito naturale della umana convenienzia. alla quale obbligazione tutte le

Leg-

Leggi della natura, tutte le Leggi divine, e umane convenientemente ci stringono. Se addunque a' privati commodi l' uno dell' altro tanto indissolubilemente, e per tanta forza di natura siamo legati; quanto maggioremente costretti dobbiamo essere a' publici? Se tanta retribuzione, merito, e beneficio dobbiamo prestare alle membra particulari; quanto maggiore dobbiamo esporre allo universale corpo della Patria nostra comune? Donde sono i nostri primi naturali nascimenti? Dalla Patria. Donde sono le dolci procreazioni delli figliuoli? Dalla Patria. Donde sono le care congiunzioni de' parenti? Dalla Patria. Donde sono le amantissime benivolenze, e suavità delli amici? Dalla Patria. Non ci dà la Patria le publiche degnità? Non ci dà la Patria li magnificentissimi onori? Non ci conserva la Patria tutte le nostre umane felicità? Dove viviamo noi, se non nella Patria? Dove possediamo noi le nostre domestiche ricchezze, se non nella Patria? Dove sono tutti i nostri diletti, e tutti i nostri sollazzi, tutte le nostre giocondità; e finalemente tutti i nostri beni, e le nostre fortune pubbliche, e private, se non nella Patria? Chi ci difende, chi ci aiuta, chi ci consiglia, chi ci sovviene in tutti i nostri bisogni, in tutte le nostre opportunità, se non la Patria? Sommi addunque, e singulari affetti con somma fede, amore, e benivolenza dobbiamo alla Patria nostra portare, alla quale per tanti supremi beneficj, per tanti libera-

beralissimi meriti per certo degnamente siamo obbligati, e sottoposti. Sempre debbe essere negli animi nostri impresso il dolce reverendo suo nome; sempre dobbiamo nella salute, e nella incolumità publica fissi tenere i pensieri nostri; sempre del comune bene, tranquillità, pace, e publico riposo pensare. Dobbiamo ricordarci delle parole di Publio Cornelio Scipione Affricano, il quale essendo domandato, quello, che e' faceva quando era solo, rispose: Io non sono mai meno solo, che quando io sono solo. O voce magnifica, e d' intelletto grande, e claro certissimamente degna! il quale se cotanto più liberamente pensava nelli singulari, e bellisimi doni, che e' si vedeva ricevere dalla Republica sua, e quelli pensando si sforzava con sommo studio, opera, e diligenzia meritare; dobbiamo eziandio tutto il potere nostro umano esporre allo aiuto, e presidio della nostra Republica, e in questo tutte le nostre forze, tutto il nostro intelletto, tutte le nostre cure debitamente adoperare. Non dobbiamo fuggire danni domestichi, non fatiche corporali, non affanni, non fami, non seti, non freddi, non caldi, non disagi, o vero qualunque altri pericoli della fortuna. non per la Patria dobbiamo alle ricchezze, a' parenti, agli amici, alle famiglie, a' figliuoli, non eziandio alla propria vita perdonare. Ogni nostro bene umano dobbiamo essere disposti a compensare per li amplissimi benifici della Republica nostra, dalla quale tutte le sopradet-

te

te fortune, e gioconde felicità possediamo; a' cui liberalissimi doni non potremo mai, con tutte le nostre forze, equivalenti meriti retribuire. O quanto largamente per la salute della Patria questi salutari ammonimenti gli antichi maggiori nostri osservarono! O quanta fiamma d'amore inverso la Republica loro ardeva nelli loro petti gloriosissimi, per la cui salute quasi mille volte il dì la vita a mille morti magnanimamente posono. Certo di esempli sono piene tutte le antiche Storie. Ricordivi dell' atto del fortissimo Muzio Scevola, che avendo il Rè Porsenna con infestissimo esercito miserabilemente afflitta, e assediata Roma, uscito secretamente della Città per uccidere Porsenna, e aspettando dinanzi al padiglione, vide uno ornatissimamente vestito; il quale estimando essere il Rè, ferocemente l' uccise. Ed essendo preso, e dinanzi al Rè menato, la destra sua mano sopra l' ardente fiamma volontariamente distese, dicendo, che quella sola meritava supplicio, non egli, il quale, non quello, che morto era, ma esso Rè presente, per amore della Patria, deliberato avea d' uccidere. Ma non pensasse perciò Porsenna avere fuggito il pericolo della certissima morte, perocchè quantunque Muzio errato avesse, rimanevano ancora vivi in Roma trecento congiurati, che sanza errore converrebbono fornire quello, che egli incautamente aveva principiato. Per la cui audacia il Rè spaventato, subito col ferocissimo Popolo di Roma con-

contraſſe pace. Che diremo noi di Orazio Cocles, il cui ſolo glorioſo petto, ſoſtenendo tutto l'impeto dei nimici, dirieto il ponte ſi fè tagliare, diſiderando più toſto in mezzo al pericolo delle avverſe ſpade rimanere, che dallo oſtile eſercito la Città ſua di Roma miſerabilmente occupata fuſſe? Che diremo noi della incredibile audacia di Curzio Romano, che eſſendo una ſubita, e ſpaventevole voragine apparita nel Foro publico di Roma, e avendo il Senato avuto riſpoſta dalli loro Iddii, quella mai non doverſi richiudere, ſe non per quella coſa, nella quale più il Popolo di Roma valeſſe; Curzio interpetrando, queſta coſa eſſere l'arme, e i Cavalieri, il nobiliſsimo giovane tutto armato ſopra il feroce cavallo nella orribile caverna volontariamente per la ſalute della Patria ſi gittò. O ardentiſsima fiamma di carità, degna per certo di ſempiterna laude! nella quale egli ſolo intrepido, e ſanza paura tutto lo ſpavento della Republica colla propria morte rinchiudere volle. Infiniti eſempli Romani m' occorrono alla memoria, delli noſtri antichi, che volontariamente morte eleſſono per la ſalute della patria; i quali non ſolamente a recitare, ma eziandio a noverare empierebbono lunghiſsima orazione. Paſſeremo addunque ſotto brevità, per non tediare le eccellenze voſtre; e perdonerannoci in queſta volta gli altri glorioſi Cittadini, che tante preſtantiſsime opere feciono per lo ampliſſimo principato Romano. Perdonici Bruto, ſeve-

ſevero vendicatore della Romana libertà. Perdonici Genizio, che volontario eſilio eleſſe, perchè l' augurio del futuro Imperio di Roma non gli ſottometteſſe la Città ſua. Perdonici Decio, che il ſuo capo ſacrificò, acciocchè il Romano eſercito non periſſe. Perdoninci i Fabj, e i Cammilli, i Torquati, Marcelli, e Porzj Catoni, e quelli ſingulari ſplendori de' Cornelj Scipioni, ed infiniti altri Romani, i quali con animo tanto forte, e generoſo dinanzi agli occhi non altro avevano, che la ſalute della Republica. Quella a tutte altre coſe umane, a tutte l' utilità proprie anteponevano. per la quale tanti affanni, tante fatiche, tanti pericoli, tante cicatrici, e crudeliſſime ferite, e morti nelli loro nobiliſſimi corpi acerbamente ſofferſono. Io laſcerò ſtare gl' innumerabili eſempli delle eſtrane Nazioni. Non dirò del memorando Codro Principe delli Ateniesi, che ſapendo per riſponſo d' Appollo, che nella morte ſua era la vittoria delli eſerciti della Patria, collocata; ſconoſciutamente fra i nimici combattendo, ſi fece uccidere. Non dirò di due famoſi fratelli Fileni Cartagineſi, che vivi vollono eſſere ſeppelliti, deſiderando più toſto ampliare i confini, e' termini dello imperio di Cartagine, che la loro propria vita. Paſſeremo addunque al preſente queſte, e molte altre greche, barbare, e latine Iſtorie, che tutte ſono piene d' opere glorioſe di Cittadini verſo le loro fortunate Republiche. Per le quali diſcipline per certo largamen-

te

te si dimostra, che ogni animo d' onesto, e laudabile Cittadino debbe per carità della Patria ogni altro commodo, e utilità propria posporre; e a ogni male, a ogni fatica, a ogni avverso pericolo, calamità, e morte sottomettersi per la salute di quella. E di questo quanto maraviglioso frutto seguiti nelle Città, non si potrebbe con lingua commodamente esplicare. Quinci nascono gli animi liberi a dirittamente consigliare l' utile della Republica. Quinci nasce la concordia, e la unità, e la coniunzione cittadinesca. Quinci nasce il valido presidio, e fermamento del politico vivere, cioè l' amministrazione della giustizia. Da questo deriva la pace publica, e le private giocondità. Da questo derivano i triunfi, e le vittorie, e' gran fatti dell' armi, e gloriose opere militari. Da questo derivano i mantenimenti, e le fermezze de' Principati, e le amplificazioni delli Imperj. Questo apertamente si dimostra per li esempli predetti, e massimamente nella gloriosa Città nostra di Roma, nella quale mentre regnò questa fiamma di carità nelli animi di quelli famosissimi Cittadini, sempre le forze di quello fortunatissimo Imperio s' amplificarono. E così, per contrario, dove è spenta la carità della Patria; dove gli animi delli infelici, e miseri Cittadini sono nelle private passioni, e ne' beni propri corrotti; dove l' ambizioni sfrenate tutte sono date alle domestiche commodità, piene di fame, di rapacità, e d' avarizia; quella Republica è sottomessa a

mille

mille pericoli di fortuna , e secondo le filosofiche discipline, non può diuturnamente durare . Quinci nascono i falsi , e scorretti consigli nel bene comune. quinci nascono le discordie , e differenze cittadinesche. quinci nascono e' fraudulenti, e perversi iudicj. In quella Republica non può mai essere pace ; quivi non può mai essere giocondità ; quivi non può essere accrescimento di principato . anzi più tosto nelle proprie forze inferma, non essendo da' suoi proprj amata , è di necessità , che sia in odio d' ognuno ; ed ingiuriata , ed afflitta in se medesima, se stessa consumi, e miserabilemente venga meno. Oimè! che altro distrusse , e dissipò il felicissimo Imperio nostro di Roma , se non quando la carità della Patria si spense nelli animi de' suoi propj Cittadini, e quando i commodi propj anteponere cominciarono a' publici ? E quanto più crebbe questo mancamento del civile amore inverso alla Patria, tanto più scemò la felicità del principato di quella fortunatissima libertà . Per le quali cose , illustri, ed eccelsi Signori miei, e voi altri, prudentissimi Cittadini, conforto, e persuado i degnissimi animi vostri, che, conciosiacosachè tanti sieno i beneficj, per li quali alla Patria nostra obligati siamo ; tanti sieno i frutti, che seguono dalla civile carità inverso la sua Republica ; tanti sieno gl' incomodi, e pericoli, quando nelli Cittadini è spento il fervore inverso la Città propria ; pertanto nelli vostri petti magnifici, e generosi sempre arda la fiamma, e

l' amore

l'amore del bene comune, sempre la carità di questa vostra florentissima patria a tutti gli altri privati commodi vostri antepognate. E così facendo, vederete sempre questo fortunatissimo imperio vostro fiorire; vederete questo amplissimo principato sempre gloriosamente magnificarsi; vederete il triunfante nome di Firenze crescere nel Mondo sempre in fama dignissima, e merita venerazione di tutti e' popoli. Temeranno i vostri nimici. non sarà potenzia di Principi al Mondo sì grande, che la costantissima Città vostra non tema, e reverisca. Fermate ultimamente questa indubitata sentenzia nelli animi vostri, magnifici, e potenti Signori: che mai non è per mancare questa gloriosissima libertà, mentre l' amore, e la carità della patria vostra a tutte l' altre cose umane antiporrete. sempre sarà in voi iocondità, pace, tranquillità, e riposo. E questo potete comprendere per chiaro esemplo de' vostri magnifici Signori passati, i quali avendo nelli loro petti sapientissimi sempre in tutto il progresso del loro ufficio questo fervore di carità inverso questa Republica unitamente posseduto, nè altro mai vigilato, nè inteso, se non al bene, e alla incolumità di questa prestantissima Città vostra; finalemente tanta è stata la loro cura, e vigilanza fervente, che di tanta aspra, e acerba tempesta di guerra, in dolce, e tranquilla iocondità, e pace vi riposerete. E così in voi, Magnifici Signori novelli, spera questo invittissimo, e felicissimo po-

 polo,

polo, che fortunatissimamente seguirete; tanto amore, virtù, e carità, e grazia cognosce nelli amplissimi, e singulari vostri ingegni. E così piaccia allo altissimo Dio, che sia.

ORA-

ORAZIONE

DI

M. BUONACCORSO

DA MONTEMAGNO

Che recitò detto M. Stefano Porcari all' entrata de' Signori novelli di Firenze.

SE Alcuna volta è stato smarrito il mio piccolo ingegno; se mai fu sopito il vigore della usata orazione; in questo Luogo, illustri Signori miei, amplissimi Cittadini, e invittissimo popolo Fiorentino, sarebbe di bisogno al flagrantissimo volere mio essere conceffo altissimo intelletto, e profondissima memoria, veggendomi davanti agli occhi tanta maiestà, tanto conspetto d' uomini probatissimi, tanta corona di popolo giocondissimo, il cui iudicio, quale, quantunque audace, e prontissimo Oratore non commoverebbe? la cui matura gravità quale bene interpetrante lingua non tenga a freno? il cui acutissimo riguardo quale

 audacia

audacia di parlare non faccia cadere? ma contra: la graziosa benignità non chiami, la serena fronte non induca, e la umanità non faccia ardito? In queste conflittazioni percossa la mente, più ha in se multiplicata l'audacia, che detrattasi la potenzia per timore; che vincendo l'amore, la fede, la speranza avuta verso voi, i trepidi, e rimoranti spiriti sono riscaldati. Quale sarebbe quello uomo ottuso, e insensato; quale quella vaga, e dispersa immaginazione; quale quello ferreo, e duro cuore, che ripetendo in se la umanissima benignità, la cordiale dilezione, la affluentissima grazia verso me mostrata, lo insigne onore, e potente Magistrato, del quale m'avete prima esornato, poi splendidamente confermato; che non si riscaldi, commuova, ed innanimi? Certo, benchè da' vostri meriti ogni virtù mia cognosca superata; la uberrima affezione pur mi fa pronto a quella parte, che sarà ultima nella mia perorazione. Ma perchè questo Luogo publico mi convita a parlare prima della Republica, che della privata condizione mia, avendo altra volta nel vostro conspetto fatta menzione della giustizia, e concordia potentissime ministre a conservare la Republica; voglio distendere le mie parole solo a trattare di lei, verso della quale tutte le opere civili debbono essere ordinate. e prima vedremo, che cosa è Republica; da chi, e in chi è constituita; ed a che fare ordinata. Ma perchè questa mi pare utile considerazione ad ogni politica discipli-

disciplina; quì vi prego, che quella virtù, la quale avete prontissima alla Patria, vogliate avere attenta a sì utile materia. E benchè l'alto * misterio della Republica per esempli sia mostrato da illustrissimi Imperadori, da Uomini valentissimi, prestantissimi Cittadini, Populi, e Nazioni, de' quali avete copiosissime Istorie, e onestissimi documenti, quali prestano le industrie de' clarissimi Oratori, fidissimi Istorici, e Poeti; nondimeno, perchè ogni perfetta notizia delle cose, come vuole il Principe de' Filosofi Aristotile, comincia dalla diffinizione; diffinendo mi pare considerare, che Republica è universale vigore della Città bene instituita, dal quale provengono, e al quale si referiscono tutte le comodità private. Vedete, illustri Signori miei, e magnifici Cittadini, che il vigore della Città, e la potenzia debba essere universale referita al suo corpo. E questo corpo civile, nel quale è infusa la Republica, come forma, e anima movente, così come di molti uomini è * congreto, per similitudine è come uno corpo umano, il quale tutti e' suoi studj, esercitazioni, e fatiche dee prestare ad obbedire all' anima, dalla quale esso corpo riceve il suo vigore, movimento, e vita. così ogni ci-

(* misterio *quì è detto per* ministerio. *Da* minsterio, *poi si fece* mistiero, *e* mestiero.)

(* *dal Lat.* concretum.)

vile esercitazione de' consigli, cogitazione, providenzia, intelligenzia, e memoria, per le quali nello stato civile sogliono i buoni Cittadini esprimere i suoi concetti ad utile della Republica, dee essere prestata con fede, e verità, sanza timore alcuno, sanza privato odio, sanza fizione, sanza dissimulazione, e complacenzia; le quali cose essere sogliono perniziose, e corruttive di quello vivido sangue, col quale il corpo della Republica si governa. Dalla quale corruzione infetti gli spiriti, indebolisce il capo, e mortifica il cuore; donde poi vogliamo soccorrere alla Republica già morta, e perduta, e non possiamo. Ma sopra l'altre, due massime pestilenzie sogliono depravare il consiglio, il quale dee essere fedele, e vero: l'avarizia, e le preghiere. Quale è oggi quella fede sì perseverante, e forte, che, combattuta dalla avarizia, non subcumba; o per accrescere la facultà, non prestando alla Republica quello debito aiuto, che si dee prestare, o per ambizione, cercando avere pecunia con indebito modo, o per ingiustizia, opprimendo la ragione del suo minore, o per la miserrima corruzione, per la quale molti sogliono vendere el giudicio? Quanto sieno nocive le preghiere alla verità, bene si dimostra pello falso nome dello amore. Alcuni sotto nome di religione, alcuni per sangue, e parentado; alcuni per simile professione; alcuni per utilità de' comuni esercizj; alcuni per simile delettazione, e alcuni per dissimulazione chiamati amici, sogliono

vol-

voltare l' animo da quello vero, che sempre dee essere fisso obietto, e perpetuo in ogni buono Cittadino; che combattuto l' animo intento alla verità per prieghi, e parole delli amici, a' quali per questa passione dello amore si suole credere, rivolto dalla verità suole vacillare, e declinare dal segno. E per queste cose contra la fede proviene la infedelità, e perfidia; contra la verità ne viene la falsità, o lo inganno, e vizia el consiglio, el sangue poi mortifica el cuore della Republica, si che il flusso delli spiriti pe 'l capo manca, e' notricamenti del corpo si estremano. E in questo modo si dilegua, e annichila la spezie della Republica, che non essendo conferite a lei le comodità private, ella non rifonde quelle potenzie, colle quali tutto il corpo soleva essere regolato, el capo, cioè el governo publico non esercita i nobili sentimenti; el cuore, cioè la potenzia, e virtù, conviene stare smarrita; e lo stomaco, cioè esercizj, arte, e facultà, non esercita l' opera sua; le mani, e' piedi, che servono, e portano il corpo, cioè l' altre opere minori, non ubbidiscono al capo suo. E in questo modo in processo perisce, e muore la Republica, multiplicata con tante fatiche da' nostri precessori, con tanti studj, con tanti pericoli, servata con tanto amore. Per le quali cose dobbiamo tutto el nostro intelletto, le nostre potenzie corporali, le nostre ricchezze, le nostre facultà, quante si sieno, ciascuno pel suo grado conferire a conser-

vazione di quello corpo, nel quale viviamo, siamo nutricati, e conservati; nel quale risplendono tanti Ufficj, e Magistrati; nella cui vita è posta la salute di tanti populi, la tutela del nostro avere, la difesa del nostro onore, la quiete universale delle mogli, e de' figliuoli, co' quali si ristaura la Republica. Si che, per Dio, usate la verità, e la fede col vero, e non simulato amore, circa della Republica, dalla quale tanti beni ricevete ogni dì, e avete ricevuti. Che varrebbe in uno corpo umano avere sana una mano, e 'l capo, e 'l cuore infermo con gli altri membri principali? Che varrebbe ad alcuno privato Cittadino avere potenzia, e grandi ricchezze, se la Patria vedesse perversa, e destrutta? Togliete gli esempli di molte Provincie, e Regni, non che Città, destrutte, quando le private utilità hanno suttratto l' aiutorio alla Republica necessario; quando i Cittadini non hanno usato la verità ne' consigli, la fede nella persecuzione delle cose, l' amore universale. Si che stimando i prontissimi voleri, e l' amore immenso, che voi avete a questa florentissima Patria, sono certo conferirete in lei, e lei in voi quelli alimenti della vita, per li quali n' acquisterete, oltre gli altri commemorati commodi, gloria sempiterna. Fatta menzione, che cosa è Republica, con alcuni documenti a conservarla, voglio dire da chi procedette, e in che è constituita. Signori miei, in nelli primi tempi della umana creazione, trovandosi

vandosi gli uomini dispersi in diversi luoghi, quasi introdutti dalla natura, più che dall' arte, si apparecchiavano i latiboli, o vero case per stare al coperto, per repellere il freddo nel tempo gelido, e per avere ombra nel tempo estivo. E vedendosi nudi animali non vestiti di pelo dalla natura, providono colle pelli delli altri animali, e colle tigliose frondi ricoprirsi, sì per ischifare l' intemperie dell' arie, come per schifare vergogna, coprendo quelle parti, che la natura nell' uomo ha fatte secrete. E per vedere lume, e fugare le tenebre della notte; e per apparecchiarsi e' cibi, trovarono questo fuoco artificioso, il quale usiamo. Poi suffragante l' arte alla natura, delle miniere della terra trovarono, e composono i metalli; e compresa la utilità del ferro, produssono quello in figura acuta, atta a tagliare, e cominciarono ad fendere e' legnami, e indi produssono le sponde, e parieti alle sue case, e altre con vimine facendo siepe, e grate, su produssono il bitume della tenace terra; ad similitudine della quale, trovata poi col fuoco la calcina della materia della pietra, la quale avendo il fuoco in polvere convertita, sopra cadutavi l' acqua dal Cielo, soleva formare solido bitume; cominciarono componerla colle pietre, e murare. E in questo modo, donando aiuto l' arte, perfetta dallo ingegno, alla inerme natura, le spilonche, tigurj, e latiboli in case murate convertirono. e per questo modo, l' arte sem-

pre multiplicata dallo ingegno per lo esempro delle prime forme, e invenzione delle arte; ad poco ad poco venne ad espolire nobilemente, e edificare. Per simile, del pelo, o vero lane delli altri animali cominciarono a filare, e tessere, e produrre panni. poi delle tigliose erbe producendo simile arte, hanno a poco a poco le coperture de' loro corpi esornate. Trovarono de' vermi la seta, le nobili fodere, e l' altre coperture; le quali, oltre all' uso della natura, abbiamo di soperchio. Ma in tutte queste cose vedendo uno uomo non potere supplire a se medesimo, di tante arti, e tante invenzioni, cercò di farsi vicino all' altro uomo. e così colletti i popoli, trovate le industrie d' arare, seminare, piantare, e inserire; e trovati molti modi di trarre il frutto della terra, cominciarono, come providi al tempo venturo, a congregare delicie, e divizie, le quali poi sono multiplicate in questa lussuria, quale vedete. Desiderosi di conservare quello, che con sue fatiche avevano acquistato, cominciarono a questa loro collezione circunducere la fossa, e 'l muro per sua difesa. Produssono il ferro in arme per copertura del suo corpo. domarono il cavallo; e tratta utilità de' giumenti, e altri animali, hanno condotta la copia delle cose innumerabili, e abbondanti. Oltre a questo processo naturale, la virtù in tutte queste cose facendo elezione, trovata la legge, ordinato il matrimonio, distinse il libero dal servo; divise le facultà,

cultà, le vigne, e campi, e prati, le * pascioni, e uliveti, i boschi, le selve, colli, monti, e fiumi. Puosono i termini da gente a gente, secondo che più, o meno la fatica, e la forza avea conquistato. E in questo modo la rettorica produttiva della legge; la militare defensura de' popoli; l' architettonica edificativa di mura, case, e torri, propugnacoli, edificj; la negoziale provisiva alla ubertà delle cose; la meccanica lavoratrice colle mani l' altre umane necessità, in tale modo sono multiplicate, sempre l' arte essendo superaddita allo ingegno; che questo splendore, questi ornamenti, queste preparazioni, questi suffragj di nostra vita in tanta copia veggiamo accumulati. Si che la sociale, e unita natura umana ha prodotta questa Republica, della quale disputiamo, e dura, e persevera nelli uomini condotti per amore, e per supplire alle commodità l' uno dell' altro; e nelli uomini bene constituiti, concordi, e unanimi si governa. i quali prima per natura, poi per elezione, e ultimamente per legge, hanno ridotta questa ornatissima cosa, e admirabile nello stato, e condizione, el quale vedete. Si che, Signori miei, e prestantissimi Cittadini, vogliamo sì divina cosa conservare, in la cui vita viviamo, e a lei addirizzare i nervi nostri, l' amore, la concordia, la fede, la verità, l' anima nostra, come amantissimi del bene universale. Fino a questo luogo v' ho

(* *Dal. Lat.* pastiones.)

v'ho detto da chi, e in che la Republica è constituita. Vogliovi distinguere, a che fine è ordinata. Incliti Signori miei, e clarissimi Cittadini, tre sono e' fini, per li quali la Republica è ordinata. Per avere la necessità della vita; per repellere, e schifare le cose nocive; e per lasciare fama perpetua. Al primo sono subordinate le ricchezze, al secondo è subordinata la possanza, al terzo è subordinato l'onore. Che le ricchezze sieno subordinate alla necessità di nostra vita, assai mi pare essere manifesto. Consideriamo la necessità privata. donde si preparano a noi le case, e gli edificj, ne' quali usiamo tranquilla quiete di noi, e di nostra famiglia? Dalle ricchezze. Donde abbiamo e' vestimenti, supellettili, e opportuni ornamenti? Dalle ricchezze. Donde abbiamo e' cibi, e supplementi per noi, e per li nostri? Dalle ricchezze. Donde facciamo e' nostri figliuoli litterati, e virtuosi? Donde maritiamo noi le nostre figliuole? Dalle ricchezze. Per le quali, e altre cose veggiamo, che vivendo la Republica, nella quale per li nostri esercizj possiamo nella Città acquistare ricchezze, quanto la legge, e i buoni costumi ci concedono; largamente provedere possiamo a tutte necessità di nostra vita. Ritornerò alle pubbliche cose. Questi divini, e ornatissimi Templi, mura, torri, e propugnacoli, de' quali cotante Città, e Castella avete circondati; questi Palagi, queste vostre case, e nobilissimi edificj, e ponti, e le strade, donde l' avete edificate? donde le

con-

conservate voi, se non dalle ricchezze? Gli splendidi ornamenti della vostra magnificenzia, e molte cose, che lunghe sarebbono a commemorare, vediamo manifesto provenire dalle ricchezze; le quali chi non vede multiplicare per la Republica, e dalla Republica essere conservate? Quivi dire contra si potrebbe, che alla vita umana non sieno necessarie tante cose; che nel tempo di Cesare, di Affranio, e di Petreio sarebbe bastato alla assetata obsissa milizia avere avuto pure dell' acqua. Ma non era in quel luogo Republica, della quale parliamo. Anzi tradutto il publico vigore, in magna parte conferito nelle potenzie particulari delli Imperadori non avvertenti del bene universale. La publica potenzia quanto si requira a scacciare, e repellere le cose nocive, veggiamo; che come l' uomo ad se medesimo non è bastante apparecchiarsi le cose opportune, per simile non è potente a difendersi dalle nocive. Uno uomo non può essere al governo della patria, e vedere nelli estremi fini quello, che apparecchia el nimico. Uno uomo non può commuovere le menti col domestico consiglio, e ministrare le cose, che di fuori bisognano. Uno uomo non può provedere alla impresa militare solo, e personalmente servire alla milizia. Uno uomo non può dentro, e di fuori provedere. anzi dentro alla Città chi serve al reggimento in quello, che alla pace, e alla battaglia se gli appartiene; chi serve ad ampliare gli esercizj mercantili; e bre-

vemente chi serve a una cosa, e chi a un' altra. E così per simile di fuori. E di questa moltitudine si forma quella potenzia universale, per la quale sogliamo vendicare le ingiurie ricevute, difensare la patria dalle proterve insultazioni delli nemici, e tutte altre cose, che offendono questa sociale vita, propulsare. E voi, magnifici Signori, e liberalissimi Cittadini, ne potete essere testimonj, che, le vostre potenzie unite con prudentissimi consigli, massime insultazioni, e pericoli non solamente avete propulsate, ma finalemente in memorabili vittorie convertite. Restami dichiararvi come alla Republica sia subordinata la gloria, alla quale sempre è stato attento ogni animo generoso. Quanto noi veggiamo più elevato lo intelletto, più si prepara a essere virtuoso, perchè la mente è propio esercizio dello animo. E perchè l' onore è prestamento di reverenzia in testimonianza di virtù, ragionevolemente ciascuno virtuoso appetisce essere onorato, acciò che a sua virtù sia prestato testimonio; e la gloria è frutto dell' onore. Addunque cerca l' uomo essere glorificato, o vero glorioso. E perchè questo? Perchè la natura umana rivolta allo intelletto, appetisce le cose più perpetue, che non sono le cose corporali sottoposte al tempo, e alla corruzione. Volete vedere, donde egli viene questo, che le cose della gloria sono finitime alla natura dell'anima? La gloria spetta al sempiterno, come l' anima è sempiterna. E per questa ragione se ogni ben

consti-

constituto Cittadino sarà promosso nell' onore, accetta quello quanto crederà appartenersi a sua virtù, e alla Republica, e collezione di molti. Addunque appetisce la Republica la gloria, l'onore, la fama, e 'l nome, e la durazione. Per le quali cose dagli altri animanti l'uomo è massime differente. Quale è quella Republica buona, e singulare, che non riceva splendore per la magna fama sparsa per lo mondo, di sua virtù. Che non vegga volentieri e' preziosi, e elevati templi, e' grandi palagi, e magni edificj, per li quali le nazioni succedenti veggano con gli occhi rispondere queste cose alla fama, e gloria de' suoi progenitori? Che non ami le croniche, e le commemorazioni delli loro advenimenti, sì di pace, come di guerra? Che non ami sentire l'alte, e strenue opere de' suoi escellenti cittadini? O queste cose non sono tutte una effigie, una forma della innata gloria publica, e privata, che rimembra a' successori de' suoi maggiori perpetui monumenti? Queste tutte cose, escelsi Signori miei, elettissimi Cittadini, e graziosissimo populo, sono quelle, alla fine delle quali è creata la Republica. Che avendo le cose utili, propulsando le nocive, colla preparata gloria, se appropinqua al sommo bene, e a quella felicità umana, sopra la quale non si può dare alcuno grado felice. Addunque se questa divina cosa, chiamata Republica, ha in se lo universale vigore della patria, e nella patria conferisce l'universale vigore, e dagli uomini in questa

vita

vita sociale, e conformata, produce il bene, e schifa il male, e apparecchia gloria sempiterna; chi è quello di voi, che non voglia la salute di questa Republica con fede, con amore, e comune concordia amplificare, e mantenere, conferendo tanti cuori in uno cuore, tanti voleri in uno volere, tante facultà in una facultà? Delle quali poi formata una ricchezza, una potenzia, una fama universale, non sottraendo alcuno privato quello, che è delli universi, si confice, si forma questa bellissima, e perfettissima Republica, la quale per la grazia di Dio possediamo; nella quale servata la equalità dello stato comune, non usurpato nelle grandi potenzie de' privati, vi auguro massima durazione, e massima gloria. O felicissima Republica, la quale hai in te tanti prudentissimi Cittadini sociati in uno volere al bene comune! O beatissima, o mille, e mille volte beatissima Città, o felicissima generazione, nella quale risplende massima parte dello Italico onore, mentre che la tua cura, e la tua diligenzia sarà prestata al bene comune! Voleva fare fine a questa parte; ma risurgendomi nella mente gli esempli della Città di Roma Patria mia, che già meritò del Mondo essere Reina, mi si profondono gli occhi di lacrime, pensando come lasciata la concordia, distraziato il volere comune, voltati gli animi alla elazione privata de' privati Cittadini, di Regina è divenuta serva; di governatrice in misera memoria, ahi quanti, e come diversi stati ha in se ricevuti!

cevuti! Perchè trovatosi in uno tempo le forze universali in tre Cittadini: in Crasso, Cesare, e Pompeo; morto Crasso da' Parti, rimase l' universale governazione in Cesare, e Pompeo. E l' ambizione dell' uno contendendo colla gloria dell' altro, infiammati li discordanti animi alle civili sedizioni, finalemente si sparse in Ematia con crudele effusione di sangue civile. sicchè divise le volontà delli uomini, spogliato lo erario, dissipato l' ordine delle publiche ricchezze, divisa la potenzia, disprezzata la fama; a poco a poco sì massima Città, il cui vigore non poteva per tutto l' orbe abitato misurarsi, a tanta calamità è divenuta, che appena si vedono le reliquie delle alte ruine. Vedendo addunque l' utile, e prudentissimo governo vostro, Magnifici Signori, la giustizia, la concordia, la verità delli consigli, la fedelità delle opere, nelle quali el capo di questa felicissima Republica è figurato, e al quale tutte le potenzie private con grande amore, e grande unione sono conferite; non mi posso saziare di rompere questa voce: O mille, e mille volte beatissima Republica, alla quale vedendo voi, magnifici Signori novelli, inanimati, pronti, sinceri, amanti bene disposti, con tutto il cuore, con tutte le forze vostre; che si può sperare di voi? che si può dire? se non: o mille, e mille volte beatissima Republica, che di tale prestanzia d' uomini se' formata, che di tali intelletti se' illuminata, e di tanta unione se' solidamente congregata! Priego Colui,

lui, el quale è datore di tanti beni, che per non estinguere il nome Italico, in voi ha tante grazie conferite; che con unione, e pace, e sempiterna fama vi governi. Restami in questa ultima parte a pagare uno debito mio, e il tempo ciò require; non avendo io più a perorare publicamente fino alla fine dello ufficio mio al conspetto di questo benigno, e liberalissimo popolo. E quando io considero la impotenzia mia, disproporzionata, e inequale al magno dono, alla benignità, alle grazie, come predissi, e alla graziosa elezione di me, uomo debile, e insufficiente a sì splendido Luogo, e potente Magistrato, il quale da voi, e per voi tengo, illustri Signori miei, ornatissimi Cittadini, e popolo gratissimo; non è in me solamente lingua bastante ad esplicare; ma nè potenzia d' intelletto ad immaginarlo: Che essendo io in questa età nel novello Ordine civile, che io teneva tenero, e inesperto, promosso a tanto officio per elezione di tanta Republica, di sì preclarissimi ingegni, di sì acutissimi intelletti; poi sopraggiunto il giudicio alla mia elezione rifermato, amato, e trattato, come a ciascuno è manifesto; Che debbo io sperare in nella età provetta, se tali sono le primizie della prima? Che grado debbo io sperare, che promozione, avendo voi in me non degno, tanto onore, e tanta grazia conferita? Con che parole debbo io rispondere a tanta grazia? Come debbo io supplire a tanta amplitudine? Come debbo io cominciare? Come debbo io dire? Signori

gnori miei, voi m' avete superato: Io sono vinto, e tanto obligato, che la moltitudine de' concetti m' impedisce l' ordine del parlare; la representazione delli meriti mi conturba; la memoria della umanissima vostra benivolenzia mi confonde. E però, Signori miei, supplite voi, supplite a quello, che io non posso; e quella serena vostra fronte, quello vostro iocondo conspetto, quella vostra massima intelligenzia rifondete in voi. Accogliete quelle grazie, quello ufficio, alle quali io non sono sufficiente; perchè tutte mie forze misurate, ed estense in questo corpo, tutte potenzie dello animo, che è infinito, mi riserbo alla scolpita immagine di tanti beneficj, per li quali tutto il tempo di mia vita, in ogni luogo, dove io sia, in qualunque grado sia constituito, io sono servidore vostro, vostra creatura, prontissimo ad ogni comandamento della illustrissima vostra maiestà, e fedelissimo a questa Republica, e coniuntissimo con ogni vostro Cittadino; come colui, che la immagine de' vostri beneficj fissa nella memoria si riserba.

ORA-

ORAZIONE
DI
M. BUONACCORSO
DA MONTEMAGNO

Fatta pe'l detto Meſſ. Stefano Porcari all' entrata de' Signori novelli in ſulla ringhiera del Palagio di Firenze.

OLTE Conſiderazioni m' occorrono all' animo, magnifici, e potenti Signori, e prudentiſſimi Cittadini, degne a recitare in queſto feliciſſimo giorno, ne' voſtri glorioſi conſpetti, per oſſervanzia di queſta preclariſſima celebrità. Infinite ſono le diſcipline politiche, eſplicate dalli antichi Scrittori, le quali tutte attiſſimamente recitare ſi potrebbono in queſta ſervandiſſima ſolennità. Ma quella, che fra l' altre lo 'ngegno mio mi dimoſtra dovere eſſere agli animi voſtri al preſente più grata, e più gioconda, è di trattare brevemente, quale ſia la forma, e la imagine, e la eſſenzia

zia d' una Città bene ordinata, e d' una santa, e perfettamente instituita Republica. In questa parte addunque sarà il discorso del parlare mio, il quale, se fusse da uno ingegno trattato, e recitato da una più elegante lingua, che la mia, forse parrebbe agli animi vostri sapientissimi non meno utile, che giocondo. Io solo in questo parlare le mie forze posso promettere adoperare, ed esprimere, quant' è dalla divina bontà allo ardente mio desiderio di piacere alle menti vostre benignamente conceduto. Furono addunque sentenzie delli antichi Scrittori, e massimamente del Principe de' Filosofi Aristotile, nel Libro delle politiche discipline, che il fondamento della Città era in tre principali parti essenzialmente collocato, cioè nelli Artefici, nelli Coloni, e nelli magnanimi Propulsatori delle battaglie; che vuol dire, in quelli, che gloriosamente per la Republica nell' armi contra a' nimici combatterono. Però che avendo Iddio, e la natura duce di tutte le cose la generazione umana creata debile, e imbecille, e di molte cose fuori di se necessariamente bisognosa; conviene, che in varie arti, e esercizj sieno i mortali distribuiti, l' uno per aiuto, e presidio dell' altro. non essendo possibile, che uno solo uomo a tutte le sue necessità provvedesse. Da questo nasce la maravigliosa varietà delle opere umane, quasi da essa natura sollicitate. Vedete non essere esercizio nel Mondo, nè dilettevole, nè giocondo, nè brutto, nè abbominevole, del quale

le la natura umana abbia bisogno, che sempre debito artificio non trovi. Tanto che, secondo che disse il Filosofo, la varietà delle cose dimostra la bellezza dello Universo. quasi volesse dire, che se tutto il Mondo fusse ad un modo, tutti gli esercizj umani fussono uniformi, non sarebbe speziosità di bellezza; anzi più tosto genererebbe fastidio, e tedio nelli animi nostri. Sono addunque in queste tante, e mirabili varietà delle opere umane collocate le bellezze del Mondo; e non solamente le bellezze, ma eziandìo le necessità. perocchè se tutti i mortali ad uno solo esercizio intendessono, in vano per certo s' affaticherebbono; e la infermità della umana condizione, bisognosa quasi di infinite cose, in quella una si consumerebbe. Questa è addunque la cagione, donde la necessità, e la natura c' insegna, la varietà delli umani esercizj dividere principalemente nelle due prime parti, che il Filosofo dice, cioè nelli Artefici, e ne' Coloni, che sono quelli, che noi volgaremente chiamiamo Lavoratori. sanza le quali parti non è possibile, alcuna Republica potere debitamente governarsi. Singulare industria addunque, magnifici Signori miei, prima si conviene avere al conservamento di quelle, le quali quasi due principali membra di questo universale corpo della Città si chiamano, per le ragioni predette sopra le filosofiche discipline. Ma perchè spesse volte per la sfrenata superbia de' mortali, per la incomportabile

au-

audacia delle ſtrane nazioni, per l'inquietudini, e ambizioni delli potentiſſimi Reggitori delle genti, ſono i pacifici, e modeſti popoli, e le libere Città indebitamente moleſtate, e alcuna volta da validiſſimi eſerciti combattute. per queſto naſce la neceſſità della difeſa della Republica, e convienci ricorrere a quello terzo preſidio, che dice il Filoſofo, cioè a' fortiſſimi, e magnanimi Propulſatori delle battaglie; nelle cui braccia ſi ripoſa la pace, e libertà della ingiuriata ſua patria; nelle cui forze non ſolamente le commoſſe ingiurie ſi fuggano, o ſchifino, ma eziandìo per eſemplo degli altri ſeveriſſimamente ſieno punite, e vendicate. In queſto ſingulare, e glorioſo eſercizio dell' armi, in queſta vera magnanima virtù virile dell' arte militare tutti gli altiſſimi principati del Mondo, tutte le libertà, e nazioni ſono ſtate collocate. Quello, che operaſſono nelle milizie i noſtri vittorioſi Romani, e da quanti caſi, e da quante fortune, e pericoli quella nobiliſſima Patria difendeſſono; quello, che tentaſſono i ferociſſimi Cartagineſi; quello, che i Lacedemonj; quello, che gli Atteniesi, non è biſogno al preſente recitare, eſſendo notorio, e manifeſto alle prudentiſſime menti voſtre. Ma certamente diſcorrendo per tutte le antiche, iſtorie barbare, latine, e greche, e conſiderando tutti gli antichi eſempli, e moderni della età noſtra, poſſiamo comprendere, la ſentenzia del Filoſofo eſſere veriſſima, cioè, che il terzo fermamento eſſenziale d'ogni bene ordinata, e inſtituita Republi-

publica, consiste nello esercizio dell'arte militare, e nelli magnanimi propulsatori delle battaglie. Perocchè se non fussono stati i forti, e valorosi cittadini Romani, non solamente quello fortunatissimo Imperio non sarebbe cresciuto in tanto trionfo, e tanta gloria; ma spesse volte da esso principio della surgente Roma sarebbe stato miserabilemente dissipato. Ma in questa parte è diligentemente da considerare il parlare del Filosofo, che non dice semplicemente, questo terzo fondamento della Republica consistere nell' arme; ma dice solo, essere nelli propulsatori delle battaglie. che non altro vuole dire, se non in quelli, che scacciano le guerre dalle altrui potenzie mosse inverso la Patria loro. Per la quale cosa tacitamente inferisce il Filosofo, che quelli, che volontariamente sollevassono la Patria a commuovere indebitamente battaglia, non si chiamerebbono fondamento, anzi più tosto della Republica desolamento. In questo luogo, Magnifici, e potenti Signori, si vuole disputare, quale sia più utile alla Republica, quando fusse dedutta in necessaria impresa di guerra: o di combattere colle persone de' propj cittadini, o vero colle propie pecunie condurre gli eserciti delle estranee nazioni, e con quelle difendere la Città sua. Molti estimano, essere più utile alla Republica quando i propj Cittadini quella personalmente difendono; però che essendo nel publico pericolo mescolato il privato, pare verisimile, che con maggiore cura, e dili-

genzia

genzia, con maggiore esperienza di fortuna debbano i suoi proprj Cittadini alla combattuta Patria sovvenire. Veggiono, nelle loro destre mani, e nelle loro armi, essere non solamente la salute della afflitta Patria collocata; ma eziandìo quella delli lacrimosi parenti; delle loro miserande donne; de' loro cari, e teneri figliuoli; delli loro dolci amici; di tutte le loro famiglie, e ricchezze; e finalmente di tutti i loro beni, e fortune, riposta. Questa pietà, e forza di natura pare, dovere essere uno ferventissimo stimolo, uno ardentissimo incendio agli animi loro, di dovere a mille casi, e a mille pericoli il giorno la vita sottomettere. il quale fervore spesso già soleva essere stato evidentissima cagione a molti popoli di incredibili, e maravigliose vittorie. In questa sentenzia furono i gloriosi Romani, i quali sempre colle civili forze principalemente combattevano; reputandosi quasi a vergogna, che delle vittorie Romane fusse cagione altri, che i propj cittadini. Molte altre Nazioni hanno più tosto reputato, essere utile della Republica con gli altrui eserciti, condotti colle propie pecunie, combattere; e dicono varj, e commutabili essere i casi delle battaglie, e pieni di tristi, e pericolosi eventi di fortuna. in niuna cosa meno, che in quelle, l'umane providenzie corrispondere. Pertanto conchiudevano, non essere prudenzia nel conflitto d'una sola ora tutto lo stato della Republica sottoporre; dove, se infelicità alcuna

 na-

nascesse, che altro segue, se non estrema desolazione di tutta la Patria? o veramente quella empiere di pianti, lagrime, e miserande afflizioni? Questo alcuna volta sentirono eziandìo quelli animosi nostri Romani, i quali rinchiusi una volta nella Valle delle Forcelle Caudine dagli eserciti de' Sanniti, se i loro inimici si fussono prudentemente governati, e rilassati incautamente non gli avessono; certo, essendo in quel luogo il fiore della Romana milizia, e gioventù, non altro sarebbe seguito, se non l'ultimo escidio di quella florentissima libertà. Non è addunque sapienzia a tanto pericolo l'universale stato della Republica propria commettere. In questa sentenzia furono i valorosi Cartaginesi; i quali, posto che per li propj loro Cittadini, come Duci, e Principi combattessono; nondimeno grandissima parte del resto dello esercito era di milizia condotta. E perchè questa sentenzia sempre all'animo mio parve più utile, e più sicura; pertanto sommamente la sapienzia vostra in questa parte commendo, magnifici, e potenti Signori; i quali nelle vostre felici, e vittoriosissime imprese, non le persone de' vostri propj cittadini, ma le condotte milizie delli eserciti vostri, alla difesa della vostra triunfante Republica, da lunghissimo tempo in quà, sempre avete opposte. Quello veramente è utile della Patria, nel quale più sicurtà essere si comprende. Vedete addunque, Magnifici Signori, e prudentissimi Cittadini, essere verificata la sentenzia

tenzia del Filosofo, ponente l' immagine della perfettamente instituita Republica nelle tre parti predette, cioè Artefici, Coloni, e Propulsatori di battaglie, i quali possono essere, o di eserciti proprj, o vero condotti. Ma e' pare, che alcuna dubitazione nascere possa in questa sentenzia filosofica; però che nelle numerate tre parti non si contiene alcuna cosa dell' ordine del governo de' publici Magistrati, la quale pare essenziale, e principale parte della Republica. Ma certo a questo si risponde; perchè in quello membro de' Propulsatori delle battaglie si contiene tacitamente l' Ordine delli Magistrati; i quali, posto che con l'arme, e colle spade attualmente di fuori la Patria non difendano; nondimeno la difendono colla parte migliore, sedendo nella Città, cioè collo ingegno, e con la industria. Sono addunque i Magistrati come i Principi, e Governatori dello universale corpo della Città; dal cui ordine maraviglioso dipende tutta la salute comune. Nel quale esercizio qualunque constantemente si tempera, e governa, merita veramente laude, e gloria sempiterna. La quale per certo in questo felicissimo giorno possiamo concludere, meritare la vostra magnifica Signoria, Magnifici Signori passati; con tanto studio, e industria; con tanta cura, e diligenzia; con tanta fede, e carità di questa Patria vostra florentissima avete nelle sopradette tre parti, e membra prudentissimamente portatovi, che pace, quiete, riposo, e

 tran-

tranquillità publica felicemente n' è seguito. E così in voi, Magnifici Signori novelli, spera questo vittoriosissimo Populo, per le singulari vostre virtù, diligentissimamente seguiterete. la quale cosa fare vi conceda *Qui benedictus est in sæcula sæculorum.*

Amen.

R I M E

DE' DUE

BUONACCORSI

DA MONTEMAGNO.

Odan Donzelle, & Uomini
D'Amor l'arti, e l'insidie;
E d'un bel ciglio fuggano
Le fiamme, accorti, e cauti.

Ottavio Rinucc.

R I M E

D E' D U E

BUONACCORSI
DA MONTEMAGNO.

═══

S O N E T T O I.

ERANO i mie' penſier riſtretti al core
Dinanzi a quel, che noſtre colpe vede,
Per chieder con deſio dolce mercede
D'ogni antico mortal commeſſo errore.
Quando colei, che 'n compagnia d'Amore
Sola ſcolpita dentro al mio cor ſiede,
Gli occhi ſuoi mi moſtraron, per lor fede,
Lei eſſer degna di celeſte onore.
Quivi mi ſtringea 'l cor un umil pianto;
Quì la ſalute de' beati Regni;
Quivi lucìa mia matutina ſtella.
A lei mi volſi; e ſe 'l Maeſtro Santo
Sì lucente la fe; or non ſi ſdegni,
Ch' i' rimiraſsi allor coſa sì bella.

ANNOTAZIONI.

Il precedente Sonetto fu dato per saggio di questo Poeta da Giovan Mario Crescimbeni con quelle varie lezioni, che io pure ho osservate in buoni MSS. ove lo trovo anche sotto il nome di Ser Niccolò Tinucci. V. la Prefaz. ove pure si parla del giudizio, che di questo Sonetto dà Alesf. Tassoni.

Verf. 3. Per chieder con desio. *altr.* col desio. *Linguaggio propriissimo per parlar con Dio, che ben l' intende, e benignamente l' ascolta.* Desiderium pauperum exaudivit Dominus; præparationem cordis eorum audivit auris tua. *Ps.* 10. *v. ult.* Eritque; antequam clament, ego exaudiam. *Isa.* 65. 24.

V. 5. 6. Quando colei, che 'n compagnia d' Amore Sola scolpita dentro al mio cor siede. Scolpita. *Petr. Canz.* 9. 5. nel bel viso, Per iscolpirlo imaginando in parte, *ec.* dipinta *disse Cino da Pistoia*: Veduta hanno gli occhi miei sì bella cosa, Che dentro del mio cor dipinta l' hanno.

V. 6. dentro al mio cor siede. *Petr. Canz.* 43. Nel mezzo del mio cor Madonna siede. *e Son.* 110. Amor, che nel pensier mio vive, e regna, E 'l suo seggio maggior nel mio cor tiene. *Bemb.* Ella nel cor mi siede.

V. 8. Lei esser degna di celeste onore. ἀγάλματα, simolacri, *chiamarono i Greci le belle persone: I nostri Poeti* Idoli. *Petr. Canz.* 7. 5. L' Idolo mio scolpito in verde lauro, *per esprimere la riverenza, e il rispetto, che imprime negli animi gentili la bellezza.*

Di celeste onore. *depurato da ogni sozzura.*

ra. *Petr. Canz.* 19. Gentil mia Donna, i' veggio, Nel muover de' vostri occhi, un dolce lume, Che mi mostra la via, ch' al Ciel conduce . . . . Quest' è la vista, ch' a ben far m' induce.

V. 11. lucìa, *per* lucea. *Petr. Canz.* 34. qual solìa, *per* qual solea.

V. 12. E se 'l Maestro Santo ec. *Cattiva conseguenza, che da buon principio di Religione sogliono trarre coloro*, Che la Ragion sommettono al talento. *Dant. Inf.* 5. *e che si abusano di quelle cose*, Che son scala al Fattor chi ben l' estima. *Petr. Canz.* 45. A magnitudine .n. speciei, & creaturæ cognoscibiliter poterat Creator horum videri. *Sap.* 13. *onde il Petr. l. d.* D' una in altra sembianza, Potea levarsi all' alta Cagion prima.

Maestro Santo. Maestro. *Lat.* Opifex. *Gr.* Δημιουργός. a δημιουργέω. compono. creo.

SONETTO II.

Non perchè spesso allontanar mi sogli,
Fortuna, dalle mie luci divine;
Non piogge, o tempi gelidi, o pruine
Fer mai, che il mio primo voler mi svogli.
Un pensier dice: or il bel nodo sciogli;
Lascia quest' onte misere, e meschine.
Ma poco val, ch' i' porterò per fine
Che di queste mortal' membra mi spogli.
Nè saran mai pensier tant' aspri, e gravi,
Nè fato contra me d' ira sì pieno,
Nè dura impression, qual vuo' si sia;
Che 'l dolce sguardo, e' begli occhi soavi,
E 'l caro aspetto angelico non sieno
Pace, speranza, vita, e morte mia.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Sovrano rimedio della passione amorosa è la lontananza dalla persona amata. Tu tantum i, quamvis firmis retinebere vinclis. I procul; & longas carpere perge vias. *Ovid. Remed. Am.* La lontananza ogni gran piaga salda. *Guar. Att. 3. Sc. 3. Ma questo rimedio per molti è inutile, perchè ovunque vadano, seco portano nella mente, e nel cuore la radice del loro male; e* Quel, che nel cor si porta, in van si fugge. *Guar. l. d. Il Petr. che in se lo provava: Son. 175.* E qual cervo ferito di saetta, Col ferro avvelenato dentr' al fianco, Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta: Tal io con quello stral dal lato manco, ec. *vaghissima imagine, tolta da Verg. nel 4. lib. dell' Eneid.* Qualis coniecta cerva sagitta .... illa fuga sylvas, saltusque peragrat Dictæos; hæret lateri lethalis arundo. *Giusto de' Conti con una non men graziosa allegoria Son. 11* Amor, quando per farmi ben felice, L' alta amorosa spina nel cor mio Piantò colla gran forza del disio, Che fin nelle mie piante ha la radice. *E Lucr. Car. Lib. 4. ne rende una ragione cavata da' Principj della sua Filosofia*: Nam si abest quod ames, præsto simulachra tamen sunt Illius. *Quest' è quell' imagine della persona amata, che gl' innamorati vedono sempre dipinta, scolpita, e come con sigillo improntata nella mente, e nel cuore. Dante Son. MS. citato da Franc. Redi Annotaz. al Ditir.* Iacopo, io fui nelle nevicat' Alpi, Con quei gentili, donde nata è quella,

è quella, Ch' Amor nella memoria ti suggella. *E Ser Nicc. Tinucci Son. 2.* Scende da quelli una dolcezza al core, Che te sol dentro l' anima suggella: *anzi da per tutto par loro di veder quest' imagine. Petr. Son. 126.* Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri . . . Trovo chi bella Donna ivi depinge.

V. 2. Dalle mie luci divine. *Vocabol. alla parola* Divino: *Per simil.* singulare, eccellente. *I Poeti usano volentieri questo epiteto, talora per accennare l' inesplicabile bellezza degli occhi delle loro Donne: Petr. parlando con gli occhi della sua Laur. Canz. 18. 5.* S' a voi fosse sì nota La Divina incredibile bellezza, Di ch' io ragiono, com' a chi la mira: *talora per esprimere l' occulta possente forza de' loro onesti sguardi. Il Petr. confessa in più luoghi, che riguardando gli occhi della sua Donna, sentivasi con dolce violenza distaccare da ogni basso pensiero, e da ogni affetto impuro, e alla contemplazione delle celesti cose sollevare.* Questa è la vista, ch' a ben far m' induce, E che mi scorge al glorioso fine: Questa sola dal volgo m' allontana. *E Son. 172.* Or con sì chiara luce, e con tai segni, Errar non dessi in quel breve viaggio, Che ne può far d' eterno albergo degni. Sforzati al Cielo, o stanco mio coraggio, Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni, Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

V. 3. Non piogge, o tempi gelidi, o pruine. *Sotto queste allegorie sogliono i Poeti amorosi spiegare le dolorose vicende de' loro amori: E queste pure sono un gran rimedio*

per chi sa ben usarlo. Hæc tibi per totos inacescant omnia sensus: Hæc refer; hinc odii semina quære tui. *Ovid. Remed. Am.*

V. 4. Fer mai, che 'l mio primo voler mi svogli. *Petr. Canz.* 14. 1. Perchè quel che mi trasse ad amar prima, Altrui colpa mi toglia, Del mio primo voler già non mi svoglia. *Nota* mi svogli, *per* mi svoglia, *forse per la Rima; Ma non è da imitare.*

V. 5.6. Un pensier dice: ora il bel nodo sciogli, Lascia quest' onte misere, e meschine. *E' quello di S. Agost. Conf. l.* 8. *c.* 11. *n.* 1. Dicebam .n. apud me intus: Ecce modo fiat; modo fiat: *e c.* 12. *n.* 1. Quare non modo? quare non hac hora finis turpitudinis tuæ?

Un pensier dice ec. *Petr. Canz.* 39. L' un pensier parla con la mente, e dice: Che pur agogni? onde soccorso attendi? Misera, non intendi, Con quanto tuo disnore il tempo passa?

Quest' onte. Onta, *cosa, che arreca vergogna, da* onnire. *Franz.* honte *dall' antico verbo* honnir. *disonorare, svergognare.* Honny soit qui mal y pense: *Divisa dell' Ordine di Cavalleria d' Inghilterra, detto* della Giarrettiera. *E questo cavano gli amanti da' loro vaneggiamenti.* Ma ben veggi' hor siccome al Popol tutto Favola fui gran tempo, onde sovente Di me medesmo meco mi vergogno, E del mio vaneggiar vergogna è il frutto. *Petr. Son.* 1.

V. 7. Ma poco val, ch' i' porterò, per fine Che di queste mortal' membra mi spogli. Ma poco val. *Franc. da Barber. Canz. della*

form.

form. d' Amor. Non si parte da lor, se per morire Prima non si dissolve l'esser, c' hanno.

Ch' i' porterò: *Gran forza ha il dir*, ch' egli porterà, *senza ristringersi a particolar qualità di peso, o di soma*. Io son pronto a sopportare qualunque cosa, piuttosto che lasciar d' amare.

Per fine che ec. *così dicevano per lo più gli antichi, come si vede in ottimi MSS. e da questo si è formato l' avverb.* per fin che; per fino che, ec.

Che di queste mortal' membra mi spogli. *Petr. Canz.* 39. Poichè sia l' alma delle membra ignuda.

V. 14. Pace, speranza, vita, e morte mia. *Lor. de' Med. Epist.* A voi, che nelle belle man tenete, La pace mia, la guerra, e la mia vita, La morte, di che troppo avara siete.

SONETTO III.

FRonde selvaggia alcun vento trasporta,
Di quale Amor ne fa suo santo ovile,
Et una aura, che 'n Ciel fatt' è gentile,
Sparsa fra mille piagge, e fior la porta.
E voi, Signor, con provvidenza accorta
Al vostro inclito collo, e signorile
Fatto ne avete un sì nobil monile,
Ch'alluma ogni mia speme errante, e corta.
Ma guardate, Signor, che ivi è teso,
Fra l' erbette leggiadre, un laccio adorno,
Contra di cui non val forza, nè arte.
Amor soave mi vi colse un giorno;
Nè vergogna mi fu l' esser lì preso,
Dove sospira Apollo, Ercole, e Marte.

AN-

V. 1. Fronde ſelvaggia alcun vento traſporta. *Nicc. Pilli dice, che queſto Son. fu* ſcritto a Meſſ. Cino (*da Piſtoia*) ſopra la bellezza di Selvaggia ſua, poichè il Poeta la vide con l'amata Lauretta. *Queſta opinione del Pilli vièn favorita non poco da queſta lezione :* Fronde ſelvaggia, *ch' è quella de' Codici migliori ; laddove nell' edizione del Pilli ſi legge :* Frondi ſelvaggie. *Può eſſere, che la Donna amata dal Montemagno, chiamata forſe Laura, come ſuppone il Pilli, aveſſe condotta ſeco a villeggiare la Selvaggia amata da Meſſ. Cino ; che ſopra il nome di lei pure ſcherzando nelle ſue Rime, la chiama* Fera Selvaggia. *Son. 4. e 5. ec. e può eſſere, che il Montemagno ſcriveſſe queſto Sonetto a M. Cino nel principio del ſuo innamoramento, per ritrarlo dal pericolo, in cui egli ſi metteva, coll' eſempio di quello, che a lui era avvenuto.*

V. 2. Santo ovile. Santo, *cioè* caſto, oneſto : *Che il vero Amore* Non ſi ferma, che paia perfetto, Se non in loco d'ogni viltà netto : E ſe in alcun ſoggetto Vizioſo forſe cel paia vedere, Non è Amor, ma ſol folle volere. *M. Franc. da Barber. Canz. della form. d' Am.*

V. 9. 10. Ma guardate, Signor, che ivi è teſo, Fra l'erbette leggiadre, un laccio adorno. *Petr. Canz.* 36. Era un tenero fior nato in quel boſco, Il giorno avanti, e la radice in parte, Ch' appreſſar nol potea Anima ſciolta ; Che v'eran di lacciuo' for-

me sì nove, ec. *E Son.* 149. Amor fra l'erbe una leggiadra rete, D' oro, e di perle tese sotto un ramo. *E Canz.* 23. Nova Angeletta sovra l' ale accorta, ec. Un laccio, che di seta ordiva, Tese fra l' erba; ond' è verde il cammino. *E metaforicamente, come forse fa quì il Poeta, disse nel Cap. 1. del Tr. d' Am. di Cesare parlando*; Che 'n Egitto Cleopatra legò tra' fiori, e l' erba; *onde Franc. Redi Son.* 4. Chi cerca la Virtù, schivi d'Amore Le fiorite contrade, e i molli prati; Perchè quell' empio lusinghier Signore Mille vi tende, anzi infiniti agguati.

V. 11. Contra di cui non val forza, nè arte. *Petr. Canz.* 4. Ver cui poco giammai mi valse, o vale Ingegno, o forza. *Assai più facile impresa è lo schivare i lacci d' Amore, che lo sbrigarsene, o il rompergli; poichè l' uomo fu preso. Lucr. lib.* 4. Nam vitare, plagas in Amoris ne iaciamur, Non ita difficile est, quam captum retibus ipsis Exire, & validos Veneris perrumpere nodos. *Ma pure i rimedj ci sono, e Ovid. molti ne insegna.*

V. 12. Nè vergogna mi fu ec. *Scusa magra: Che l' altrui vergogna può ben diminuire, ma non già toglier via del tutto la propria. Ma così fa chi si lascia vincere da una passione viziosa: I falli altrui gli servono di pretesto per iscusare i proprj. Perciò Lattanz. Firm. [Divin. Institut. Lib. 5. c. 10.] prova, che i Gentili non possono esser buoni, perchè adorano Dei viziosi.*

V. 14. *altr.* Dove sospira Giove, Apollo, e Marte. *Petr. P.* 2. *Canz.* 4. 5. Contra cui 'n campo perde. Giove, & Apollo, e Polifemo, e Marte. SO-

SONETTO IIII.

Donna, poichè da voi stetti lontano,
Il cor senza suo spirito vivea;
Il qual Amor per sua virtù tenea
Fuor di suo proprio sentimento umano
Piangea il partir mio dolente, invano,
Da' be' vostr' occhi, e da l'altera idea,
E 'l vago viso, qual tor mi solea
La vostra bella, e mia nimica mano.
Da po' rividi 'l bel guardo sereno,
L' onesta fronte, e le dorate chiome,
E 'l viso sol, che m' addolcisce, e sface;
Sì ch' io son d' un novello ardor sì pieno,
Che rinasce nel petto; ond' io so, come
Spirto d' Amor non può viver in pace.

ANNOTAZIONI.

V. 1. *Ne i MSS. si legge:* Signor, poichè da voi ec. *E può essere, che questo Son. fosse fatto ad instanza di qualche Donna, che dopo di essere stata lungo tempo assente, ritornata poi colà, ove si trovava il suo Amante, volesse esprimergli quali nell' assenza fossero stati, e quali fossero nel ritorno i suoi sentimenti.*

V. 2. Il cor senza suo spirito vivea. *E' notissimo l' assioma comune, che* l' Anima è più dove ama, che dove anima; *ed è quello del Vangelo*: Laddove è il vostro tesoro, ivi sarà eziandìo il vostro cuore. *Il nostro Poeta disse altrove:* E come viva il cor senz' alma imparo. *Q. Catulo presso Agellio lib.* 19. *c.* 9. Aufugit mi animus, credo (ut solet) ad Theotimum devenit: sic est, perfugium illud habet.

V. 4.

V. 4. Fuor di ſuo proprio ſentimento umano. *Diſſe Properz. lib. 2. parlando dell' Inventore della figura d' Amore*: Is primum vidit ſine ſenſu vivere amantes, Et levibus curis magna perire bona.

V. 12. Sì ch' io ſon d' un novello ardor sì pieno. *Franc. Redi Son.* 53. E di novello ardor sì fui ripieno. *Così accade a quegli Amanti, che troppo preſto ritornano colà, ove le perſone da loro amate laſciarono. Ovid. Rem. Am.* Nec ſatis eſſe puta diſcedere; lentus abeſto, Dum perdat vires, ſitque ſine igne cinis. Si, niſi firmata, properabis mente reverti, Inferet arma tibi ſęva rebellis Amor. Quid quod, ut abſueris, avidus, ſitienſque redibis, Et ſpatium damno ceſſerit omne tuo? *Il Bembo nella ſua Deſcriz. d' Am. in terza Rima, che comincia*: Amor. è, Donne care. *dice eſſer l' Amore* Un mal, che vive ſempre; e ſe per ſorte Talor l' ancidi, più grave rinaſce. *Caſ. Son.* 14. Signor fuggito più turbato aggiunge.

V. 14. Spirto d' Amor non può viver in pace. *Ovid. de Arte*: Errat, & in nulla ſede moratur Amor. *E Properzio nell' Eleg. detta di ſopra*: Idem non fruſtra ventoſas addidit alas, Fecit & humano corde volare Deum. Scilicet alterna quoniam iactamur in unda, Noſtraque non ullis permanet aura locis. *Al che alluſe il noſtro Poeta nel Sonetto ſeguente chiamando il fuoco amoroſo* errante.

SONETTO V.

SE mentre quelle luci oneste, e sante
Lasse, e piatose lacrime spargieno,
Nel gentil petto vostro forza avieno
D'accender l'amoroso foco errante;
Che fora (omè) se mai facesse avante,
Que' begli occhi addolcir, come solieno,
E lampeggiar quel bel riso sereno,
Che fa felice ogni mortale amante?
Certo l'esca del vostro inclito core
In un punto sarebbe accesa, e arsa:
Tant'ha virtù il Ciel dato a costei;
Ma perchè all'aura me mantenga Amore,
Misero a me, che così lent'e sparsa,
Fra morte, e vita è già stata anni sei.

ANNOTAZIONI.

Amore è un vero Proteo, che si trasforma or in uno, or in un altro affetto, per introdursi celatamente ne' cuori degli uomini. Eccolo penetrato nel cuor di colui, a chi questo Sonetto fu scritto dal nostro Poeta, sotto le spoglie, e le sembianze della Compassione sua sorella, nata, com' altri disse, ad uno stesso portato con esso lui. Petr. Son. 126. Con leggiadro dolor par ch'ella spiri. Alta pietà, che gentil core stringe.

V. 1. Luci oneste, e sante. *E' gran fortuna d'un Amante l'avvenirsi in Donna, i cui occhi possano dirsi* santi, *cioè modesti, e atti ad inspirare co' loro sguardi pensieri casti, puri, santi. Tali parevano al Petrarca gli occhi della sua Laura; e perciò nel Son.* 242. *esortando qualunque Donna desiderosa di vera fama,*

fama, a mirargli fiso, cantò: Come s' acquista onor, come Dio s' ama, Com' è giunta onestà con leggiadria, Ivi s' impara e qual è dritta via Di gir al Ciel. *Franc. Redi Son.* 38. *che comincia:* Negli occhi di Madonna è sì gentile Talor lo sdegno *ec.* Tal di Madonna il vezzosetto sdegno D' ogni amante respinge ogni desire, Che di sua purità le sembri indegno: *ch' è quello appunto del Chiabr. ne' suoi leggiadrissimi scherzi:* Quel rigor non è fierezza, E' bellezza, Che minaccia l' ardimento.

V. 2. Lasse, e piatose lacrime spargieno. *Forse* Lasse, piatose lacrime spargieno, *cioè* lasse, *infelici, meschine* spargevano pietose lacrime. Piatose, *per* pietose, *dissero talora gli antichi: siccome* piatà, *per* pietà. Spargieno, *e V.* 3. avieno, *e V.* 6. solieno, *maniera di coniugazione, usata, non che da' Poeti, anche da Gio: Vill. e da altri buoni Prosatori: così il Petr. Son.*219. venieno, *e il nostro Poeta Son.* 1. lucìa, *per* lucea. *Dant.* solìa, *per* solea, *onde* soliano, solieno.

V. 4. L' amoroso foco errante. Errante, *erratico, che va sempre quà, e là vagabondo; che mai non istà fermo, dal Lat.* errare, *usato comunemente da' buoni Scrittori in questo senso: epiteto, che spiega mirabilmente la perpetua mobilità del fuoco, e la natura inquieta, e turbolenta d' Amore, di cui disse nel Son. precedente il nostro Poeta:* Spirto d' Amor non può viver in pace.

V. 5. Che fora (omè) se mai facesse avante ec. *In alcuni MSS. si legge, in vece di questo verso:* E le 'mmense bellezze vostre

ſtre tante. *Ma forſe fu errore del copiſta, che, trovatolo ſcritto in margine, com' alle volte ſuole accadere, ſenza eſaminare il ſenſo, lo poſe in luogo di quello, che ſi legge negli ſtampati.*

Che fora omè. *Nella vaga onda del pianto di bella Donna può ben riſvegliare Amore il ſuo fuoco.* Miraryi piangere: Luci mie care, E non v' amare Sarebb' aſprezza; Perch' ogni lacrima Parmi, che ſia Una magìa Della bellezza, *cantò un gentiliſsimo moderno Poeta Dramatico. Tanto è vero, che ad un cuore diſpoſto ad amare, tutte le coſe, che egli oſſerva in una bella perſona, valevoli ſono ad innamorarlo. Ma il riſo di bella Donna ha ben altra forza per incantare, e perſuadere ad amare. Petr. Son.* 208. Con sì dolce parlar, e con un riſo Da fare innamorare un uom ſelvaggio.

V. 7. E lampeggiar quel bel riſo ſereno, (*altr.* bel viſo) Che fa felice ogni mortale amante. *Dant. Par.* 7. Poco ſofferſe me cotal Beatrice, E cominciò, raggiandomi d' un riſo Tal, che nel fuoco faria l' uom felice.

Ogni mortale amante. *Opportuna limitazione d' un animo religioſo, che fa, che la vera felicità non può eſſere in queſte coſe caduche, e mortali, contra l' oppinione di chi ſi laſcia troppo traſportare dalla paſſione amoroſa. Franc. Redi Son.* 57. Quand' io mi poſi ad adorar coſtei, Così bella mi parve, e così vaga, Ch' io mi credetti di trovare in lei Quel vero Ben, che le noſtr' alme appaga; Ma ſol trovai, che in fieri modi, e rei ec. *Ben ebbe maggior ragione Dante di dire, parlando di Beatrice, Par.* 15. Che dentro

tro agli occhi suoi ardeva un riso Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo De la mia grazia, e del mio Paradiso; *poichè quivi il Poeta finge appunto d' esser condotto da Beatrice di sfera in sfera al Paradiso.*

V. 9. Certo l' esca del vostro inclito core. *Metafora usitatissima presso i Poeti amorosi. Franc. Redi Son.* 52. Era disposta l' esca, ed il focile, Per destar nel mio seno un dolce ardore; Sol vi mancava qualche man gentile, Che battesse la selce in mezzo al core.

V. 10. In un punto sarebbe accesa, e arsa. *Teocr. Idill.* 2. *Trad. d' Ant. Mar. Salvin.* Che sovente Accende Amor del Lipareo Vulcano Face più sfavillante, e più cocente. *Franc. Redi Son. d.* Ma sì ratto l' incendio allor s' apprese, E sì vasto, e sì fiero, e sì stridente, Che tutto il seno ad occupar si stese. *Son note le due leggiadrissime poetiche caricature di due Amanti, che vanno a fuoco, e fiamma presso Agell. lib.* 19. *c.* 9. *Il primo dipinto da Val. Edituo, licenzia il Servo, che va innanzi colla torcia, dicendogli, che il fuoco, che ha in seno, fa tanto lume, che basta:* Quid faculam præfers Phileros, qua nil opu' nobis? Ibimus, hìc lucet pectore flamma satis: Istam non potis est vis sæva extinguere venti: Aut imber cœlo candidu' præcipitans. *Il secondo, di mano di Porzio Licinio, grida a' Pastori, che se voglion fuoco, vengano pure, ch' egli è fuoco.* Custodes ovium, tenereque propaginis agnûm, Quæritis ignem? ite huc: quæritis? ignis homo est. Si digito attigero, incendam sylvam simul omnem: Omne pecus flamma est, omnia, quæ video. *V.* 12.

V. 12. Ma perchè all' aura me mantenga Amore. *Allude al nome della sua Amata, e par, che si ricavi da questo ternario, ch' ella fosse stata per lo spazio di sei anni, per infermità, in tale stato, che egli non avesse avuto mai la consolazione di vederla lieta, e ridente.*

V. 14. Fra morte; e vita è già stata anni sei. *altr.* Fra viva, e morta ec.

Anni sei. *Un dotto Critico moderno non approva questo esprimere numero d' anni ne' Sonetti; e avverte con questa occasione chi compone, a non por mai fra le cose nobili, e gravi, cose, che non si possano dire, se non bassamente. Ma, oltrechè e il Petr. e tutti i migliori, e più accreditati Poeti hanno usato di esprimere e anni, e giorni nelle loro Rime; io non so qual altro modo ci sia, fuori di questo, per un Poeta, che voglia eternar la memoria della durazione de' suoi amori, o d' altra cosa dipendente da numero d' anni.*

SONETTO VI.

DOlci pensier, che con sì dolci lumi
 Conducete nel cor tanta dolcezza,
 Temo, che l' alma ne' martiri avvezza,
 In disusato ben non si consumi.
Non v' accorgete come i bei costumi . . .

ANNOTAZIONI.

Manca il restante di questo Sonetto; il cui principio è sì gentile, e sì leggiadro, che forse servì di modello al Casa per lo primo Quaternario del suo dolcissimo Son. X. nel quale, *come scrisse Torquato Tasso*, ogni verso è facile,

cile, corrente, molle, e soave. *Ecco il Quaternario :* Dolci son le quadrella, onde Amor punge; Dolce braccio le avventa, e dolce, e pieno Di piacer, di salute è il suo veneno, E dolce il giogo, ond'ei lega, e congiunge.

V. 1. Dolci pensier. *Petr. Son.* 136. Amor mi manda quel dolce pensiero, Che secretario antico è fra noi due.

Con sì dolci lumi. *Lumi di speranza. Amici* lumi *chiamogli il Petr. Canz.* 44. 5. *e Son.* 131. Ben veggio di lontano il dolce lume, Ove per aspre vie mi sproni, e giri.

V. 3. 4. Temo, che l'Alma ec. non si consumi. *Nell' edizione di Bologna si legge :* Non si costumi. *Forse è errore di stampa.* Non si consumi, *hanno tutte le Copie migliori.*

Temo che ec. in disusato ben non si consumi. *Dicesi comunemente, che di dolor non si muore, ma d'allegrezza sì; e massimamente quand' ella sia grande, insolita, è inaspettata. Agell. lib.* 3. *cap.* 5. *porta molti esempj di persone morte per soverchia, e inaspettata allegrezza; e ne rende questa ragione nel titolo :* Mortem attulit gaudium ingens, & insperatum, interclusa anima, & vim magni, novique motus non sustinente.

In questi due ultimi Versi del Quaternario ristringe il nostro Poeta il concetto, non solamente de' due Ternarj, come osserva Alessand. Tassoni Consid. sopra le Rime del Petr. ma di tutto il Son. 219. *nel quale, dopo di aver detto, che gli pare, che* lo consumi il rimembrar di quelle vive faville, che per lui uscivano sì dolcemente folgorando de' duo' bei

lumi

lumi *della sua Laura*; *e come* venieno i suoi spirti mancando, Al variar de' suoi duri costumi, *conchiude*: L'Alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene [Quant'è 'l poter d'una prescritta usanza] Contra 'l doppio piacer sì inferma fue, Ch'al gusto sol del disusato bene, Tremando or di paura, or di speranza, D'abbandonarmi fu spesso intra due. *E può essere, che il Montemagno abbandonasse l'impresa, non avendo altro da dire*.

V.5. Non v'accorgete come i bei costumi. *Dant. Purg*. 10. Non v'accorgete voi, che noi siam vermi?

SONETTO VII.

IO piango, e 'l pianger m'è sì dolce, e caro,
Che di lagrime 'l cor nutrico, e pasco,
E mille volte il dì moro, e rinasco,
Diletto ad altri, a me stesso discaro.
Fatto m'è l'amar dolce, e il dolce amaro;
E il viver lieto, dispettoso, e lasco:
Or vado, or seggo, or mi rilevo, or casco,
E come vive 'l cor sanz' alma imparo.
E fuggo il giorno, e sto le notti all'ombra;
Di fortuna, e d'Amor meco mi doglio,
Anzi di me, che del mio ben mi privo.
Libertà fuggo, & un pensier m'ingombra,
Che mi fa pur voler quel ch'io non voglio:
Quest'è 'l mio stato, in cui morto ancor vivo

ANNOTAZIONI.

Nel grazioso Dialogo tra Monsig. Giovanni della Casa, e 'l suo Cuore, Son. XVI. risponde il

il Cuore: Già vago non son io del mio dolore; Ma non commosser mai contrarj venti Onda di mar, come le nostre menti Con le tempeste sue conturba Amore, *Ma la colpa non è propriamente d' Amore*. E' all' Anime ree, e dissolute Amor pretesto; *dice saviamente un Poeta Greco ne' Fior, degli Epigram. Trad. d' Ant. Mar. Salvini*. E *Ausonio*: Reus est, sine crimine, iudice nullo, Accusatus Amor; se quisque absolvere gestit, Mens ferat ut proprias aliena in crimina culpas. *La colpa è tutta degli Amanti, i quali, sentendo i rimproveri della Ragione, e della Coscienza, e dando pur retta a' falsi dettami dell' Appetito sensitivo, fomentano in se stessi quella guerra, della quale parla S. Agostino, che la provò* (*Conf. lib. 8, cap. 10. n. 4.*) Cum æternitas delectat superius, & temporalis boni voluptas retentat inferius, eadem anima est, non tota voluntate illud, aut hoc volens; & ideo discerpitur gravi molestia, dum illud veritate præponit, hoc familiaritate non ponit. *E cap. 11. n. 3.* Ista controversia in corde meo, nonnisi de me ipso adversus me ipsum. *E questa è la vera cagione di quella contrarietà d' affetti, che agita in istrana guisa i poveri Amanti, e di che tuttogiorno si maravigliano, e si dolgono, dandone pur la colpa ad Amore. Plaut. Cist. act. 2.* Credo ego, Amorem primum apud homines carnificinam commentum .... Ita me Amor lapsum animi ludificat, fugat, agit, appetit, Raptat, retinet, largitur; quod dat, non dat; eludit; Modo quod suasit, dissua-

suadet; quod dissuasit, id ostentat; Maritumis moribus mecum experitur, ita meum Frangit amantem animum.

V. 1. Io piango, e 'l pianger m'è sì dolce, e caro. *Ottav. Rinucc.* Ardemi 'l cor nel petto Sì nobil fiamma, e tra sì bei desiri, Che m'è gioia, e diletto L'alma versar ne' pianti, e ne' sospiri. *Le lagrime sono conforto degli Amanti. Propert. lib.* 1. Nonnihil aspersis gaudet Amor lacrymis. *E S. Agost. (Conf. lib.* 4. *cap.* 7. *n.* 12) *confessa, che altro alleggerimento non trovava del suo dolore per la morte d'un suo Amico.* Horrebant omnia, & ipsa lux, & quidquid non erat, quod ille erat, improbum, & odiosum erat, præter gemitum, & lacrymas, nam in eis solis aliquantula requies.

V. 2. Che di lagrime il cor nutrico, e pasco. *Par, che 'l Poeta avesse in mente quel Vers. del Salmo* 41. Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte.

Nutrico, *e* nudrico, *dicevano volentieri gli Antichi; onde* nutricatore, *e* nutricatrice, *che noi diciamo più comunemente,* nutrice.

V. 3. E mille volte il dì moro, e rinasco. *Bemb.* Un perchè mille volte il dì si mora. *Petr. Son.* 132. Mille volte il dì moro, e mille nasco.

V. 4. Diletto ad altri, a me stesso discaro. *Petr. Son.* 105. Et ho in odio me stesso, & amo altrui. *Bemb. Descriz. d' Am.* Cercando nel suo danno util soggiorno Altrui fedele, a se farsi rubello.

V. 5. 6. Fatto m'è l'amar dolce, e il dolce amaro, E 'l viver lieto, dispettoso, e la-

lasco. *Petr. Son.* 96. L'amar m'è dolce, e utile il mio danno. *Bemb. l. d.* Un cibo amaro, e sostegno aspro, e grave, Un digiun dolce, e peso molle, e leve; Un gioir duro, e tormentar soave. *Plaut. Cistell.* Nam Ecastor Amor & melle, & felle est fæcundissimus, Gustu qui dat dulce, amarum ad satietatem usque oggerit.

Dispettoso, e lasco. *stamp.* casco. *Vocabol.* casco. *cascaticcio. I buoni MSS. hanno* lasco, *dal Franz.* lasche, *come* laschità, *da* laschetè. *Tratt. Pecc. Mort.* Lasco, *moscio, floscio, senza sugo, che non frizza.* Il viver lieto *mi riesce* rincrescevole, ed insulso, *poichè non ha forza di rallegrarmi.*

V. 7. Or vado, or seggo, or mi rilevo, or casco. *M. Franc. da Barber. Canz. della form. d' Am.* Nè anche Amor ha rischio di cadere, Ma quei, che preso nel desir vien meno, Cade, e non cade, com' ventura il mena. *Faz. degli Uberti:* E quanto più mi levo, più giù caggio. *Il Petr. rendendone la ragione Son.* 192. Or mi sollevo, or caggio, Ch' or quel, ch' i' bramo, or quel, ch' è vero scorgo.

V. 8. E come vive 'l cor sanz' alma imparo. *Nel Son.* 4. *disse:* Il cor senza suo spirito vivea.

V. 9. E fuggo il giorno, e sto le notti all' ombra. Omnis .n. qui male agit, odit lucem, & non venit ad lucem, ut non arguantur opera eius. *Ioan.* 3. 20.

V. 10. Di Fortuna, e d' Amor meco mi doglio. *Guid. Guiniz.* Lamentomi di mia disavventura, E d' un contrarioso de-

 sti-

ſtinato . *Bemb.* E di voi non mi doglio, Quanto d'Amor, che queſto vi comporte.

V. 11. Anzi di me, che del mio ben mi privo. *Bemb. l. d.* Anzi di me, ch'ancor non mi diſcioglio. *Così ſon finalmente coſtretti gli Amanti a confeſſare, che tutta è loro la colpa. Giuſto de' Conti B. Mano*: Laſso, che il mio dolore, ov' io non voglio, Contra il dover, per forza mi traſporta, E vo colpando altrui del mio fallire. Non veggio io ben, ch' a poco fida ſcorta Commiſi un tempo, ond' io a torto mi doglio, La vita, la ſalute, e il bel diſire? *Ser Nicc. Tinucci*: Mia fu la colpa, che dapprima volli, Che a mal mio grado ſeguo queſto crudo. *E più brevemente il Petr. Son.* 103. E s' io 'l conſento, a gran torto mi doglio.

V. 12. Libertà fuggo. *Bemb. Deſcr. d' Am. dice, che* Amore è un avere La libertate a vil, le prigion care.

V. 13. Che mi fa pur voler quel, ch' io non voglio. *Queſt' è la ſolita ſcuſa dell' umana pigrizia*: Vult, & non vult piger. *Prov.* 13. *perchè non vuole daddovero, o vuole, come ſi dice*, nolenti animo. *Queſto volere, e non volere, è un vero non volere*. Quia mox ut vellem (*dice S. Agoſt. Conf. lib.* 8. *c.* 8. *n.* 3.) utique vellem. *Onde meglio diſſe Giuſto de' Conti*: Tu mi fai non voler quel, che vorrei. *Dant. Inf.* 2. E qual è quei, che diſvuol ciò, che volle, E per nuovi penſier cangia propoſta, Sì che dal cominciar tutto ſi tolle: *Onde Virg. riprendendolo, gli dice:* L' Anima tua è da viltate offeſa.

V. 14. Queſt' è 'l mio ſtato, in cui morto ancor

cor vivo. Quest' è 'l mio stato. *B. Mano*: Quest' è il mio stato, e fu dolce mia pena. *Petr. Son.* 105. In questo stato son, Donna, per vui. In cui morto ancor vivo. *Sercamon. Provenz.* Non muer, ni viu, ni non gueris. *Disse il Casa Son.* 15. Nè morte, Amor, da te, nè vita impetro. *G. de' Conti*: Che in un sol punto mi fa vivo, e morto. *Ed altrove, parlando degli occhi della sua Donna*: E in un punto mi danno e morte, e vita. E *Amore dice al Petr. nel Son.* 73. Sì come i miei seguaci discoloro, E in un momento gli fo morti, e vivi.

In alcuni MSS. si trovano, in vece di questi due Ternarj, due altri, che sono del Petrarca: intorno a che V. quel, che ho detto nella Lett. Proem.

SONETTO VIII.

UN pianger lieto, un lacrimar soave,
Un temer pace, un disiar sospiri,
Un empier d' impossibili desiri
Un cor, che 'l suo languir caro, e dolce ave;
Pruovo, e sento in un dì, gioiose, e prave
Passion fra diletti, e fra martiri;
Ne so donde mi vien, chi a aver mi tiri
Servitù cara, e libertà sì grave.
Che se per sua natura ogn' intelletto
Il suo mal fugge, e se 'l suo ben disia, (vi?
Chi è, che 'n tal error m' invesch, e invol-
Però, cortese ingegno, alto, e perfetto,
Al profondo dubbiar, la mente mia (vi.
Scura, aspra, e rozza; illustra, apri, e dissol-

Pare, che Buonaccorso da Montemagno il Giovane, *nel far questo Sonetto, avesse davanti agli occhi il Sonetto precedente di Buonaccorso suo Avolo.* E dico il Giovane, *perchè, oltrechè a ben considerarlo si poteva giustamente dubitare, che questo non sia di Poeta coetaneo del Petrarca; toglie via ogni dubbio il sapere, che Mess. Palla Strozzi, a cui, secondo che accenna in parte Niccolò Pilli, forse sulla fede del Varchi, del Tolomei, e d' altri, fu scritto questo Sonetto, nacque l' an.* 1380. *e morì l' an.* 1462.

V. 1. Un pianger lieto, un lacrimar soave. *Casa Son.* 42. Che 'l duol soave fanno, e 'l pianger lieto.

V. 3. 4. Un empier d' impossibili desiri Un cor, che 'l suo languir caro, e dolce ave. *Bemb. Descriz. d' Am.* Non cercar altra sorte, e gir contento Alla sua ferma, e disperata noia. *E Cas. Son.* 7. I' mi vivea d' amara gioia, e bene Dannoso assai, ma dissato, e caro.

V. 8. Servitù cara, e libertà sì grave. *Cas. Son.* 15. Ed io son preso, ed è 'l carcer aperto, E giungo a mia salute, e fuggo indietro, E gioia 'n forse bramo, e duol ho certo.

V. 9. Che se per sua natura ogn' intelletto Il suo mal fugge, e se 'l suo ben disia. *Dant. Purg.* 17. Or perchè mai non può da la salute Amor del suo suggetto volger viso, Da l' odio proprio son le cose tute.

V. 11. Chi è, che 'n tal error m' invefchi, e in-

e involvi? Involvi, *per involva, vizio frequentissimo in quel secolo, da non essere imitato. Se pure non ha a dire*; Chi se' che 'n tal error m' invelchi, e involvi? *come nel V. 7. disse*; Nè so, dond' è chi a aver mi tiri.

Invelchi, e involvi, *due metafore bellissime, esprimenti l' effetto d' un forte dubbio, che impedisce, che la mente non si levi a volo alla cognizione del vero*.

Invefchi. *Dant. Inf.* 13. sì col dolce dir m' adeschi, Ch' i' non posso tacer; e voi non gravi, Perch' i' un poco a ragionar m' invefchi.

Involvi. *Dant. Purg.* 16. ma io scoppio Dentro a un dubbio, s' io non me ne spiego: Prima era scempio, e ora è fatto doppio.

V. 12. e 13. Però, cortese ingegno, alto, e perfetto, Al profondo dubbiar ec. *Dant. Purg.* 16. Ma prego, che m' additi la cagione, Sì ch' i' la vegga, e ch' i' la mostri altrui. *Con frase più semplice*; Pastor, ti prego, con ragion palpabile Tragghi la mente mia fuor d' ogni dubbio; *disse il celebre Iacopo Sannazzaro in quell' Egloga, che Iacopo Corbinelli fece stampare dietro alla* Bella Mano di Giusto de' Conti: *intorno alla quale vedasi quel, ch' io ne ho detto nella Lett. Proemiale*.

Dubbiare. *Dant. Purg.* 18. Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno. E *Purg.* 20. Tal che il Maestro in ver di me si feo, Dicendo: non dubbiar, mentr' io ti guido.

V. 14. Illustra, apri, e dissolvi. Apri. *Dant. Inf. 6.*

Inf. 6. Al tornar della mente, che si chiuse; *per esprimere, che essendo egli di pietade venuto meno, erano serrate quelle vie, per le quali la mente riceve le impressioni degli oggetti sensibili. Così quì per lo contrario*, Apri la mente mia; *cioè*, dileguane colla luce della tua dottrina quell'oscurità, da cui chiusa, ed ingombrata, ella non iscorge il vero, e dubita. *Petr. Canz.* 24. Della tua mente Amor, che prima aprilla; *cioè* le fe scorgere la bellezza della Virtù.

Dissolvi. Nodi *chiamansi i dubbj, che la mente legano, e stringono. Dant. Par.* 7. Ma i' veggo la tua mente sì ristretta, Di pensiero in pensier dentro ad un nodo. *E poco prima aveva detto*: Ma io ti solverò tosto la mente. *E Inf.* 10. solvetemi quel nodo, Che quì ha inviluppata mia sentenza. *E invero non so se per la soluzione di questo Dubbio a più profondo Filosofo si potesse ricorrere in quell'età. Dante l'aveva data molto prima, parlando da quel gran Filosofo, e Teologo, che egli era, Purg.* 16. *in quei Versi pieni d'altissima dottrina*: Esce di mano a lui, che la vagheggia, ec. *E più chiaramente Purg.* 17. Ciascun confusamente un bene apprende, Nel qual si queti l'Anima, e desira Perchè di giugner Lui ciascun contende. Se lento amor in lui veder vi tira, E a Lui acquistar, questa cornice, Dopo giusto pentir ve ne martira. Altro ben è, che non fa l'uom felice, Non è felicità, non è la buona Essenzia d'ogni ben frutto, e radice.

SONETTO VIIII.

Spirto gentil, che nostra cieca etate,
Di tua chiara virtù lustri, & adorni;
E spendi i fuggitivi, e ratti giorni,
A contemplazioni alte, e beate.
Quando fra l'altre elette alme onorate,
E pacifiche tue cure soggiorni;
Quando dal pubblico ozio bel ritorni
All' eccellenti tue scale esaltate;
Raccogli, o Palla mio, nel tuo bel seno
L' amoroso desir della mia mente,
Che per te spera sol felice farmi.
Sì potrò poi maravigliosamente
Viver nel miser Mondo ancor sereno,
E stanco all' ombra tua chiara bearmi.

ANNOTAZIONI.

Questo Sonetto, come il precedente, fu scritto da Buonaccorso il Giovane *a Mess. Palla di Noferi Strozzi, Cavaliere, armato dal Rè Iacopo d' Ungherìa, di Gerusalemme, e di Sicilia, l' an.* 1415. *non restando luogo nè meno di dubitare con Nicc. Pilli, se egli fosse indirizzato a Palla Rucellai, che viveva nel* 1500. *Giustissime sono le lodi, che gli dà il nostro Poeta; poichè M. Palla, oltre la cognizione, che aveva delle Lettere Latine, Greche, ed Ebraiche, nelle quali fu eccellentissimo, come apparisce da molte sue erudite Fatiche, delle quali, raccolte in molti Codici, scritti la maggior parte di sua mano, ne fece dono nel suo Testamento all' insigne Librerìa di S. Giustina di Padova; fu profondo Filosofo, e a niune se-*

secondo ne' suoi tempi. Onde sì per questo, e sì per la sua consumata prudenza, e per le ricchezze, nelle quali superava tutti gli altri Cittadini di quel tempo, fu molto adoperato ne' più importanti maneggi della Repubblica, e poi per invidia degli emuli di tanta sua grandezza, messo, come noi diciamo, a sedere; e finalmente relegato a Padova, dove morì l'an. 1462.

V. 1. Spirto gentil, che nostra cieca etate. *Imitazione del principio della Canz.* 11. *del Petr.* Spirto gentil, che quelle membra reggi. *Lo stesso Petr. disse nel Son.* 7. Tanto ti prego più, gentile Spirto.

Cieca etate. Cieco, *tenebroso. Dant. Inf.* 3. E la lor cieca vita è tanto bassa.

V. 2. Di tua chiara virtù lustri, & adorni. Lustri, *illustri, fai rilucente. E' usato anche da' Prosat. Filoc.* 5. 247. Li quali, come matutine stelle scintillano, questo loco lustrando. *Quindi* lustrare, *è pulire una cosa; e lustro, per isplendore disse Dant. Par.* 14. Ed ecco intorno di chiarezza pari Nascer un lustro. E lustro *chiamasi un corpo, che per esser liscio risplende. Redi Esper. Natur.* 5. Lisce, e lustre, come se avessero la vernice.

V. 3. E spendi i fuggitivi, e ratti giorni. E spendi. Πολυτελὲς ἀνάλωμα εἶναι τὸν χρόνον. *diceva Teofrasto:* Sumptuosam impensam esse tempus. *Petr. Son.* 313. Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni, Che spender si doveano in miglior uso.

I fuggitivi, e ratti giorni. *Virg.* 3. *Georg.* Et fugit interea, fugit irreparabile tempus. *Petr. Son.* 270. I dì miei più leggier, che nessun cervo Fuggir com' ombra. Fug-

Fuggitivi, e ratti. *Petr. Son.* 159. E se non fosse il suo fuggir sì ratto. *Altr.* Fuggitivi erranti giorni. Volat ambiguis mobilis alis hora. *Sen. Hippol.* E ratti *è la sua. E forse* erranti *nacque dall'* errati *di qualche MS.*

V. 4. A contemplazioni alte, e beate. Beate; *o perchè fanno beato l' uomo, quanto consente la miseria di questa vita mortale, liberandolo dalla tirannia delle passioni; o perchè astraendolo dalle creature, lo sollevano verso Iddio, ch' è la nostra unica beatitudine.*

V. 6. E pacifiche tue cure soggiorni. Cure pacifiche; *così* ozio letterario. *E Franc. Filelfo, scrivendo a questo dottissimo Filosofo, e de' suoi studj parlando, gli dice:* Non possum non maiorem in modum laudare institutum nobilissimum tuæ pacatissimæ vitæ.

V. 7. Quando dal pubblico ozio bel ritorni. *Altr.* ti ritorni. *Da questo Verso par, che si ricavi, che fosse scritto questo Sonetto, dopo che M. Palla, per disarmare, dirò così, l' altrui invidia, e ovviare ad ogni scandolo, e sconcerto, che nascer potesse per cagion sua nella Repubblica, si allontanò dal governo; onde il Filelfo nella suddetta Lettera soggiunge:* Quod aliquando te totum tibi vendicaveris, vacuus omni strepitu, & fastidio ambitionum civilium, & humanarum sollicitudinum....

V. 8. All' eccellenti tue scale esaltate. *Il senso più piano, e naturale par che sia:* quando tu ritorni al tuo bel palazzo, *prendendo le scale per tutta l' abitazione. Così Dante Purg.* 5. Tu proverai, sì come sa di sale Lo pane altrui, e quanto è duro calle Lo

ſcender, e'l ſalir per l'altrui ſcale. *E in un Son. MS. in lode di Dante, appreſſo di me, forſe di Giovanni da Prato, detto Acquettino*: Per ſetta fui di mia terra vagante, Per l'altrui terre, e montai l'altrui ſcale. *Può anch' eſſere, che, ſcrivendo a un sì gran Filoſofo, alluda a quella veſte gradata a foggia di ſcala, con cui comparve la Filoſofia a Boezio Severino, per conſolarlo nella ſua prigione. Queſta ſpiegazione è favorita dalla lezione di altri buoni MSS. ove, in vece di* ſcale, *ſi legge* ſcole.

V. 9. *e ſeg.* Raccogli, o Palla mio, nel tuo bel ſeno, ec. *Può eſſere, che il Poeta aveſſe chieſto a M. Palla qualche ſalutevole inſtruzione. E può anch' eſſere, che l' iſtanza ſua foſſe ſtata di coſa concernente lo Studio di Firenze, nel quale il noſtro Poeta ottenne l' an. 1421. una Cattedra di Legge Civile; intorno a che V. la Prefaz.*

V. 13. Viver nel miſer Mondo ancor ſereno. Sereno, *cioè coll' animo lieto, tranquillo; ſiccome* ſereno *chiamaſi il tempo chiaro, e non turbato da nuvole, o da venti. Petr. Canz.* 29. Piacciavi porre giù l' odio, e lo ſdegno, Venti contrarj alla vita ſerena.

V. 14. E ſtanco all' ombra tua chiara bearmi. All' ombra tua. *M. Palla era uno degli Ufiziali, e Governatori dello Studio.*

Bearmi. *cioè, menare una quieta, e agiata vita;* Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita, Uom beato chiamar non ſi conviene. *Petr. Son.* 43.

In tutte le tre Edizioni fatte fin ora di queſte Rime, queſt' ultimo Ternario ſi legge nella

la forma seguente : S' io potrò mai maravigliosamente Viver nel miser Mondo, ancor vedreno Istanco all' ombra tua chiara bearmi. Vedreno, *forse accorciato da* Vedrieno. Vedrebbero le genti bearmi all' ombra tua. Istanco. *Anche i Prosatori usano talora per maggior dolcezza di aggiugnere un I nel principio di quelle voci, che cominciano da due consonanti; e non solamente quando la precedente parola finisce in consonante; onde Gio: Vill.* 10. 89. 6. *scrisse* per istanchezza; *ma anche quando finisce in vocale. Bocc. Nov.* 74. 3. Perchè istanchetto. *Molto più lo fanno i Poeti. Ant. M. Salv. Traduz. MS. d' Oppiano* Della Pescagione *lib.* 5. Tagliata la balena dagli strali, Il cammino s' intride di vermigli Isboccamenti di cetaceo sangue. *Menz. Anacr.* 5. Che 'l vicino Aspro rigor temendo isbigottì.

SONETTO X.

VIrtù dal Ciel sopra i vostri occhi piova,
Che mai lor luce non s' attriste, o gemi,
E consegrati i musici Poemi,
Orni vostr' alta intelligenza nova.
Apollo a far colle sue man si muova,
Per voi, duo' gloriosi diademi;
Vostro animo mortal caso non temi,
Nè mal, ch' al cieco Mondo andar si trova.
Cinger veggio vostr' alte tempie liete,
Giovanetti gentil, Carlo, ed Ettorre,
Del sempre verde trionfante alloro.
Quanto 'l pover mio ingegno può disporre,
Grazie vi rendo, perchè insieme avete
Onorata costei, ch' io sempre onoro.

AN-

Leonardo Aretino parlando di M. Palla di Noferi Strozzi, a cui, come abbiamo detto, furono indirizzati da Buonaccorso il Giovane *i due precedenti Sonetti, asseriva, essere Egli il più felice uomo del Mondo; poichè concorrevano in lui pienamente quelle sette condizioni, e prerogative, che vagliono a rendere un uomo compitamente felice, e che di rado si trovano unite in un solo; cioè: nobiltà di patria, chiarezza di sangue, sanità con bellezza, copia di beni di fortuna, sapienza, benevolenza de' suoi Concittadini, bella figliolanza, e ben educata. Tra i figliuoli di M. Palla, lasciando da parte le femmine, che tutte furono nobilmente collocate in matrimonio, furono Carlo, ed Ettore, a' quali fu scritto dal nostro Poeta questo Sonetto; e tutti furono dal Padre colla dovuta sollecitudine incamminati per la via delle Lettere: avendo Egli a quest' effetto condotto con grossi stipendj, per ammaestrargli, i più valenti Letterati del suo tempo; fra' quali uno fu quel Maest. Tommaso da Sarzana, che, creato indi a non molto Cardinale, e poi assunto al Pontificato, col nome di Niccolò V. chiamò tosto Carlo a Roma, come quello, che aveva fatto maravigliosi progressi nelli studj, e fecelo suo Cameriere Segreto, disegnando di promoverlo al Cardinalato, come sarebbe seguito, se il suddetto Carlo non fosse morto in età di soli ventotto anni, l' an. 1449. che vale a dire nell' anno secondo del Pontificato di Niccolò V. A questo Carlo, e ad Ettore suo fratello, che essendo ancor gio-*

va-

vanetti, avevano fatto, per quanto dal presente Sonetto si raccoglie, qualche piccolo Poema in lode della Donna amata dal nostro Poeta; scrive egli familiarmente, ringraziandogli, e augurando loro due grandissimi beni, cioè, tranquillità di vita, e immortalità di nome.

V. 1. Virtù dal Ciel sopra i vostri occhi piova. *Pien di collera disse il Petr. nel Son.* 106. Fiamma dal Ciel sulle tue treccie piova. *Il Francesco Redi, con pochissima mutazione, nel suo celebre Ditirambo:* Manna dal Ciel sulle tue trecce piova, Vigna gentil, che quest' ambrosia infondi.

V. 2. Non s' attriste, o gemi. Gemi, *per* gema, *e nel V.* 7. temi, *per* tema, *uno de' tanti vizj introdotti nel secolo decimoquinto nel nostro Idioma, per mancanza di chi si prendesse la briga di compilare una buona Grammatica.*

V. 3. E consegrati i musici Poemi. Musici Poemi. *In un altro Son. disse il nostro Poeta:* Isparso è quel gentil musico suono. *La Poesia è una spezie di Musica, che ha per anima l' armonia; e chi scrive Versi, e chi gli legge conviene, che sia musico, cioè, che abbia l' orecchio fatto a questa musicale armonia. Altri leggono:* E con sacrati, ed immortal Poemi. *Ma questa lezione non par la sua.*

V. 4. Orni vostr' alta intelligenza nova. *Allude alla tenera età de' due novelli Poeti.*

V. 5. 6. Apollo a far con le sue man si muova, Per voi, duo' gloriosi diademi. *Petr. Canz.* 4. Di verde lauro una ghirlanda colse,

se, La qual con le sue mani Intorno intorno alle mie tempie avvolse. *Giusto de' Conti Bella Mano :* E il lauro secco Apollo rinnovelle, Per adornar sol la tua degna fronte.

V. 9. *e* 11. Cinger veggio vostr' alte tempie liete . . . Del sempre verde trionfante alloro. *Claudian.* Dic mihi, Calliope, cur tanto tempore differs Pierio meritam serto redimire Serenam?

Del sempre verde trionfante alloro. *Di Alloro*, Che per fredda stagion foglia non perde (*Petr. Canz.* 4.) *ed è perciò preso per simbolo d' immortalità, si coronavano i Poeti.*

Trionfante *lo chiama il nostro Buonaccorso, come prima di lui Tibullo lib.* 2. Ipse triumphali devinctus tempora lauro. *perchè d' Alloro erano le Corone trionfali, prima che incominciassero i Romani a farle d' oro; siccome di Gramigna l' ossidionale, e di Quercia la civica; onde il Tasso, Gerus.* 17. 91. E sovente avverrà, che il crin si cigna, Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

V. 13. 14. Grazie vi rendo, perchè insieme avete Onorata costei, ch' io sempre onoro. *Il Cappello in una sua Canz. in lode della Sig. Livia Colonna, parlando del Casa:* ma quando fia, ch' a lui Grazie render i' possa, che col saggio Suo ragionar m' inalza a tanta gloria?

SONETTO XI.

QUando 'l Pianeta occidental da sera (te,
Splende al seren nel bel nostro Orizzon-
Dappoi ch' Apollo al trapassar del Monte
Lasciat' ha l' ombra quì cangiata, e nera;
Veggio diverso 'l Ciel da quel ch' egli era,
E 'l Mondo simil fatto a Acheronte;
Onde allor dico, con turbata fronte:
Così m' ha tolto Amor mia luce altera:
Così rimasti sono i pensier miei
Sanza 'l lor giorno, il cor sanza 'l suo Sole,
E gli occhi sanza la lor cara luce.
Però s' i' voglio incominciar parole,
Ch' acquistin qualche onor degno a costei,
A pianger mio destin pur mi conduce.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Quando 'l Pianeta occidental da sera. *Petr. Son.* 9. Quando 'l Pianeta, che distingue l' ore. *Cin. da Pist. Canz.* 4. Quand' io pur veggio, che sen vola 'l Sole, Et apparisce l' ombra, *ec.*

Il Pianeta occidentale. Venere vespertina, *detta da' Lat.* Hesperus. *Verg.* Ite domum saturæ, venit Hesperus, ite capellæ. *Plaut.* Vesperugo.

V. 2. Splende al seren nel bel nostro Orizzonte. Splende al seren. *Oraz. Epod. Od.* 15. Nox erat, & cœlo fulgebat Luna sereno. *Altr.* Si mostra a noi già fuor dell' Orizzonte.

V. 3. Dappoi ch' Apollo al trapassar del Monte. Al trapassar del Monte. *O del Monte Atlante: o piuttosto di qualunque Monte,*

che

che termini l' Orizzonte particolare d' un luogo. Giust. de' Conti nella B. Mano : E già 'l carro stellato tocca il Monte Con la sua punta, sicchè l' ora è tarda, Mira, che oscura tutto l' Orizzonte. *Guar. sc.* 1. che non hanno Più tempestivo, o lucido Orizzonte Della cima del Monte.

V. 4. Lasciat' ha l' ombra quì cangiata, e nera. *Verg. En. lib.* 3. Sol ruit interea, & Montes umbrantur opaci. *Ott. Rinucc.* Così se nell' Oceano Il Sol cadendo attuffasi, Il Ciel ridente, & ilare, Diventa orrore, e tenebre.

V. 5. Veggio diverso 'l Ciel da quel, ch' egli era. *Petr. Son.* 1. Quand' era in parte altr' uom da quel, ch' i' sono.

V. 6. E 'l Mondo simil fatto a Acheronte. *Pe 'l fosco lume osservato da Dante (Infer. 3.) intorno al fiume Acheronte; ovvero per la tristezza, che cagiona l' oscurità della notte.* Acheronte, *significa* tristezza : ἀπὸ τοῦ ἄχεος καὶ τοῦ ῥέω. fluvius dolorum. Sulla trista riviera d' Acheronte. *Altri* Celando al Mondo sue bellezze conte. *Ma forse questo è d' altra mano.*

V. 7. Onde allor dico, con turbata fronte. *Cin. da Pist. Canz. d.* Tanto forte s' attrista, e si travaglia La mente, ove si chiude il bel desio, Che l' ardente cor mio, Piangendo, ha di sospiri una battaglia. *Ottav. Rinucc.* Tanto rimasi attonito, Ch' io parea un uom senz' anima; E 'l sembiante lietissimo Cangioffi in maninconico.

V. 8. Così m' ha tolto Amor mia luce altera. *G. de' Conti B. M.* Pensoso io dico allor : così

così fortuna, Lasso, di mille doglie il cor m' ingombra; Così la luce mia, che l' altre adombra, Celandosi, mia vita, e 'l Mondo imbruna. *E altrove:* E come intorno il fuggitivo raggio Sparisce altrui; così dentro m' infosco.

V. 9. Così rimasti sono i pensier miei Sanza 'l lor giorno. Giorno, *Lat.* dies, *Franz.* iour, *lume, luce. Dant. Par.* 15. e di subito parve giorno A giorno aggiunto; *per ispiegare il lume della Teologia aggiunto a quello della Filosofia. Bemb.* ivi è l' amata vista Di quel vivo Pianeta, che solea Agli occhi miei far giorno. *Petr. Son.* 281. E dove gli occhi suoi solean far giorno; *che nel Son.* 9. *disse:* Dove mai non aggiorna, *parlando delle viscere della Terra, ove non penetra lume. Casa Son.* 11. Chiara fronte, e begli occhi ardenti, ond' io Nelle tenebre mie specchio ebbi, e Sole.

V. 10. Il cor sanza 'l suo Sole. *Cas. Son.* 41. Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge, Che 'l vostro sguardo, e Sole altro non aggio. *G. de' Conti:* E 'l Sol della mia vita a me s' asconde.

V. 12. *e* 14. Però s' i' voglio incominciar parole . . . A pianger mio destin pur mi conduce. *M. Cin. Son.* 8. Non m' udirete mai chiamar mercede; Anzi voi mi vedrete per mia fede Andar pensoso, e lagrimar sovente.

A pianger mio destin pur mi conduce. *Cas. Canz.* 2. Amor, i' piango, e ben fu rio destino, Che cruda tigre ad amar diemmi, e scoglio.

SO-

SONETTO XII.

Pioggia di rose dal bel viso piove
Di questa preziosa alma Ruberta,
Dove Amor si discerna in vista aperta
Splender più bel, che mai mostrasse altrove
Tanta virtù sua gentilezza move
Ne' sembianti leggiadri, che m' accerta,
Che farien negli ontosi tempi sperta
L' ira d'Apollo, e 'l fulminar di Giove.
Et un vago piacer degli occhi suoi
Negli animi gentil sol si trasforma:
Che non degna tal ben ruvido core.
O mirabil natura, come puoi
Far di cosa mortal sì bella forma,
Che 'nfonde altrui sì dolcemente Amore?

ANNOTAZIONI.

V. nella Lett. Proemiale, quello, che del principio di questo Son. dice Ruberto Titi.

V. 1. Pioggia di rose dal bel viso piove. *Petr. Son.* 15. Piovommi amare lagrime dal viso. Pioggia piove, *alla Lat. Dant. Par.* 25. Et in altrui vostra pioggia repluo: *E spiega questa maniera di dire il circolo perpetuo dell' acqua, onde si fa la pioggia.*

Pioggia di rose. *Petr. Canz.* 27. Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo. *M. Fr. da Barb. form. d' Am. lo dipinge:* Che lancia dardi con la man diretta, E rose alquante con l'altra sua getta. *Filostr. lo dipinge con una rosa in mano. Onde nel Gr. Epigramma tradotto dall' Alciato Embl.* 106. Altera sed manuum flores gerit.

V. 2. Di questa preziosa alma Ruberta.

A Nicc.

A Nicc. Pilli questo Ruberta *parve duro, come se il Poeta dovesse dare a questa Donna un nome a suo modo; e stampò* conserta: *confessando però, che anche questo è duro.* Conserta *leggesi in alcuni MSS. forse* pioggia conserta; *Pioggia unita, folta, abbondante. Dant. Par.* 19. che nel dolce frui Liete faceva l'Anime conserte; *che unite strettamente, e in gran copia, formavano l'Aquila parlante.*

V. 4. Splender più bel, che mai mostrasse altrove. Splender più bel. *Hor.* 2. *Carm. Od.* 8. Enitescis Pulchrior multo.

V. 5. Tanta virtù sua gentilezza move. *Dant. Rim.* E gentilezza dovunque è virtute.

V. 7. 8. Che farien negli ontosi tempi sperta L'ira d'Apollo, e 'l fulminar di Giove. Che farien sperta. Che disperderebbero. Sperta *da* spergere; *come da* spargere, sparta.

Negli ontosi tempi. Ontosi, *crucciosi. Quando Apollo, e Giove fossero più adirati. Ovid.* 2. *Amor. Eleg.* 5. Risit, & ex animo dedit oscula, qualia possent Excutere irato tela trisulca Iovi. *Che disse il Petr. Son.* 89. A me si volse in sì novo colore, Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore Tolto l'arme di mano, e l'ira morta. *Amore è detto per la sua forza:* Πανδαμάτωρ. Perfringunt, penetrant, urunt mea spicula fulmen; Scilicet hinc nomen est mihi Πανδαμάτωρ. *Onde l'Alc. Embl.* 108. Aligerum fulmen fregit Deus aliger igne.

V. 9. 10. Et un vago piacer degli occhi suoi Negli animi gentil sol si trasforma.

Stamp.

Stamp. Et un vago pensier dagli occhi suoi *Guid. Guiniz.* Fuoco d' Amor in gentil cor s'apprende Come virtute in pietra preziosa. *Dant. Inf.* 5. Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende. *Anzi* Amore, e 'l cor gentil sono una cosa.

V. 11. Che non degna tal ben ruvido core. Non degna. *Petr. Canz.* 17. Ella non degna di mirar sì basso. Ruvido, *ἀπειρόκαλος*. *Lat.* inelegans, *rozzo*, *malgrazioso*, *villano*. *M. Cino da Pist. Son.* 34. perch' odito non sia da cor villano, D' Amor nemico, e degli suoi desiri. *Ariosto Fur.* 32. 93. Amor de' far gentil un cor villano, E non far d' un gentil contrario effetto.

V. 12. O mirabil natura, come puoi Far di cosa mortal sì bella forma? *Cino da Pist. Son.* 12. Come potea d' umana natura Nascere al Mondo figura sì bella, Com' voi, che pur maravigliar mi fate? *Petr. Son.* 211. Chi vuol veder, quantunque può natura.

O mirabil natura. *Petr. Son.* 4. Quel, ch' infinita providenzia, & arte Mostrò nel suo mirabil magistero.

Sì bella forma. *Petr. Son.* 317. Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo Aperse gli occhi.

V. 14. Che 'nfonde altrui sì dolcemente Amore. *Nel Son. che segue, disse:* Amore...
Soavemente aprendo il petto.

SO-

SONETTO XIII.

Signor, nelle cui mani ha posto Amore
  Mie speranze, mia pace, mio desìo,
  Soavemente aprendo il petto, ond'io
  Sentit' ho parte del suo gran valore.
Dappoi che 'l vostro lucido splendore
  S'allontanò dal dolce stato mio,
  Sempr' ora in pianto, e 'n lacrime disvio
  L'afflitto, lasso, e tormentoso core.
Voi ven' andate, e io rimango in guerra,
  Celandomi quel bel viso sereno,
  Che mi fu dolce, & or m'è fatto amaro.
Ma se pietate il vostro animo serra,
  Poichè fortuna mi v' ha tolto, almeno
  Ricordivi di me, Signor mio caro.

ANNOTAZIONI.

Il presente Son. in alcuni Codici si trova attribuito a Ser Nicc. Tinucci, come si dice nella Prefaz.

V. 1. *e* 2. Signor, nelle cui mani ha posto Amore Mie speranze, mia pace, mio desìo. *Petr. Son.* 138. Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte, Mio ben, mio male, mia vita, e mia morte, Quei, che solo il può far, le ha posto in mano. *Questo appartiene, più che ad altro Amore, al vero, e virtuoso Amor d' Amicizia, di cui si parla in questo Son.* Amicorum omnia communia; *anzi, secondo il noto, e trito assioma:* Amicus est alter ego: *E l' anima della vera amicizia è la perfetta comunicanza di tutti gli affetti.*

V. 3. Soavemente aprendo il petto. *Lucr. Cur. parlando dell' Amore della vera gloria*

(*De*

(*De rer. nat. lib.* 1.) Et simul incussit suavem mi in pectus amorem. *Dell'Amore onesto si può dir con verità*: Dolci son le quadrella, onde Amor punge. *Anzi il Gr. Svolast. Mariano lo dipinge senz' arco, e senza strali in un suo Epigr. tradotto in lat. dall'Alr. ne' suoi Embl. che comincia*: Dic, ubi sunt incurvi arcus, ubi tela, Cupido? Dimmi, Cupido, u' son l' arco, e gli strali? *L'Amore onesto, e virtuoso è tutto placido, e soave, come quello, che altra regola non ha del suo operare, che la retta Ragione.*

V. 4. Ond' io Sentito ho parte del suo gran valore. Valore, *virtù*, *forza*. *Dant. Par.* 5. Sicchè degli occhi tuoi vince il valore. *E saviamente argomenta il Poeta dalla soavità la forza del buono Amore; che è segno di possanza il non aver bisogno di grand' apparato di forza esterna, per operar cose grandi. L'operare* fortiter, & suaviter, *è attributo proprio di Dio.*

V. 5. *e seg.* Dappoi che 'l vostro lucido splendore S' allontanò dal dolce stato mio, Sempr' ora in pianto, e 'n lacrime disvio, ec. *Casa Son.* 12. *in morte di Murc' Antonio Soranzo*: E troncandolo, in lutto mi lasaro. Che noia quant' io miro, e duol m' appare.

Sempr' ora in pianto, e 'n lacrime disvio, ec. *Casa Son.* 5. E già non ave Scampo miglior, che lagrime, e sospiri.

V. 9. Voi ven' andate, e io rimango in guerra. *Petr. Canz.* 11. Non di lei, ch' è salita a tanta pace, E me ha lasciato in guerra.

V. 11. Che mi fu dolce, & or m' è fatto amaro. *Petr. Son.* 301. Fu forse un tempo

po dolce cosa Amore; Non perch' io sappia il quando; or è sì amara, Che nulla più.

V. 12. Ma se pietate il vostro animo serra. *Dant. Purg.* 6. E se nulla di noi pietà ti move. Pietà, *compassione, specie di dolore, che stringe il cuore.*

L' animo serra. *M. Cino Canz.* 1. *disse*: Or se pietà si serra nel vostro cor. *Petr. Canz.* 29. E i cor, che indura, e serra Marte superbo, e fero, Apri tu, Padre.

V. 14. Ricordivi di me, Signor mio caro. *Tibull.* Ibitis Ægeas, sine me, Messalla, per undas: O utinam memores ipse, cohorsque mei.

Signor mio caro. *Se il Montemagno scrive a Carlo IIII. Imperat. come francamente asserisce Nicc. Pilli, convien dire, che egli fosse veramente suo amico; che in fatti da amico parla, attendendo più a esprimere i sentimenti del cuore, che a scegliere le parole. Vera cosa è, che a tempo del Montemagno questo titolo di* Signore *valeva assai più, che a' tempi nostri.* Vedi, Signor cortese, *dice il Petr. parlando a Dio, Canz.* 29. *L' adulazione, e le cirimonie trapor tate di Spagna in Italia, hanno guasto ogni cosa. Ariosto Sat.* 6. Signor dirò, non s' usa più fratello, Poic' ha la vile adulazion Messa la Signorìa fin in bordello.

*** ***

L MA-

MADRIGALE I.

INclita Maeſtà, felice, e santa;
Ch' è di tua gloria, e di tua gran virtute?
O diſiata ſol noſtra ſalute,
O Sacro Carlo, che sì bella pianta
Fama del tuo bel nome eternal laſſi!
Da poi che 'l Cielo in te noſtra ſalute
Riſerbato ha, dopo a miſeria tanta;
Circunda omai con gli onorati paſſi
Italia noſtra peregrina intorno,
Che ſol te veder brama.
Ai, Signor mio, che glorioſa fama
Ti ſerba un ſacro, e benedetto giorno,
Se 'l vero il dir poëtico diſtingue',
Che del tuo nome addorno
Cantino ancor mille famoſe lingue.

ANNOTAZIONI.

Nicc. Pilli aſſeriſce, che queſto Madrigale fu ſcritto a Carlo IIII. Imperatore, di cui parla ancor il Petrarca nella Canz. O *aſpettata in*: talchè queſto Poeta fu ſuo coetaneo. *Che il Madrig. ſia ſcritto a Carlo IIII. può eſſere. Di queſto parere è anche Aleſſand. Taſſon. Conſid. ſopra le Rim. del Petr. al Son. 22. Ma che di Carlo IIII. parli il Petr. nella ſopradd. Canz.* O aſpettata in Ciel. *non ardirei aſſerirlo con tanta franchezza. Vedaſi intorno a ciò quel, che ne dicono gli Eſpoſitori, e lo ſteſſo Aleſſ. Taſſ.*

V. 1. Inclita Maeſtà, felice, e santa. Pius, felix, inclytus, *Titolo degli antichi Imper. Romani.*

Inclita, *Glorioſa*. Inclita Reina *diſſe il Boccac.*

cae. nel Filoc. e Dant. Par. 25. Inclita Vita *chiamò S. Giacomo*: Anima gloriosa.

Santa. *Attributo proprio della Maestà Reale: o se ne riguardi l' origine:* Non est enim potestas, nisi a Deo. [*Rom.* 13. 1.] *o il fine. Il Principe* Minister Dei est in bonum. [*ibid.* 4.] *Noi diciamo* Sacra Maestà *a' Rè unti col sacro Crisma; e a somiglianza di questi anche a' non unti. I Rè sono sacrosanti; degni di venerazione, e di rispetto.* Nolite tangère Christos meos. *Psal.* 104. 15. *e perciò ben disse Ovid. Fast.* 1. Sancta vocant Augusta Patres: Augusta vocantur Templa, Sacerdotum rite dicata manu. *E parlando della Dea Maestà:* Hinc Sacra Maiestas, mundum quæ temperat omnem.

V. 2. Ch' è di tua gloria, e di tua gran virtute? *Giudizioso accoppiamento di gloria, e di virtù, per fondamento di giusta lode.* Gloria non di virtù figlia, che vale? *Casa Son.* 48. *non so già come bene appropriato: e tale non era il concetto, che di Carlo IIII. aveva Massimiliano I. Imperat.*

V. 6. Da poi che 'l Cielo in te nostra salute Riserbato ha. *Ovid.* 3. *Metamorph.* te scilicet omnis in uno Nostra salus posita est.

*V.*8.Circonda omai con gli onorati passi ec. *D. Purg.* 14. Chi è costui, che 'l nostro monte cerchia? *Fu Carlo IIII. sollecitato a venire in Italia da Urbano V. e ci venne l' an.* 1368.

V. 9. Italia nostra peregrina. Peregrina: A te straniera, e forestiera. *E forse anche* singolare *per la sua bellezza.*

V. 11. *e* 12. Ai, Signor mio, ec. *Dant. Purg.* 20. O Signor mio, quando sarò io lieto?

 Che

Che gloriosa fama Ti serba un sacro, e benedetto giorno! *Mart. lib.* 7. O quantum mihi nominis paratur! O quæ gloria!

Un sacro, e benedetto giorno. *Petr. Canz.* 27. E là, ov' ella mi scorse Nel benedetto giorno.

V. 13. Se 'l vero il dir poetico distingue. *I Poeti ugualmente, e gli Indovini furono detti da' Latini* Vates.

V. 14. *e* 15. Che del tuo nome addorno Cantino ancor mille famose lingue. *Ovid. De Pont. lib.* 4. *Eleg.* 8. Carmina vestrarum peragunt præconia laudum.

MADRIGALE II.

Qual più dolce pensiero, o qual più fero
Il mio cor lieto, e lagrimoso senta;
O qual pace più cara ognor si sia:
Sempre dinanzi Amor mi rappresenta
Quel sacro onesto, e grazioso altero
Viso gentil della Tiranna mia.
E veggio omai, che 'n sempiterno fia.
Lo stato, che tal guerra ognor m' adduce,
Mi mostra cose più mirabil poi,
Nè spero in vita un sol lieto soggiorno.
Che se pur in un giorno
Vivo lontan dalla sua bella luce;
Non so qual morte rea tanto mi strugge,
Ch' i' son pur vivo, e 'l cor lasso mi fugge.

ANNOTAZIONI.

L' Argomento di questo Madrigale è molto simile a quello del Son. II. Vedasi ciò, che nelle Annotazioni a quello si è detto.

V. 4.

V. 4. Sempre dinanzi Amor mi rappresenta, ec. *M. Cino Sest.* 1. Dolce mia Donna, che dovunque io sia, La mente mia disiosa vi vede. *Petr. Son.* 126. Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri, Per quetar la vaghezza, che gli spinge, Trovo chi bella Donna ivi dipinge. *E Son.* 85. *parlando degli occhi della sua Laura:* E l' imagini lor son sì cosparte, Che volver non mi posso, ov' io non veggia, O quella, o simil indi accesa luce. *E Son.* 132. Vegghio, penso, ardo, piango, e chi mi sface Sempre m' è innanzi, per mia dolce pena. *G. de' Conti nel Son. che comincia:* Quanto più m' allontano dal mio bene; *dice, parlando d' Amore:* Or quì le guance più che 'l Ciel serene, Or quì gli ardenti lumi, onde m' allaccia, Pur mi dipinge, or quì l' ardenti braccia, ec. *Ed altrove:* Quegli occhi chiari, e più che 'l Ciel sereni . . . . Mi son dinanzi sempre, e la mia Diva Dovunque, lei fuggendo, Amor mi meni. *E Canz.* 9. Sempre mi è innanzi l' amorosa luce, Che in cor m' adombra quell' angelica alma.

V. 5. Quel sacro onesto, e grazioso altero ec. Sacro onesto, *degno di rispetto, e che esige venerazione, e riverenza, per la sua onestà. Così Giusto de' Conti:* Donde l' oneste sue sante parole? sante, *perchè* oneste.

V. 6. Della Tiranna mia. Tiranna, *o per la crudeltà, che pareva al nostro Poeta, che usasse con esso lui la sua Donna; o piuttosto per l' assoluto dominio, che ella aveva sopra i suoi affetti. Non sempre la voce* Tiranno *si prende in cattivo senso. Verg. nel* 7. *dell' Eneid.*

 Pars

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse Tyranni. *Gio: Vill.* 10. 87. 6. Questo Castruccio fue un valoroso, e magnanimo Tiranno.

V. 10. Nè spero in vita un sol lieto soggiorno. *M. Cin. Son.* 42. Ch' altro non ebbi poi, che doglia, e pianto, E certo son, che non avrò giammai. *E Canz.* 7. *parlando d'Amore:* Nè le lasciò desìo, Ch' aggia virtù di consolarlo mai. *Altr.* Nè spero in vita un soletto soggiorno.

V. 13. 14. Non so qual morte rea tanto mi strugge, Ch' i' son pur vivo, e 'l cor lasso mi fugge. *Stamp.* Non so qual sorte rea, lasso, mi strugge, Ch' io son pur vivo, e 'l mio cor via sen fugge. *Nuovo genere di morte, di cui disse il nostro Poeta Son.* 7. E come vive 'l cor sanz' alma, imparo. *E nella chiusa dello stesso Son.* Questo è 'l mio stato, in cui morto ancor vivo. *M. Cin. Canz.* 7. La mia natura combatte, e divide Morte, ch' i' veggio là ovunque giro, Che seco se ne vuol l' anima gire.

E 'l cor lasso mi fugge. *Altr.* Ed il mio cor si fugge. *Dant. Conv.* Che l' anima dicea i' men vo' gire. *E Vita N.* La sconsolata, che la caccia Amore. *M. Cino Canz.* 1. Prende 'l mio cor un volontario essiglio. *Petr. Son.* 15. Largata al fin con l' amorose chiavi, L' anima esce del cor per seguir voi. *Gio: da Prato MS.* Che 'nfiamman l' alma, e fan fuggire il core.

MA-

MADRIGALE III.

NOn cretti, Amor, sotto lo 'mperio tuo
Sentir sì crudel face
Negli occhi, ond' io sperai sì dolce pace.
Quando que' vaghi, e belli occhi s' apriro,
Incredibil dolcezza
Sentir mi fece l' alto operar suo;
Poi crescendo il disìo, crebbe il martiro:
Quando la lor bellezza
Mi mostrò cose più mirabil' poi.
Or m' hai nel foco, Amor, come tu vuoi,
Ben so quel ch' a te piace,
E seguo un vivo Sol, che mi disface.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Non cretti, Amor, sotto lo 'mperio tuo. Cretti, *accorciato da* credetti. *Petr. Canz.* 11. Come cre' che Fabbrizio. *per* Come credi. *Stamp.* Non cresi, *idiotismo proprio d' alcune Città d' Italia*, *come* resi *per* rendei, *ec. fondato sull' esempio d' altre simili formazioni di questa persona in Verbi della stessa maniera.* *Così* scesi; intesi; volsi, *ec. da* scendere, intendere, volgere, *ec.*

V. 2. Sì crudel face. Un foco sì crudel. *disse Franc. Red. Son.* 59.

V. 3. Negli occhi, ond' io sperai sì dolce pace. *Petr. Son.* 185. Di que' begli occhi, ond' io ho guerra, e pace; *E Canz.* 20. *parlando pure degli occhi di Laura*: Pace tranquilla, senz' alcuno affanno, Move dal loro innamorato riso. *Cas. Canz.* 3. Ma spero, e ragion fora, Pietà trovar in quei begli occhi rei.

V. 4. *e seg.* Quando que' vaghi, e belli occhi s' apriro, Incredibil dolcezza, ec. *Cino da Pist. Canz.* 1. Non è chi imaginar, non che dir pensi, L' incredibil piacer, Donna, ch' io piglio Del lampeggiar delle due chiare stelle. *Petr. Canz.* 18. *ch' è la prima degli Occhi*: Vostra mercede, i' sento in mezzo all' alma Una dolcezza inusitata, e nova. *E Ser Nicc. Tinucci*: sì ch' io non sento Altro dolor omai, altro contento, Che quel, ch' i' piglio, quando gli occhi giri.

V. 7. Poi crescendo il disìo, crebbe il martiro. *Nicc. Tinucci*: Nè forz' è di ragione al gran martiro, Cui duole, perch' este luci sante Han sì dolce isplendor, che più costante Mi fa, crescendo ognora più 'l disìo. *Ed altrove*: Anzi mi cresce affezione, e fede, Allorch' i' sento più grave 'l martire.

V. 9. Mi mostrò cose più mirabil' poi. *Così nel Madrigale preced. disse*: Mi mostra cose più mirabil' poi.

V. 10. Or m' hai nel foco, Amor, come tu vuoi. *Petr. Son.* 69. Fuggendo la pregione, ove Amor m' ebbe Molti anni a far di me quel, che a lui parve. *E G. de' Conti Bella Mano*: e tu possente lume, Che m' hai fiammato omai, com' Amor vuole.

V. 12. E seguo un vivo Sol, che mi disface.

Vivo Sol. *Petr. Son.* 174. Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole.

Che mi disface. *Petr. Son.* 185. Quel celeste cantar, che mi disface Sì che m' avanza omai da disfar poco.

E seguo un vivo Sol, che mi disface. Io mi risolvo, come neve al Sole, *princi-*

pio

pio d' un Sonetto, che si legge fra molti Sonetti del Montemagno in un Codice MS. della Strozziana, e in altri Codici si dice essere d'Autore incerto; onde si riporta quì tutt' intero, lasciandone all' erudito Lettore il giudizio.

Io mi risolvo, come neve al Sole, [to;
O ghiaccio al foco, o nebbia, o fumo al ven-
Omè! ch' i' mi consumo, e istò in tormento,
Percosso or quà, or là, come Amor vuole.
Qual Tigro, o Orso porrìa le mie parole
Fuggire, che non stesse un poco attento,
A udire la mia doglia, e 'l mio lamento,
Se non questa crudele; il che mi dole.
Omè! ch' i' ho perduto libertade
Sol per un folle, e matto mirar fiso
I più begli occhi, che fosser mai in Terra.
Merzè, per Dio, caro Signor, pietade:
Merzè tosto, per Dio, ch' io son conquiso,
E più non posso sostener tal guerra.

Esprime questo Son. una specie di disperazione d' un Amante non corrisposto, che troppo tardi s' accorge d' aver perduto libertade Sol per un folle, e matto mirar fiso, *ec. Petr. Canz.* 9. Perchè dì, e notte gli occhi miei son molli? Misero me, che volli, Quando primier sì fiso Gli tenni nel bel viso. *Quindi dando nelle smanie, e come frenetico chiedendo ad Amore tregua, e conforto, esclama*: Merzè per Dio, caro Signor, *ec.* Merzè, *e* merzede, *per* mercè, *e* mercede, *che è il suo proprio, si trova usato dagli antichi. Ser Nicc. Tinucci*: Onde s' i' merto, Signor mio, merzede. Per Dio, *interiezione, che suona non troppo bene all' orecchie d' Uomini*

 reli-

religiosi : ma, oltrechè nel caso presente pare strappata di bocca al Poeta dalla forza d' un disperato dolore, che non lascia pesar le parole ; secondo la sua origine latina per Deum, *che gli antichi dicevano* per Deo, *è una semplice maniera di pregare instantemente : e quindi, come altri ha novellamente osservato, fu fatta la particella* De, Deh. *Giusto de' Conti* : E tosto, oimè, per Dio, soccorri omai, Che se la guerra picciol tempo dura, Non posso in tanto affanno più soffrire.

V. ult. E più non posso sostener tal guerra. *Cas. Son.* 11. Sì ch' io ne pero, e nol sostengo omai.

SONETTO XIIII.

L'Aurea dolce, e gloriosa fronde,
Di cui già Febo trionfar solìa,
Ah come in questa misera età mia
Priva d' onor tuo bel nome s' asconde!
E tu, sacro Elicona, ove s' infonde
Quale spirto immortal vita disìa,
Smarrita hai l' alta, & onorata via,
E tue dolci acque disviate altronde.
Isparso è quel gentil musico suono,
Che fè già tanti ingegni alti, e leggiadri
Fiorir per fama sempiterna, e bella:
Salvo che or per duo' felici Padri,
Che 'n questa età peregrinando sono,
Vostr' antica virtù si rinnovella.

ANNOTAZIONI.

Il primo Quaternario di questo Sonetto si trova sì stranamente guasto, e contraffatto in mol-

molti MSS. e nelle precedenti Edizioni, che appena s' arriva a intenderne il senso, e non si capisce, qual connessione abbia col rimanente del Sonetto. La lezione, che io ho trascelta, che è quella del Codice della Laurenziana, mi pare la più piana, e la più spedita.

V. 1. Laurea dolce, e gloriosa fronde. *Petr. Son.* 148. Battendo l'ali verso l'aurea fronde. *Quì* laurea *add.* d'alloro. *Bocc. Vit. di Dant.* Quando di laurea corona. *Quindi* laurea *divenuto sostant. per* corona d'alloro. *Bocc. g.* 4. *f.* 1. E della testa si tolse la laurea. *E* dare, *e* far la laurea, *per incoronare, dicesi ne' Dottorati. Oraz. lib.* 4. *Od.* 2. Laurea donandus Apollinari.

Dolce, e gloriosa fronde. *Il Petr. disse, nel Son.* 27. Difendi or l'onorata, e sacra fronde.

V. 2. Di cui già Febo trionfar solìa. *Dant. Purg.* 24. trionfa lieta Nell' alto Olimpo già di sua corona. Trionfar d'una cosa, *rallegrarsene, pregiarsene, e come noi diciamo, farne galloria.*

Solìa, *per* solea. *V. l'Annot. a' Son.* 1. *e* 5.

V. 3. 4. Ah come in questa misera età mia Priva d'onor tuo bel nome s'asconde. *Si duole il Montemagno dello scarso numero de' buoni Poeti de' suoi tempi. E quello, che in questo Quaternario ha spiegato parlando co' Lauri di Pindo; lo replica nel secondo Quaternario, rivolgendosi al fonte d'Elicona.*

V. 5. 6. E tu, sacro Elicona, ove s'infonde Quale spirto immortal vita disia. *Il Petr. Son.* 84. ma'l nostro studio è quello, Che fa per fama gli uomini immortali.

V. 7. 8. Smarrita hai l' alta, & onorata via, E tue dolci acque disviate altronde. *Petr. Son.* 134. Et è rivolta altrove L' acqua, che di Parnaso si deriva. *E in un altro Son.* Le rime mie son desviate altronde.

V. 9. Isparso, *come nel Son. VIIII.* Istanco, Musico suono. *V. l' Annot. al V.* 3. *del Son. X.*

V. 12. Salvo che or. *Dant. Inf.* 31. Salvo che più feroce par nel volto.

Per duo' felici Padri, ec. *Con troppa franchezza asserisce il Pilli, che si reputa, che il Montemagno parli quì di Dante, e di Cino da Pist. Se questo Son. è del* Vecchio, *come si duol egli dello scarso numero de' Poeti del suo tempo, che anzi fu il secol d' oro della Poesìa Toscana? O quali furono que'* tanti ingegni alti, e leggiadri, *che prima di Cino da Pist. e di Dante si erano già fatti immortali co' loro Versi? se pur non vogliamo dire, che egli parli generalmente di tutti i Poeti e Greci, e Latini, e de' Rimatori Provenzali. O come potev' egli dire, che questi due soli sostenessero la gloria della Poesìa, in tempo, che fiorivano, per tacere degli altri, il Petrarca, e il Boccaccio? Se il Son. è del* Vecchio, *può esser che egli lo facesse dopo la morte del Petr. e che questi* duo' Padri *fossero Cino Rinuccini, e Franco Sacchetti. Io lascio al giudizio dell' erudito Lettore il decidere, se debba piuttosto darsi al* Giovane, *che fiorì in un tempo, in cui erano tanto più rari i buoni Poeti. Ne' suoi tempi però viveva Giusto de' Conti, e Ser Niccolò Tinucci; e di questo secondo mostra, che egli facesse grande stima, poichè con tanta diligenza raccolse le sue Rime, che l' essersi tro-*

vate

vate mescolate in gran numero colle sue, è stato cagione, che i Copisti si sieno confusi nel separarle.

V. 13. Che 'n questa età peregrinando sono. Peregrinando. *Petr. Canz.* 11. Spirto gentil, che quelle membra reggi, Dentro le qua' peregrinando alberga Un Signor valoroso, accorto, e saggio. *Cas. Canz.* 4. In così lungo esiglio Peregrinando. *S. Paolo* 2. *Corint.* 5. 6. Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino. *E ne rende la ragione* (*Hebr.* 13. 14.) Non .n. habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus.

V. 14. Vostr' antica virtù si rinnovella. *Il Montem. disse*: & or si rinnovella Per voi la speme, e i bei primi desiri, *nel Son.* Se quella verde, ec. *che appunto il Pilli dice esser indirizzato al Petrarca*. *Cas. Son.* 49. Apollo in voi restauri, e rinnovelle.

SONETTO XV.

Non mai più bella luce, o più bel Sole
Del viso di costei nel Mondo nacque;
Nè 'n valle ombrosa erranti, e gelide acque
Bagnar più fresche, e candide viole.
Nè quando l'età verde aprir si vuole,
Rosa mai tal sopra un bel lito giacque;
Nè mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile all'onorate sue parole.
Dal bel guardo vezzoso par, che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo,
Che le misere piaghe mie rinfresca.
Amor s'è posto in mezzo a' suoi begli occhi,
E l'afflitto mio cor si tiene in grembo,
Troppo ardente favilla a sì poca esca.

AN-

Ingegnosissimi sono gli Amanti a proprio danno: Tutto ciò, che veggono nella persona amata, par loro bello, e perfetto: Deformità, o vizio non iscorgono mai nell' oggetto del loro Amore: Point de belles prisons, *dice il Franz.* ny de laides Amours. *Perciò non è cosa nel Mondo più bella delle loro Donne.*

V. 1. Non mai più bella luce, o più bel Sole. *In un altro Son.* Non vide unche mai 'l Sol, che tutto vede, Donna tanto leggiadra, e tanto onesta. *Giust. de' Cont.* Amor quando mi viene Dinanzi quella luce, Che di bellezze avanza il primo Sole, *cioè il Sole, che risplende nel Cielo. E altrove:* Non vide il Mondo sì possente luce Mai come questa. *Petr. Son.* 138. quei duo' bei lumi, C' han fatto mille volte invidia al Sole. *E Son.* 149. E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole. *E Son.* 113. Nè così bello il Sol giammai levarsi, ec.

V. 4. Più fresche, e candide viole. Amorosette, e pallide viole *disse il Petr. Son.* 130.

V. 5. Nè quando l' età verde aprir si vuole. *Le stagioni sono l' etadi dell' anno. L' età verde, la Primavera.* Vere novo est tunc herba nitens. *Ovid.*

Aprir si vuole. *Ovid. Fast. lib.* 4. Nam quia Ver aperit tunc omnia, densaque cedit Frigoris asperitas, fœtaque terra patet, Aprilem memorant ab aperto tempore dictum.

V. 6. Rosa mai tal sopra un bel lito giacque. *Tibull. lib.* 4. Aut ubi verna novis exspirat purpura pratis. *V.* 7.

V. 7. 8. Nè mai suono amoroso al mio cor piacque Simile all' onorate sue parole. *Dant. Purg.* 20. Queste parole m' eran sì piaciute. *Petr. Canz.* 20. Anzi mi struggo al suon delle parole, Pur com' io fussi un uom di ghiaccio al Sole.

Onorate sue parole. Oneste. *Petr. Son.* 209. Senza l' oneste sue dolci parole. *Ser Nicc. Tinuc.* Volsimi al suon di sue sante parole. *Cas. Son.* 11. Sagge, soavi, angeliche parole.

V. 9. *e seg.* Dal bel guardo vezzoso par, che fiocchi, *ec.* Fioccare, *diciamo propriamente della neve, che cade a fiocchi; onde il nostro Poeta nel Son. che comincia:* Quando l' esca. *disse;* Non fiocca in Apennin sì fredda falda. E fiocco *dal lat.* floccus, *è presso noi propriamente quel della lana; e per simil. si applica a molte altre cose, come è noto.* Par che fiocchi Di dolce pioggia un rugiadoso nembo. Dolce, e rugiadoso, *esprime il raro, e il leggiero detto di sopra. Mart.* Tacitarum vellera aquarum.

V. 11. Che le misere piaghe mie rinfresca. *Una dolce rugiada, che rinfresca l' ardore della piaga amorosa. Quest' è una delle solite maraviglie, tanto esagerate dagli Amanti, che dalla stessa sorgente sgorghi fuoco, e rugiada. E appunto in alcuni Codici si legge:* Di dolce pioggia un rugiadoso foco. *E questo foco, che fece la piaga, or la rinfresca, e ne mitiga l' ardore. In somma gli occhi di bella Donna sono, al dir degli Amanti, l' Asta d' Achille. Publ. Sir.* Amoris vulnus, idem qui sanat, facit. *Petr. Canz.* 6. Finchè mi

sanì

sani il cor colei, che il morse. *E Son.* 58. I begli occhi, ond'io fui percosso in guisa, Che i medesmi porrien saldar la piaga. *E Caf. Son.* 21. Da lui fui pria trafitto, e con quest' armi Chiuda le piaghe mie colui, ch' aprille.

Le misere piaghe mie rinfresca. *Petr. Son.* 80. E la nova stagion, che d' anno in anno Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe. *Ma quì rinfresca val tutto l' opposto; come nella Canz.* 8. Lasso, se ragionando si rinfresca Quell' ardente desìo; *cioè*, prende nuovo vigore. *Così G. de' Conti:* Rinfresca al petto mio l' antica piaga; *E altrove*: Rinfresca nel mio cor l' antica piaga.

Questo Ternario è allegato da Rub. Titi in sua difesa, come ho detto nella Lett. Proem.

V. 12. Amor s' è posto in mezzo a' suoi begli occhi. *B. Man.* Amor negli occhi vaghi vidi un giorno Tesser la corda. *Dant. Vit. N.* Negli occhi porta la mia Donna Amore. *Petr. Canz.* 2. *degli Occhi*: Quando voi alcuna volta Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco Volgete il lume, in cui Amor si trastulla.

V. 13. E l' afflitto mio cor si tiene in grembo. *Dant. V. N.* Allegro mi sembrava Amor tenendo Mio core in mano. *Ne' Codici accennati*: E l' afflitto mio cor sostiene un poco.

V. 14. Troppo ardente favilla a sì poca esca. *Altr.* a sì dolce esca. *Ecco la rugiada tornata a esser fuoco.*

SO-

SONETTO XVI.

Freschi fior dolci, e violette, dove
Spiran Euri d'Amor, Zefiri lieti;
Belli, alti, vaghi, e gentil' laureti,
Dove un bel nembo rugiadoso piove.
Cara, leggiadra selva, ond' Amor move
Mio cuor negli alti suoi pensier segreti;
Rivi erranti, puliti, ombrosi, e cheti,
Possenti a far di sete accender Giove.
Quanto mirabilmente il viver mio
Transformato s' è 'n voi in nuova sorte
Data dal dì delle mie prime fasce.
Quì vivo all'ombra, onde fuggir m' è morte;
Quì dolce aura d'Amor, quant' i' disìo,
Sol mi notrica, m' alimenta, e pasce.

ANNOTAZIONI.

Par, che questo Son. fosse fatto dal Montem. in tempo di villeggiatura in luogo ameno, e delizioso, ove potendo comodamente vedere la sua Laura, e sommo diletto provandone, a' fiori, alle piante, alle acque va contando quanto egli sia felice: costume ordinario de' Poeti, massimamente amorosi. Così Coridone presso Verg. nell' Egl. 2. i suoi Amori Montibus, & sylvis studio iactabat inani.

V. 1. Freschi fior dolci, e violette. *In alcuni MSS. e forse meglio*: Freschi fior, rose, e violette. *Petr. Son.* 130. Lieti fiori, felici, e bennate erbe. *Giust. de' Cont.* Rose, viole, e fiori, Udite quanto per Amor soffersi. *E altrove*: O bennati fioretti bianchi, e gialli.

V. 2. dove Spiran Euri d'Amor, Zefiri lieti.

lieti. Euro, e Zefiro *due Venti di contraria natura, esprimono ottimamente le vicende d'Amore*. Euro, *che spira da mezzo dì; caldo, piovoso, tempestoso, onde Dant. Par. 8.* sopra il Giogo, Che riceve da Euro maggior briga; *spiega l'ardore della passione amorosa, e la tristezza, e l'agitazione d'animo, che sono da quella inseparabili*. Zefiro, *vento fresco di Ponente, che per lo più spira di Primavera, placido, rugiadoso. Petr. Son.252.* Zefiro torna, e il bel tempo rimena. *Poliz. Stanz.* Zefiro il prato di rugiada bagna, Spargendolo di mille vaghi odori; *significa in questo luogo la pace, e la contentezza del nostro Poeta, nel rivedere la sua Donna*.

V. 3. Belli, alti, vaghi, e gentil' Laureti. *In alcuni MSS.* genti Laureti, *da* gente, *che per* gentile, *dissero frequentemente gli antichi Poeti; e non solamente forzati dalla rima, come Cin. Son.* 39. questa gioven Donna gente; *ma anche fuori di rima; Dant. da Maian.* E l'adornezza, e la gente statura. *E Franc. da Barb.* Genti pensier, e onesti ritiene; *forse per isfuggir la durezza del troncamento, e dell'accozzamento delle due consonanti*.

V. 4. Dove un bel nembo rugiadoso piove. *Nel Son. preced.* par, che fiocchi Di dolce pioggia un rugiadoso nembo.

V. 5. 6. Cara, leggiadra selva, ond'Amor move Mio cuor negli alti suoi pensier segreti. *Cas. Son.* 58. O dolce selva solitaria, amica De' miei pensieri sbigottiti, e stanchi. *G. de' Conti:* O folti, e verdi boschi, o fido albergo . . . . Dolce piacer leggiadro,

dro, ond'io sempr'ergo A lei ciascun pensier, che al cor mi monti, ec. *In altri MSS.* I miei pensier negli alti suoi segreti.

Cara leggiadra selva. *Guar. At.* 2. *sc.* 5. Care selve beate, ec.

V. 7. Rivi erranti, puliti, ombrosi, e cheti. *Altr.* Rivi ratti, puliti, ombrosi, e queti.

V. 8. Possenti a far di sete accender Giove; *benchè sia sua bevanda il nettare. Dant. Purg.* 2. Fe savorose per fame le ghiande, E nettare per sete ogni ruscello.

Possenti a far accender Giove. *G. de' Conti:* Ippolito arder ponno, non che Giove. *Ser Nicc. Tin.* Farieno ardere Diana, non che Giove.

V. 9. Quanto mirabilmente il viver mio. *Altr,* incredibilmente.

V. 10. 11. Transformato s'è 'n voi in nuova sorte Data dal dì delle mie prime fasce. *stamp,* o nuova sorte Data dal dì delle mie prime fasce. *Petr. Canz.* 2. *degli Occhi:* E credo, dalle fasce, e dalla culla Al mio imperfetto, alla fortuna avversa Questo rimedio provvedesse il Cielo. *G. de' Conti:* Tal fu mio fato dalle acerbe fasce, Tal mio destino, e tal mia cruda sorte.

V. 12. Quì vivo all'ombra, onde fuggir m'è morte. *Altr.* onde cercar: *Fr. da Barb. Docum,* 14. *sotto docil.* Questo è morte a costoro. Notte, e veneno *disse il Casa Son.* 38. Quest' è notte, e veneno al vostro nome.

V. 13. Quì dolce aura d'Amor. *Scherza sul nome della sua Donna, come in un altro Son.* E l'aura dolce a' miei stanchi pensieri.

V. 14.

V. 14. Sol mi notrica, m' alimenta, e pasce. *Scarso alimento a dir il vero; ma d' ogni cosa si pascono gli Amanti. G. de' Conti*: E gli occhi, ove risorge per natura Il fonte, ond' io mi pasco, dolce, ed agro. *E in un altro Son.* E pasco l' alma sol di maraviglia.

CANZONE.

O Giudice maggior, vieni alla banca,
E porta nelle braccia la tua Croce,
Sonando quella voce,
Che nelle turbe farà tanti tristi;
Non indugiar, che 'l nome tuo rimanga.
Più il pastor, che nessun altro nuoce;
E non c' è uom veloce,
Che si ricordi, che per lui moristi.
Quì non è più Profeti, nè Salmisti,
Che cercar voglin tue parole vere;
Quì non è Cavaliere,
Che più l' arme si vesta per la fè.
Or dove son que' Rè,
Che feron di Giustizia a lor colonna,
E sopra tutto la tenien per Donna?

ANNOTAZIONI.

Di questa Canz. non mi è capitata alle mani altra copia, che quella, che si legge nel Cod. MS. della Laurenziana. E il non averla trovata in veruna delle tante Raccolte, pure scritte a penna, delle Rime del Montemagno, aggiunto alla frase, e allo stile, che par d' altra mano; mi farebbe per poco dubitare, se ella sia d' alcuno de' due Buonaccorsi. Chiunque ne sia l' Autore, pare, che per isfogo o di pro-

propria privata, o di passione di parte, abbia preso a lacerare coloro, che avevano nelle mani il governo della Rep. e in fatti nel sopradd. Cod. ella ha il seg. titolo : Alla Signorìa di Firenze. *Ma pure, a ben esaminarla, par che parli in generale della malvagità del suo secolo.*

V. 1. O Giudice maggior, vieni alla banca, ec. *Grand' odio è questo contra i suoi Concittadini, che gli fa desiderare la fine del Mondo, prendendo il principio dal Sal.* 81. 3. Surge, Deus, iudica terram.

Giudice maggior. Maggiore, *anzi* Unico. Unus est Legislator, & Iudex. (*Iac.* 4. 12.) *Così Maest. Ant. de' Beccari da Ferrara, coetaneo di Buonaccorso* il Vecchio, *con maniera poco differente comincia una Canz. d' argomento simile ;* Virtù celeste in titol trionfante, Universal Signor, primo Monarca.

Vieni alla banca. Banca. *Vocabol.* Dove si dà la paga. *Lat.* diribitorium. *termine proprio per esprimere il Tribunale giustissimo di Dio, che rende* unicuique secundum opera eius. *Apocal.* 22. 12. Sedere a banca, *disse M. Franc. da Barb. per* Sedere pro tribunali. *E Dant. Par.* 19. Sedere a scranna.

V. 2. E porta nelle braccia la tua Croce. *Insegna, con cui comparirà il Signore nel Giudizio finale.*

V. 3. 4. Sonando quella voce, Che nelle turbe farà tanti tristi. *O quella voce, che chiamerà i morti a nuova vita, di che Dant. Purg.* 30. Qual i beati al novissimo bando Surgeran presti, ognun di sua caverna, La rivestita carne alleviando. *o piuttosto la voce*

ce

re del Giudice medesimo, che farà tanti tristi, *cioè tutti i reprobi*.

V. 5. Non indugiar, che 'l nome tuo rimanga. Rimanere, *per finire, mancare; quasi* non indugiar tanto, che la gente si scordi fin del tuo nome. *Se pur non ha a dire* rimanca, *dovendo rimare con* banca. il tuo nome di nuovo vien meno, è dimenticato.

V. 6. Più il Pastor, che nessun altro, nuoce. *Il mal viene da chi governa*.

V. 10. Che cercar voglin tue parole vere. Voglin, *ha a dire* voglian.

V. 13. *e* 14. Or dove son que' Rè, Che feron di Giustizia a lor Colonna? Colonna, *appoggio, sostegno, riparo. Maest. Ant. da Ferr. Canz. d.* Colonna di Giustizia più non vale. *Petr. Canz.* 11. Quest' è del viver mio l' una Colonna. *E Canz.* 48. Con quella Donna, Ch' i' li diè per Colonna Della sua frale vita.

V. 15. E sopra tutto la tenien per Donna. Donna, *dal Lat.* Domina, Padrona, Signora, *dissero anche i Prosatori. Petr. Son.* 306. Ch' io veggia il mio Signore, e la mia Donna. E Donno *disse Dant. Inf.* 33. Questi parea a me Maestro, e Donno.

Dov' è la gran Giustizia di Cambise?
Dov' è quella di Bruto, ch' a suo rede
Diè morte, perchè fede
Rompevan del comun la sua mascella?
Dov' è quel buon Gualenzo, il qual si mise
A trarsi de' due l' un, come si vede?
Dov' è Traian, che diede
Il suo figliuolo a quella vedovella?

Do-

Dov' è Torquato : quando vidde fella
L' operazion del figlio dello stato,
D' offizio il fè privato,
Perchè del reggimento mai non fosse.
Ah quante schiere grosse
Potrei nomar di Rè, e 'mperadori,
Che per Giustizia si feron Signori.

Segue a deplorare la miseria de' suoi tempi, come se non ci fosse più nè men ombra di Giustizia.

V. 1. Dov' è la gran Giustizia di Cambise? *Cambise Rè di Persia fece scorticar vivo un Giudice venale, e della sua pelle ordinò, che si ricoprisse il Tribunale, dove doveva sedere il figliuolo suo successore. Val. Mass. lib. 6. c. 3.*

V. 2. Dov' è quella di Bruto, ec. *L. Giunio Bruto primo Console di Roma fece morire Tito, e Tiberio suoi figliuoli, complici della Congiura per rimettere in Roma i Tarquinj. Come d' Uomo illustre, ne fa menzione il Petr. Trionf. d. Fam.* 1. Duo' Paoli, duo' Bruti, e duo' Marcelli.

Suo rede. *per* suo figliuolo, *disse il Petr. Trionf. d. Fam.* 1. Metello dico, e suo padre, e suo rede.

V. 5. Dov' è quel buon Gualenzo, ec. Gualenzo; *forse per* Valente *Imperatore.*

V. 7. Dov' è Traian, che diede Il suo figliuolo a quella Vedovella? *Petr. l. d.* E 'l buon Nerva Traian. *Buono, giustissimo, e clementissimo.*

A quella Vedovella. *Dant. Purg.* 10. E dico di Traiano Imperadore; Et una Vedo-

dovella gli era al freno, Di lagrime atteggiata, e di dolore, ec. *Questo fatto da Xifilino nella Vita di Adriano è attribuito allo stesso Adriano.*

V. 9. Dov' è Torquato? *Parla forse di Tit. Manl. Torquato: Ma questi fece più, avendo fatto morire il suo figliuolo, benchè vittorioso per essersi battuto in duello, contra il suo divieto, con Muzio Geminio. Tit. Liv. lib. 8. Petr. l. d.* Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse, E viver orbo per amor sofferse Della Milizia, perchè orba non fusse.

Dov' è la gran Prudenza dello Impero,
Che si solea dottar per tutto 'l Mondo?
Dov' è Cesar giocondo,
Che disse a' Cavalier sempre: venite?
Ov' è Pirro? ov' è Ciro? ov' è Cornero?
Ov' è colui, che sostenne il gran pondo,
Che l'aria, l'acqua, e 'l Mondo
Volle veder de' pesci la lor lite?
Codro dov' è, che volse le ferite
Mortal, perchè i suo' fussin vincenti?
Dove son que' possenti
Roman', che del morir non si curorno?
Dov' è 'l Campione addorno,
Il qual fece de' Greci tanto strazio,
Che 'l fondo dello abisso ne fu sazio?

Dalla Giustizia passa a parlar della Prudenza, come se ne fosse spento il seme nel Mondo.

V. 1. Dov' è la gran Prudenza dello Impero, Che si solea dottar per tutto il Mondo? Dottare, *per* temere, aver paura di che che sia, *dissero anche i Prosatori: E Dant. da*

Ma-

Maian. Che qual si dona in signorìa d'Amore, Sovente dotta dir lo suo talento. *Così anche* Ridottare: *Cin. da Pist. P. 1. Son. 26.* Ma poi v' aggrada, non vuol già salute, Nè ridotta il morir. *dal Franz.* redouter, *nome derivato da* douter, *che significa* dubbio, apprensione, timore.

V. 3. *e* 4. Dov' è Cesar giocondo, Che disse a' Cavalier sempre: Venite? *Petr. di Giulio Ces. parlando l. d.* Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno, Non so se miglior Duce, o Cavaliero ec.

V. 5. Ov' è Pirro? ov' è Ciro? ov' è Cornero? *Tre Uomini valorosi, e prudenti. Petr. Trionf. di Fam. 2.* Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto.

Di Ciro Rè di Persia, come di Principe inumàno, Petr. Cap. Et vidi Ciro più di sangue avaro, Che Crasso d' oro. *e Trionf. di Fam. 2.* La vedova, che sì secura vide Morto 'l figliuolo, e tal vendetta feo, Ch' uccise Ciro, & or sua fama uccide. *Ma di lui, come d' Uomo famoso per Prudenza, fa menzione Val. Mass. l. 8.*

Cornero. *alla Veneziana, in vece di* Cornelio. *Di molti grandi Uomini della stirpe* Cornelia, *fanno menzione le Istorie.*

V. 6. Ov' è colui, che sostenne il gran pondo? ec. *Petr. Trionf. d. Cast.* Che della vista non sostenne il pondo. *Non so, se l' Autore parli quì di Q. Lutazio Catulo, che ebbe a sostenere il peso di tutte le forze di Mare de' Cartaginesi, e combattere con* 300. *Navi contra* 600. *de' nemici, comandate da Imilcone; e ne riportò segnalata vittoria. Petr. Tr.*

 di

di Fam. I. e chi lor navi (*de' Cartaginesi*) Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e sparse. *E Cap.* E i duo' primi, che 'n mar vinser Cartago, Dico Appio audace, e Catullo, che smalta Il Pelago di sangue.

V. 9. Codro dov' è, che volse le ferite ec. *Allude ad un' Istoria notissima, riferita da Val. Mass. lib.* 5. *Volse* per *volle*, è giudicato inavvertenza; e non sarà lodato chi l' userà. *Buommatt. del Verb. Tratt.* 12.

V. 13. 14. Dov'è 'l Campione addorno, Il qual fece de' Greci tanto strazio? ec. *Petr. Trionf. di Fam.* I. Tito Flaminio, che con forza vinse, Ma assai più con pietate il Popol Greco. *E Cap.* e quel Flaminio, Che vinse, e liberò il Popol Greco.

Dov' è Giustizia? dov' è Temperanza?
Ov' è Prudenza? ov' è la Carità?
Dov' è la Castità?
Lucrezia non è più, nè Iscipione.
Dov' è Nasarco, ch' ebbe tal costanza?
Dov' è Petro Monarca di bontà?
Dov' è l' antichità
Di Socrate, Lisandro, e di Zenone?
Ah quanto ben facesti, Salamone,
A non ti ritrovar fra questa greggia;
Però che coccoveggia
Saresti oggi tenuto da più d' uno;
E 'l Mondo n' è digiuno
Di questi arditi, prò, e buon' Cristiani:
Però non t' indugiar, mena le mani.

Facendo finalmente di tutte le Virtù un fascio, tutte dice esser venute meno nel Mondo.

V. 4.

V. 4. Lucrezia non è più, nè Iscipione. *Di Lucrezia, e di Scipione parla il Petr. Trionf. di Cast.* Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima Son di vera onestate; infra le quali Lucrezia da man destra era la prima. *e poco più sotto:* In così angusta, e solitaria villa Era 'l grand'uom, che d'Africa s'appella.

V. 5. Dov'è Nasarco, ch'ebbe tal costanza? *Petr. Trionf. d. Fam.* 3. Vidi Anassarco intrepido, e virile.

V. 6. Dov'è Petro Monarca di bontà? Petro. *forse* Petron; *che fu Prefetto dell'Egitto, e guerreggiò contra Candace Regina dell'Etiopia: Uomo valoroso, prudente; ma tanto liberale, e modesto, che con aver avuta somma autorità, potenza, e ricchezza, morì povero.*

V. 7. 8. Dov'è l'antichità Di Socrate, Lisandro, e di Zenone? *E pur lì*. Ne dicas: quid putas causæ est, quod priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt? stulta .n. est huiuscemodi interrogatio. *Eccl.* 7. 11.

Di Socrate; *notissimo Filosofo*.

Lisandro, *che, al riferir di Plutarco, non altrimenti che se stato fusse un Dio, ebbe Altari, e Sacrificj nella Grecia*.

E di Zenone, *Principe delli Stoici*. Degli Stoici il Padre alzarò in suso, Per far chiaro suo dir, vedi Zenone Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso. *Petr. Tr. di Fam.* 3.

V. 9. Ah quanto ben facesti, Salamone ec. *Pare a prima fronte ardita, e poco religiosa, secondo il suono delle parole, questa esclamazione: ma pure ella contiene in se un sentimento non men vero, che pio. La sapienza, e pru-*

denza carnale, e mondana è diametralmente opposta alla sapienza spirituale, e divina; e siccome Sapientia huius Mundi stultitia est apud Deum (*Corinth.* 1. 3. 19.) *così ancora* quicquid in opere veritas approbat, carnali sapientię fatuum sonat. (*Greg. Moral. lib.* 10. *c.* 16.) *e il nostro Poeta, per caricare le corrotte massime del suo secolo, dice, che Salomone sarebbe stato riputato in quei tempi un Uomo ignorante, ed insulso; in quel modo, che per somigliante cagione S. Paolo* (1. *Corint.* 1.) *scrive, con enfasi anche maggiore, che Gesù Cristo riuscì* scandalo *agli Ebrei, e* stoltezza *a' Gentili.*

Canzon, cantando no, ma con istrida
 Passa de' sette Ciel' l' ultima spera,
 E con piatosa ciera
 Ritrova il Creator, sappi se dorme.
 E di, che le sue torme
 Son tutte iscompigliate, e sanza guida,
 E di sue piaghe par ciascun si rida.

V. 4. Ritrova il Creator, sappi se dorme. *Non che il Poeta non sapesse, che* non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel (*Ps.* 120. 4.) *ma parlò secondo l' uso comune, e de' Santi Padri, e di tutti i Sacri Scrittori, li quali, come scrive S. Girolamo* (*in Ierem. c.* 149.) Similitudinem ponunt, & non rei veritatem, quod his videatur dormire, quos deserit. *Così Gerem. l. d. secondo la Vers. de' Settanta:* Numquid eris quasi homo dormiens? *e il Profeta Reale* (*Ps.* 43. 23.) Exurge, quare obdormis, Domine ec.

SONETTO XVII.

QUando l' esca del vostro inclito core
Per l' obietta sua luce si riscalda,
Non fiocca in Apennin sì fredda falda,
Quanto si stilla in me ghiaccio, e sudore.
Ma quando s' allontana il suo splendore,
E mia vista negli occhi si risalda,
Non bolle in Mongibel terra sì calda,
Quanto risurge in me il solito ardore.
Così mi fa l' alta nemica mia (co,
Arder nel ghiaccio, ed agghiacciar nel fo-
Quant' io mi parto, o sua luce riveggio.
E di mia vita omai resta sì poco,
Che mentre di se stessa ella s' oblìa,
L' ombre talor dell' altro Secol veggio.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Quando l' esca del vostro inclito core. *Son. V.* Certo l' esca del vostro inclito core.

V. 2. Per l' obietta sua luce si riscalda. Obietta, *dal lat.* obiicio, *contrapporre. Graziosa metafora, per esprimere l' effetto, che in lui faceva la vista, e la presenza della sua Donna, che lo faceva, per così dire, distruggere in freddo sudore. Madrig. III. disse*: E seguo un vivo Sol, che mi disface.

V. 3. Non fiocca in Apennin sì fredda falda. Fiocca. *Nel Son. XV.* Dal bel guardo vezzoso par, che fiocchi ec.

Sì fredda falda. *Dant. Rim.* E poi si solve, e cade in bianca falda Di fredda neve.

V. 4. Quanto si stilla in me ghiaccio, e sudore. Sudor freddo ghiacciato. *Ode di*

 Saffo:

Saffo. Κὰδ δ' ὕδρως ψυχρὸς χέεται. Sudor freddo mi gronda. *Plaut. Asin.* pro monstro extemploſt quando qui ſudat, tremit. *Ser Nicc. Tinucci*: Allor mi naſce addoſso sì gran gielo, Ch' agghiaccia il cor, più che non fa Zeffiro, Quando vien di laſsù per darci gielo. *E altrove*: Nè che faceſſi altrui arder tremando.

V. 6. E mia viſta negli occhi ſi riſalda, *ec.* Si riſalda, *ſi riuniſce. Continovando la metafora dice, che, allontanandoſi da lui quella luce, che lo disfà, come ghiaccio, ſi concentra tutto il calore al cuore; onde ſoggiugne:*

V. 7. 8. Non bolle in Mongibel terra sì calda, Quanto riſurge in me il ſolito ardore. *Stamp.* Quanto riſorge in me l'uſato ardore. *E altr.* Quanto riſurge in me cocente Amore.

Non bolle in Mongibel terra sì calda. *Petr. Trionf. d'Am.* Non bolle mai Vulcan, Lipari, od Iſchia, Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia.

V. 9. 10. Così mi fa l'alta nemica mia Arder nel ghiaccio, ed agghiacciar nel foco. *G. de' Conti:* Ch' io ghiaccio a mezzo il foco. *Gio: da Prato MS.* La gloria di quel Sir, ch' è tanto altero, Che m' arſe in ghiaccio, e agghiacciommi in foco; Che 'n rimembrar ancor mi ſtruggo, e pero. *Franc. Red. Son.* 22. Senti, poi diſse, come avvampo, & ardo In mezzo al ghiado.

V. 12. E di mia vita omai reſta sì poco. *Caſ. Son.* 4. Poco da viver più credo m' avanzi.

V. 13. Che mentre di ſe ſteſſa ella s' oblìa.

Petr.

Petr. nel celebre Piato d'Am. e della Rag. Egli mi fece . . . . ed obliar me ſteſso. *E nel Son. della Nave*: Paſsa la nave mia colma d' oblio.

*V.*14. L'ombre talor dell'altro Secol veggio. *Petr. Canz.* 21. Così di ſu dalla gonfiata vela Vid'io l'inſegne di quell' altra vita. *G. de' Conti*: Sì che li ſegni della morte ſente. *Caſ. Son. d.* Talchè, s' i' non m' inganno, un picciol varco E' lunge il fin della mia vita amara.

SONETTO XVIII.

Tornato è l'aſpettato, e chiaro giorno,
La luce agli occhi, al cor gli ſpirti interi,
E l'aura dolce a' miei ſtanchi penſieri,
Ond'io da morte a vita oggi ritorno.
Riveduto ho 'l celeſte viſo addorno, (ſperi;
Dal qual vita Amor vuol ſempre, ch'i'
E il vago ſguardo de' begli occhi alteri
Raſſerena 'l mio cor penoſo intorno.
Queſt' è l' unica gloria, che ſoverchia
Voſtra virtù, quanto 'l Sol ogni ſtella;
Donne leggiadre, non l' abbiate a ſchivo.
Coſa non è, quanto 'l Ciel primo cerchia,
Sì mirabil, sì cara, nè sì bella,
Quanto coſtei, di cui ragiono, e ſcrivo.

ANNOTAZIONI.

Il terzo verſo del primo Quadernario ſpiega l' argomento di tutto il Sonetto, fatto dal Montemagno nel ritorno della ſua Laura da qualche, o viaggio, ò villeggiatura. Niccolò Pilli dice d' aver veduto in alcuni Teſti: Lauretta dolce.

V. 1. Tornato è l'aspettato, e chiaro giorno. *Giusto de' Cont.* Quando dal nostro Polo sparir suole Il chiaro giorno.

V. 2. La luce agli occhi. *G. de' Cont.* Quando sarà quel giorno, o cor dolente, Che agli occhi miei sia reso il propio Sole?

V. 4. Ond'io da morte a vita oggi ritorno. *Ottav. Rinucc.* Ch'a' raggi almi, e rilucenti, Sperererei morto ancor tornare in vita. *Vinc. Rai da Prat. Stanz.* Ond'io come Fenice ogn'hor risorgo; *ch'è quel di Dant. Inf.* 24. Così per li gran Savj si confessa, Che la Fenice muore, e poi rinasce. *Favola è l'uno, e l'altro di questi miracoli; e si vede bene*, Che 'l morir degli Amanti è piuttosto uso D'innamorata lingua, ec. *Guar. Att.* 3. *sc.* 3.

V. 5. Riveduto ho 'l celeste viso addorno. *M. Cin. Son.* 10. Lo fin piacer di quell'adorno viso. *G. de' Conti*; Quel bel raggio sereN del viso adorno.

V. 7. 8. E il vago sguardo de' begli occhi alteri Rasserena 'l mio cor penoso intorno. *M. Cin. Canz.* 1. Quant'i vostri celesti, e santi rai, Vedendo avvolto in tenebre il mio core, Immantenente fer chiaro, e sereno. *Nel Son. IIII. disse il Poeta:* Da po' rividi 'l bel guardo sereno, ec.

V. 9. *e seg.* Quest' è l'unica gloria, che soverchia Vostra virtù, quanto 'l Sol ogni stella, ec. *Ovid.* 2. *Metam.* Quanto splendidior, quam cætera sidera, fulget Lucifer, & quanto quam Lucifer aurea Phœbe, Tanto virginibus præstantior omnibus ec. *Ser Nicc. Tin.* E come in Cielo il Sol vince ogni stella, Così costei, ec. *Gio: Giorg. Trissino*, Canz.

Canz. Che vince di bellezza ogni altra bella, Come di luce il Sol vince ogni stella.

Che soverchia vostra virtù. *Più modestamente M. Cin. Son.* 17. Vedete, Donne, bella creatura, Com' sta tra voi maravigliosamente . . . . . E tutte voi adorna similmente, ec. *E Petr. Canz.* 12. Ch' ogni altra mi parea d'onor men degna.

V. 11. Donne leggiadre, non l'abbiate a schivo. *M. Cin. Son. d.* Donne gentili, ch'ella voi onora. *Franc. Red. Son.* 15. Donne gentili, devote d'Amore. *e finisce:* Donne gentili, questa Donna è morta.

Non l'abbiate a schivo. Sia con vostra pace. *μὴ νεμεσᾶτε*, ne indignemini.

V. 12. Cosa non è, quanto 'l Ciel primo cerchia. *Dant. Purg.* 2. E la notte, ch' opposita a lui cerchia, Uscia di Gange fuor.

V. 13. *e* 14. Sì mirabil, sì cara, nè sì bella, Quanto costei. *Tib. lib.* 3. Non illo quicquam formosius ulla priorum Ætas, humanum nec videt illud opus. *Virg.* 4. *Æneid.* ipse, interque alios pulcherrimus omnes. *E M. Cin. Son. di* Unque mai par si trovò nobiltate. *Il nostro Poeta Son. XV.* Non mai più bella luce, o più bel Sole Del viso di costei nel Mondo nacque; *E Flamin. Rai figliuolo di Vinc. sopradd. Son.* 12. Mandar di quel bel Sol le lodi al Cielo, Di cui nel Gange ugual non nacque mai.

SONETTO XVIIII.

FOrma gentil, i cui dolci anni ſerba
Amor forſe a ventura più gradita,
Ancor ſarà felicemente unita
Tua leggiadra beltà or tanto acerba.
Fortuna or contro a te dura, e ſuperba
Farà dolce per tempo ancor tua vita.
Non diſperar tua bella età fiorita,
Che gran doglia in un dì ſi diſacerba.
Dunque non dinegar, giovine bella,
Danzar ne' tempi dilettoſi, e gai,
Nè di tener tua gentil vita lieta;
Tu ſe' nel fior dell' età tua novella,
Nè ſi racquiſta tempo perſo mai,
Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta.

ANNOTAZIONI.

Queſto Son. par fatto per conſolare qualche bella, e giovane Donna, che avendo per morte, o per altro accidente, perduto, o Spoſo, o Amante, ſi foſſe data in preda alla triſtezza, e aveſſe dato bando ad ogni divertimento.

V. 1. e 2. Forma gentil, i cui dolci anni ſerba Amor forſe a ventura più gradita. Forma gentil. *Nel Son. XII. diſſe il noſtro Poeta*: come puoi Far di coſa mortal sì bella forma? *Vedi l. d. Verg. nel* 5. *dell' Eneid.* Euryalus forma inſignis, viridique iuventa. *Ovid.* 4. *Metam.* clariſsima forma, Multorumque fuit ſpes invidioſa Procorum.

I cui dolci anni ſerba Amor forſe ec. *Hor. Carm. lib.* 1. *Od.* 11. Tu ne quæſieris ſcire [nefas!] quem mihi, quem tibi Finem Dii dederint.

V. 7.

V. 7. Non disperar tua bella età fiorita. *Altri MSS. hanno* Non dispregiar. Non disperar tua età: *come si legge nel Dittam*. Quì non si ponea Dazio alcuno alla stadera Del pan, del vin, del mulino, e del sale, Che disperasse altrui, com' or dispera.

V. 8. Che gran doglia in un dì si disacerba. *Petr. Canz.* 4. Perchè cantando, il duol si disacerba. *E Son.* 158. Con diletto l' affanno disacerba. *Annib. Car. Trad. dell' En. lib.* 4. Un picciol tempo, e d' ogni obligo sciolto Io gli dimando, e tanto, o di quiete, O d' intervallo al mio cieco furore, Che in parte il duol disacerbando, impari A men dolermi.

V. 9. 10. Dunque non dinegar, giovine bella, Danzar ne' tempi dilettosi, e gai. *Annib. Car. l. d.* adunque sola Vuoi tu Vedova sempre, e sconsolata Passar questi tuoi verdi, e floridi anni? *Horat. Carm. lib.* 1. *Od.* 9. Nec dulces Amores Sperne, puer, neque tu Choreas, Donec virenti canities abest Morosa.

V. 12. Tu se' nel fior dell' età tua novella. *Fr. Sacch.* del fior della tenera vita Conosci il frutto, e disiando l' usa. *Virg.* 7. *Æn.* Ante Urbem pueri, & primævo flore iuventus. *Sen. in Hipp.* Tu, qui iuventæ flore primævo viges.

V. 13. Nè si racquista tempo perso mai. *Altr.* Nè il tempo perso s' acquista giamai. *Verg. Eglog.* 3. Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus. *Petr. Canz.* 8. O se 'l perduto ben mai si racquista?

V. 14. Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta. *Lo stesso Verso appunto si legge nel Petr. Canz.* 9.

SONETTO XX.

POich' alle liete vostre amate rive,
Dov' or fortuna il mio venir disdice,
Pervenne l' onorata mia Fenice,
Che i miei dolci pensier sola prescrive:
Il cor, che sanza lei lieto non vive,
Segue su' orme, come Amor mi dice;
Et or lì vive in pace, e l' infelice
Il dolor canta, e quì piangendo scrive.
E 'n fra le rugiadose erbette vostre
Le notti alberga, e ne' chiariti giorni
Filomena cantando spesso il desta.
Com' esser può, ch' a duo begli occhi adorni
Volgansi le mortal' fortune nostre?
Che meco piange 'l cor, lì vive in festa.

ANNOTAZIONI.

L' argomento del Son. è chiaro. Il Poeta avendo avuto notizia dell' arrivo della sua Laura in non so qual luogo ameno, e delizioso, ove egli non poteva allora trasferirsi; spiega al Padrone di quel luogo, come egli ivi si trovasse sempre col pensiero, e col cuore, e che ne sentiva infinito piacere, mentre egli era afflittissimo per la necessità di doverne star fuori, e lontano.

V. 1. e 3. Poich' alle liete vostre amate rive... Pervenne l' onorata mia Fenice... *Stamp.* Tutte le volte, ch' a l' amate rive... Perviene ec.

Liete rive. *Bocc. Nov.* 95. 2. Paese lieto di belle montagne.

V. 2. Dov' or fortuna il mio venir disdice. *Sennucc. Ben. Canz.* Perchè fortuna m' ha-

m' ha tolto la via, Per la qual conveniau Ch' io ritornassi.

Il mio venir disdice. Disdice. *Nega, impedisce. Rim. Ant. Guitt. Ar.* 90. Non affrettar l' immatura partita, La verde età, tua fedeltà il disdice.

V. 3. Pervenne l' onorata mia Fenice. Fenici *chiamano volentieri i Poeti amorosi le loro Donne, volendo esprimer ciascuno, che la sua è non pur rara, ma unica nel Mondo.* Quest' è l' unica gloria. *disse il nostro Poeta Son. XVIII. Petr. Son.* 281. E' questo il nido, in che la mia Fenice Mise l' aurate, e le purpuree penne? *G. de Cont.* Davanti a quella Orientał Fenice. *Ser Nicc. Tin. Canz. Mor.* Vera Somma Fenice.

V. 4. Che i miei dolci pensier sola prescrive. Prescrive. *limita. termina*: talchè io non son lieto, se non quanto penso a lei. *Dant. Par.* 24. Anzi che Morte tempo gli prescriva.

V. 6. Segue su' orme, come Amor mi dice. *Petr. Son.* 73. Più volte Amor m' aveva detto, Scrivi.

V. 7. 8. Et or lì vive in pace, e l' infelice Il dolor canta, e quì piangendo scrive. *Gode il Poeta, finchè col pensiero sta fiso nell' oggetto amato, benchè lontano; ma tornato a se si duole, e cantando piange la sua assenza. Petr. Son.* 313. Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi.

V. 10. e ne' chiariti giorni. Chiariti, *già fatti chiari. A giorno alto.*

V. 11. Filomena cantando spesso il desta. *Petr. Son.* 270. E garrir Progne, e pianger Filomena.

V. 12.

V. 12. 13. Com' esser può, ch' a duo begli occhi adorni Volgansi ec. *G. de' Conti Bel. Man.* Com' esser può, che d' un sì fiero errore.

Ch' a duo begli occhi adorni Volgansi le mortal' fortune nostre? *B. Mano:* Al vago giro del fatal mio Sole. *Cas. Son.* 21. Perocchè da lei sola ogni mio fato, Quasi da chiaro del Ciel lume pende.

SONETTO XXI.

Qual beato liquor, qual' teste apriche,
Qual sacra terra, qual' bennate piante,
Qual natura produsse, o stella errante
Le violette al mio cor tanto amiche?
Qual' man le colser sì caste, e pudiche?
Qual' me le porser più felici, o sante?
O Cieli, o Stelle, o Fati, o Glorie tante,
Chi sarà mai, che vostre laude diche?
O sopr' ogn' altro benedetto giorno
D'alta letizia, e di dolcezza pieno,
Da far di te memoria ancor mill' anni!
O soavi ore, o dolce tempo adorno!
Mille volte per voi laudati sieno
Quanti sospir mai sparsi, e quanti affanni.

ANNOTAZIONI.

Fra le Poesìe latine d' Angelo Poliziano si legge un' Elegìa d' argomento simile al presente Sonetto, imitata in gran parte dal nostro Poeta. Il titolo è il seguente: In Violas a Venere mea dono acceptas. *e comincia:* Molles o violæ, Veneris munuscula nostræ; Dulce quibus tanti pignus amoris inest.

Ξενίων δέ τε θυμὸς ἄριστος. Munerum animus optimus. *Prov. notissimo. Non è la grandezza del dono quella, che obbliga; è l'animo del donatore. S. Ambr. sopr. l'Epist. a' Corint.* Non solum quæritur quantum, sed de quanto, & quanto animo detur. *Questo si verifica massimamente a riguardo di coloro, che amano d'amore virtuoso, ed onesto; i quali, altro non desiderando, che di esser riamati, prezzano al più alto segno qualunque anche minima dimostrazione di sincera corrispondenza. Il nostro Poeta, avendo ricevuto in dono, se io non erro, dalla sua Laura un mazzetto di viole, quasi fuori di se per l'allegrezza, ne fa festa in questo Sonetto, il dono per se stesso di poco prezzo, magnificando, e innalzando alle stelle.*

V. 1. Qual beato liquor. Beato, *chiama l'umore, che ha alimentate quelle viole. Ang. Poliz. Eleg. d. lo chiama* nettare; quo nectare odoras Sparserunt Zephyri, mollis & aura comas? *Franc. Red. Ditiramb. prega, che piova manna sopra la sua Vigna.* Manna dal Ciel su le tue trecce piova, Vigna gentil, ec.

Qual'teste apriche. Teste, *lat.* testæ: vasi. *Stamp.* quai piagge apriche. *Petr. Son. 263.* Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche. *Flamin. Rai Son. 11.* Di ramo in ramo su per gli arbuscelli Di questi aprici colli, e chiuse valli.

V. 2. Qual sacra terra. *Altrove disse:* Sacro terren. Sacro, *degno di riverenza. O forse consacrato a qualche Deità; Siccome Ang. Poliz. Eleg. d. domanda:* Vosne in Acidaliis

alnit

aluit Venus aurea campis? Vosne sub Idalio pavit Amor nemore?

Qual bennate piante. Bennate. *felici*. *Petr. Son.* 130. Lieti fiori, e felici, e bennate erbe. O *forse anche*: Nobili; generose. *Gr.* ευγενεῖς.

V. 3. Qual natura produsse, o stella errante, Le violette, ec. *Faz. Ubert. Canz.* Rose, viole, e fiori, Per la virtù del Ciel, che fuor gli tira.

V. 4. Le violette al mio cor tanto amiche. *Petr. Son.* 263. Fra queste rive a' pensier' nostri amiche.

V. 5. Qual' man le colser sì caste, e pudiche, Qual' me le porser più felici, o sante? *Stamp. dal Pill.* Qual man le colse più caste, o pudiche, Che me le porti più felici, o sante? *Virg. Æneid.* 11. Qualem virgineo demissum pollice florem, Seu mollis violæ, seu languentis hyacinthi. *Polizian. Eleg. d.* Felices nimium violæ, quas carpserit illa Dextera, quæ miserum me mihi surripuit.

V. 7. O Cieli, o Stelle, o Fati, o Glorie tante. *G. de' Cont.* O Cielo, o Movimenti, onde procede.

V. 8. Chi sarà mai, che vostre laude diche? *Stamp.* Lode. *da* Loda. Diche, *per* Dica.

V. 9. O sopr' ogn' altro benedetto giorno. *Petr. Canz.* 24. Beato il Padre, e benedetto il giorno.

V. 11. Da far di te memoria ancor mill' anni. *Franc. da Barb.* Et ogni giorno ten farà memora. *Hor. Carm. Lib.* 4. *Od.* 14. tuas, Auguste, virtutes in ævum Per titulos, memoresque fastus Æternet. *V.* 12.

V. 12. O soavi ore, o dolce tempo adorno. *Triffin.* O felice quel dì, felice l'ora. *I due Ternarj di questo Son.* hanno assai similitudine col Son. 46. del Petr. *come osserva Alesf. Tassoni*.

SONETTO XXII.

Se quella verde Pianta, e le sue foglie,
Che 'l vostro adorno, e bel collo cingea,
Svelta è nel Monte, ove sperar solea
Felicitar tra le mortali spoglie.
Ritranquillate posson le mie voglie
Tornarsi in parte, onde cader temea;
Che poich' al Boreo vento alma donnea,
Rade volte, Signor mio, se ne coglie.
Ben spero omai, per tempo all' ombra vostra
Di far mia vita errante ornata, e bella;
E che Amor forse al bel Monte mi tiri.
Questa infelice, e misera età nostra
M' avea già stanco, & or si rinnovella
Per voi la speme, e i bei primi desiri.

ANNOTAZIONI.

Niccolò Pilli afferma colla sua solita franchezza, che Il Montemagno scrive al Petrarca, per il cui mezzo spera di farsi candido Scrittore di Rime Toscane. *Se ciò possa essere, giudice ne sia il Lettore. Quanto a me io darei per titolo a questo Sonetto quel Verso del Petr. Son.* 298. Intelletto da noi soli ambidui. *Chi scrive non è sempre obbligato a farlo in maniera, d' essere inteso da tutti, anche dopo più secoli; e talora non vuol essere inteso da altri, che da un solo.*

V. 1. *e* 2. Se quella verde Pianta, e le sue foglie, Che 'l vostro adorno, e bel collo cingea. *Il Montemagno nel Son. III. disse a M. Cino, parlando di Mad. Selvaggia*: E voi, Signor, con provvidenza accorta, Al vostro inclito collo, e signorile Fatto ne avete un sì nobil monile, Ch' alluma ogni mia speme errante, e corta. *E a me par di vedere non poca connessione, e corrispondenza fra questi due Sonetti*.

Che 'l vostro adorno, e bel collo cingea. *Ovid.* 2. *Fast.* Fusis per colla coronis.

V. 4. Felicitar tra le mortali spoglie. *Stamp.* Felicitarmi in le mortali spoglie. *e questa lezione è stata trascelta da' dotti Compilatori del Vocabolario*.

V. 5. 6. Ritranquillate poson le mie voglie Tornarsi in parte, onde cader temea. *Stamp.* onde temer solea. *e così leggesi nel Vocabol.*

V. 7. Che poich' al Boreo vento alma donnea. *Quì* donnea, *per* dominare, donneggiare, *dal lat.* dominari. *Dant. Par.* 24. Ricominciò la Grazia, che donnea ec. *Stamp. e Vocab.* Ma perchè 'l Boreo vento le sfrondea. Sfrondeare. *levar via le frondi: sfrondeggiare; che noi diciamo* sfrondare.

V. 9. *e* 10. Ben spero omai per tempo all' ombra vostra Di far mia vita errante, ornata, e bella. *Nel Son. VIIII. disse Buonaccorso il Giovane a M. Palla Strozzi*: Sì potrò poi maravigliosamente Viver nel miser Mondo ancor sereno, E stanco all' ombra tua chiara bearmi.

V. 11. E che Amor forse al bel Monte-

mi

mi tiri. *Amore è Maestro di Musica, e di Poesia. Nel celebre Piato del Petrarca, e d'Amore, questi gli rinfaccia d'averlo fatto quel gran Poeta, ch' egli era. V. Franc. Red. Son. 23. e 35.*

Bel Monte. *Il Monte Parnaso*. Sacro Monte *disse il Casa Son. 25. E nel Son. 38.* Permesso tutto, e 'l bel Monte vicino. *Petr. Son. 10.* E 'l bel Monte vicino, Ove si scende poetando, e poggia.

SONETTO XXIII.

O Gentil trionfante, e sacro Alloro, [gno,
De' lunghi, e stanchi miei pensier soste-
Sotto a' cui verdi rami all' ombra vegno,
Tessendo l' amoroso mio lavoro.
O diletto, e piacente mio tesoro,
Fido soccorso al mio debile ingegno,
Dolce mio caro, e prezioso pegno,
Dove i verdi anni, e l' età prima onoro.
In te la mia speranza, e i miei desiri
Rimaser dopo il fortunato giorno,
Che Madonna di te fece sue spoglie.
Mille lagrime poi, mille sospiri [no,
Piangendo sparsi a tua dolce ombra intor-
E raccogliendo le tue sante foglie.

ANNOTAZIONI.

Scherza il Montemagno; e valendosi della somiglianza del nome della sua Laura *con quello di* Lauro, *che* Alloro *altrimenti diciamo, con essa ragiona, fingendo di parlare con una Pianta d'Alloro, in cui, come già Dafne, trasformata si fosse la sua Donna, maniera fre-*

quen-

quentemente usata dal Petr. Se pur non è anzi vero, che il Montemagno piantato avesse un vero Alloro in memoria della sua Laura; siccome fatto avea il Petrarca, che ad Apollo lo raccomanda nel Son. 27.

V. 2. De' lunghi, e stanchi miei pensier sostegno. *Petr. Son.* 297. O usato di mia vita sostegno. *e Son.* 294. Ancor io il nido di pensieri eletti Posi in quell'alma pianta.

V. 3. Sotto a' cui verdi rami all'ombra vegno. *Petr. Son.* 27. Sì vedrem poi per meraviglia insieme Seder la Donna nostra sopra l'erba, E far delle sue braccia a se stessa ombra.

V. 4. Tessendo l'amoroso mio lavoro. *Petr. Trionf. della Fam.* 3. Poi con gran subbio, e con mirabil fuso Vidi tela sottil tesser Crisippo; *e poco più sotto:* La sua tela gentil tesser Cleante.

V. 6. Fido soccorso al mio debile ingegno. *Pet r. Son.* 46. L'arbor gentil, che forte amai molt'anni, Mentre i bei rami non m'ebbero a sdegno, Fiorir facea il mio debile ingegno, Alla sua ombra."

V. 7. Dolce mio caro, e prezioso pegno. *Verso del Petr. Son.* 297. *G. de' Cont.* O caro di mia vita, e ricco pegno.

V. 7. O diletto, e piacente mio tesoro. *Petr. Son.* 283. O mio nobil tesoro.

V. 8. Dove i verdi anni, e l'età prima onoro. *Par, che il Montemagno fosse in età tenera, quando fece questo Son.*

V. 11. Che Madonna di te fece sue spoglie. *Come se rinnovata si fosse nella persona della sua Laura la trasformazione di Dafne in Alloro.*

V. ult.

V. ult. E raccogliendo le tue sante foglie. *Petr. Son.* 288. Ma ricogliendo le sue sparte frondi. *Alesf. Tasf. sopra questo Verso del Petr. cita questo altresì del Montemagno, e soggiugne:* Significa mettere insieme le lodi di Laura sparte, e divolgate; ovvero sparte, e disunite, perchè ognuno ne sapea qualcheduna: ma niuno le sapea tutte, ovvero sparte in diverse Rime, le quali il Poeta andava mettendo insieme.

SONETTO XXIIII.

Fuggite, sospir lenti, al tristo core,
Ch' amando spera, e che morir si vede,
Privo di que' begli occhi, onde merzede
Non spero più, che 'l non consente Amore.
E voi, spirti gentil, che in questo errore
Avete sperienzia usata, e fede,
Piangete meco il mal, che mi concede
L' avversa mia fortuna a tutte l' ore.
Poich' i' son fuor del più dolce disio,
Ch' al Mondo ma' disiasi uom terreno,
Per allentar sue pene, e suo' martiri.
E veggomi in un punto venir meno
Pien d' ira, e sdegno, e condurmi al morire,
E finir la mia vita in un baleno.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Fuggite, sospir lenti, al tristo core. *Petr. Son.* 121. Ite, caldi sospiri, al freddo core; *Ma il senso è molto differente.*

V. 4. che 'l non consente Amore. *Trasposizione alquanto dura:* Che nol consente Amore, *diremmo noi più volentieri.*

V. 5.

V. 5. E voi, ſpirti gentil' ec. *Dopo di aver ſpedito i ſoſpiri a confortare il ſuo cuore agonizzante, ſi rivolge a coloro, che hanno provato il mal, ch' egli ſente, e gl' invita a pianger ſeco. scarſa conſolazione, ma pure deſiderata comunemente dagl' infelici.*

V. 9. 10. Poich' i' ſon fuor del più dolce disìo, Ch' al Mondo ma' diſiaſſi Uom terreno. Diſiar disìo: *Così nel Son. XII. diſſe* Pioggia piove. Diſiaſſi, *per* diſiaſſe.

V. 14. E finir la mia vita in un baleno. *Dant. Inf.* 22. in men, che non balena.

In un baleno. Baleno *chiama la vita dell' uomo S. Giac.* [*Epiſt. Cath.* 4. 15.] Quæ eſt enim vita veſtra? vapor eſt ad modicum parens.

SONETTO XXV.

Quel, che più di Madonna udir deſiro,
E donde ſpargo al Ciel lagrime tante,
Solea coll' alto ſuo coſpetto avante
Unirſi al ſuon del mio lungo martiro.
E dal ſuo petto udir qualche ſoſpiro
Verſo 'l mio ſtato fortunoſo errante,
Che ſerenaſſe le ſue luci ſante,
Onde a coſe immortal' nel Mondo aſpiro.
Ma, laſſo, Amor non vuol, nè ria fortuna,
Nè 'l Ciel, nè lei, di tal pace far degno
Il mio desìo, nel qual troppo m' attempo.
Ahi cara libertà, dolce mio pegno,
Così mi laſci ſenza ſpeme alcuna
Nel mio bel, verde, e dilettoſo tempo!

ANNOTAZIONI.

V. 1. Quel, che più di Madonna udir desiro: Desirare, *che anche si dice* disirare; *siccome* desiro, *e* disire; *voci prette Franzesi, adottate da' Poeti Italiani per maggior vaghezza, e facilità del verso.*

Difficile è a comprendere il vero senso di questo Quaternario.

V. 6. Verso 'l mio stato fortunoso errante. Fortunoso. *quì*; tempestoso, burrascoso, pien di pericolo; *da* fortuna, *per* burrasca. *Dant. Purg.* 32. Ond' ei piegò come Nave in fortuna.

V. 7. 8. Che serenasse le sue luci sante, Onde a cose immortal' nel Mondo aspiro. Che serenasse ec. *Petr. Canz.* 41. 3. La qual era possente .... Di serenar la tempestosa mente.

Le sue luci sante, Onde a cose immortal' nel Mondo aspiro. *Loda leggiadramente l' onestà della sua Donna; i cui sguardi gl' inspiravano al cuore casti, e virtuosi pensieri, e lo distaccavano da ogni affetto sozzo, e terreno. Vedi l' Annot. al Son. V.*

V. 10. Nè 'l Ciel, nè lei, di tal pace far degno. Nè lei. *Quì* lei *è in caso retto; Esempio da non imitarsi; e al più da difendersi colla ragione di Giovambatista Strozzi (Osserv. intorno alla nostra Lingua §. de' Pronomi) che* i Poeti, e massimamente i grandi non son tanto sottoposti alle regole, che talvolta non possano, o non vogliano uscirne.

V. 11. Il mio desìo, nel qual troppo m' attempo. *Petr. Canz.* 8. 1. *della speran-*

za : Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo. *I momenti paiono secoli agli amanti*.

V. 14. Nel mio bel, verde, e dilettoso tempo. *Nella mia gioventù*. Iucundum cum ætas florida Ver ageret. *Catull.*

Verde, *fresco*. *Ariost. Fur.* 18. 50. State, vi prego, per mia verde etade. *la Primavera della vita*. *Il nostro Poeta Son. XV.* Nè quando l' età verde aprir si vuole.

SONETTO XXVI.

POich' a quest' occhi il gentil lume piacque,
Sanza il qual ciec' al Mondo ancor sarei,
Visso son per fin quì degli anni sei,
Cantando, nè mai poi mia lingua tacque.
Omè! quant' arbuscei, quante dolci acque,
Quanti monti hanno udito i versi miei!
E tu, sacro terren, saper te 'l dei,
Sacro terren, dove mia donna nacque.
Ma se mai per cantar le labbra apersi,
Or ne' versi d' Amor piango, e sospiro,
Lontan vivendo dal mio vivo Sole;
E mentre gli occhi al bel paese giro,
Dove i colpi d' Amor prima soffersi,
Il cor s' adira, e star meco non vuole.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Poch' a quest' occhi il gentil lume piacque. *Giust. de' Conti*. La dove al gentil lume gli occhi apersi.

V. 2. Sanza il qual ciec' al Mondo ancor sarei. *Amore è cieco, e pur fa vedere altrui*. *Franc. Redi Son.* 5. Tal nella mente mia

fo-

fosco, ed impuro Stavasi in prima un indistinto errore, Quando Amor pur vi nacque, e al suo splendore, Tosto io divenni luminoso, e puro. *Così Cimone amando divenne savio; del che il Bocc. Giorn. 4. Nov. 1. rende questa ragione:* ché le alte virtù dal Cielo infuse nella valorosa Anima (*di Cimone*) fossono da invidiosa fortuna in piccolissima parte del suo cuore, con legami fortissimi, legate, e racchiuse; li quali tutti Amor ruppe, e spezzò, siccome più potente di lei; e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudeli obumbrazioni offuscate, colla sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando, di che luogo tragga gli spiriti a lui soggetti, & in quale gli conduca co' raggi suoi.

V. 3. Visso son per fin quì degli anni sei. *Stamp.* Vissuto son fin quì de' danni miei; *forse per soverchia delicatezza, e schifiltà di chi soprantese alla stampa, cui parve strano quel* visso, *per* vivuto, vissuto; *e pur l'usò il Petr. Son.* 114. Sarò qual fui; vivrò com' io son visso; *e Trissin.* Per voi son visso: *e basso quel contar gli anni; il che pure non ebbe difficultà di fare in tanti Sonetti il Petrarca.*

De' danni miei Cantando. *Stile usato dagli Amanti;* Perchè cantando il duol si disacerba *Petr. Canz.* 4. *Il nostro Poeta nel Son. XX. disse:* e l' infelice Il dolor canta.

V. 4. nè mai poi mia lingua tacque. *Ovid. Trist. l.* 5. *Eleg.* 14. Quod nunquam vox est de te mea muta.

V. 6. Quanti Monti hanno udito i versi

 miei.

miei. *Verg. Egl.* 10. Cantabitis, Arcades, inquit, Montibus hæc vestris. *Giust. de' Cont.* Udite, Monti alpestri, gli miei versi.

V. 7. 8. E tu, sacro Terren, saper te 'l dei, Sacro Terren, dove mia Donna nacque. *Il Pilli dice, che* dal presente Son. si può ritrarre, che l'Amata del Montemagno era da Fiorenza: *Che* sacro Terreno; *e* bel Paese, *che si legge nel primo Verso del secondo Ternario, non possa significare altra Città, o altro Paese, che* Firenze, *io per me non lo sapeva. So bene, che* Bel paese *chiamò, e con ragione, il Petr. tutta l'* Italia: udrallo il bel Paese, Ch'Apennin parte, e 'l Mar circonda, e l'Alpe.

V. 9. e 10. Ma se mai per cantar le labbra apersi, Or ne' versi d'Amor piango, e sospiro. *Tal è d' ordinario il fine di quel piacere, che gli Amanti si figurano nel principio del loro innamoramento; e quì massimamente si verifica, che* Extrema gaudii luctus occupat. *Prov.* 14. 13.

V. 12. E mentre gli occhi al bel Paese giro, ec. *A chi vuol guarire dal mal d'Amore proibisce Ovid. anche il volger gli occhi verso il paese, ov' è rimaso l' oggetto de' suoi affetti:* Nec crebro respice Romam: Sed fuge. *G. de' Cont.* Rivolgo gli occhi al glorioso albergo, Al loco avventuroso, ove *ec.*

V. 14. Il cor s'adira, e star meco non vuole. *Ma vuol tornar colà, ove lasciò la sua Donna. Ovid. Remed. Amor.* Forsitan a Laribus Patriis exire pigebit, Sed tamen exibis; deinde redire voles: Nec te Lar Patrius, sed Amor revocabit amicæ, Prætendens

dens culpæ ſplendida verba ſuæ. *G. de' Cont. parlandone per eſperienza:* Anima, che sì toſto, e sì ſovente, Pur là ritorni, e riedi col penſiero, Dov'è viva colei, per chi ſol ſpero. *E altrov.* L'alto penſier, che ſpeſſo mi dıſvia, E mena, ove Madonna, e'l mio cor ſiede. *E Petr. Son. 206.* Il mio cor, che per lei laſciar mi volle, E fe gran ſenno, e più ſe mai non riede ec. *Ma più diffuſamente, e con leggiadriſſima Poetica imagine quello appunto, che il noſtro Poeta in queſto Terzetto ſpiega mirabilmente, deſcrive Giuſt. de' Conti nel Son. che incomincia:* La bella Terra, ove mi aggiunſe Amore, *ec.* Il cor fra tanto bene allor conquiſo, Quaſi ſdegnando, meco ſtar non vuole, Per gire al ſuo terreſtro Paradiſo. *Tanta è la forza d' una ſoverchia paſſione.*

Il cor s'adira. *G. de' Cont.* Il cor meco s'adira, ed io con lui. *Ed altrove:* Il cor . . . Talor ſi ſdegna, e pur meco s'adira.

SONETTO XXVII.

NOn bisogna più fil, nè più lavoro,
Per tesser contro a me novella rete;
Basti, Donna, ch'al mio collo tenete
Cinta l' alta, e crudel catena d' oro.
Non ordite più funi al mio martoro:
Ogn'altr'opera omai pur vi perdete;
Che mia vita, e mia morte scritta avete
Ne' be' vostri occhi, ond'io mi discoloro.
Basti il bel primo nodo, e 'l dolce laccio,
Dove celatamente il dì fui giunto,
Ch' Amor fè del mio mal vostro cor sazio.
Ma assai passion m'è quando in un punto,
Per voi, triemo, ardo, stepidisco, agghiaccio;
Gloria non è d'un prigion fare strazio.

ANNOTAZIONI.

V. 2. Per tesser contro a me novella rete. *Giust. de' Cont.* Deh non più cenni omai, non falsi risi, ec. Non tendere altra rete agli occhi miei: *E nel Son. preced. aveva detto:* Io non posso fuggir l'ascose ragne, Che Amor contra mia vita ha tese, e sparte.

V. 3. 4. Basti, Donna, ch' al mio collo tenete Cinta l' alta, e crudel catena d'oro. Alta, *e* d' oro; *preziosa, ma pur* crudele, *poichè toglie la libertà. Petr. Son.* 8. Lo qual in forza altrui presso all' estremo Riman legato con maggior catena. *E Son.* 227. Carità di Signore, Amor di Donna, Son le catene, ove con molti affanni Legato son, perch' io stesso mi strinsi. *G. de' Cont.* Corde amorose intorno al cor mio attorte.

V. 5. Non ordite più funi al mio marto-

ro.

ro. *Allude forse al tormento noto della fune; dond' è preso il trito proverbio:* tenere uno in sulla fune. *lat.* spe torquere; suspensum tenere; *martirio acerbissimo per un Amante.*

V. 9. *e* 10. Basti il bel primo nodo, e il dolce laccio, Onde celatamente il dì fui giunto. *Petr. Son.* 149. e 'l fune avvolto Era alla man, ch' avorio, e neve avanza: Così caddi alla rete.

V. 11. *e* 12. Ma assai m' è passion, quando in un punto, Per voi, triemo, ardo, intepidisco, agghiaccio. *Giust. de' Cont.* Ardo in un punto, e agghiaccio, e vivo, e moro.

V. 14. Gloria non è d' un prigion fare strazio. *Stamp.* Gloria non è d' un tal prigion far strazio. *Cas. Son.* 3. Aspro costume in bella Donna, e rio, Di sdegno armarsi; e romper l' altrui vita A mezzo il corso, come duro scoglio. *E Son.* 37. Quirina in cor gentil pietate è loda.

D' un prigion. *Petr. Canz.* 25. Io son prigion; ma se pietà ancor serba L' arco tuo saldo.

Fare strazio. *Petr. Son.* 62. Però s' un cor pien d' amorosa fede Può contentarvi, senza farne strazio, Piacciavi omai di questo aver mercede.

Gloria non è d' un prigion fare strazio. *giusta l' aureo precetto dato da Anchise ad Enea, per norma di glorioso governo:* Parcere subiectis, & debellare superbos.

SONETTO XXVIII.

O Sacri lauri, o verdeggianti mirti,
Alla cui ſuave ombra riposarſi
Vidi Madonna il dì primo ch' i' arſi,
Onde agghiacciar, e 'ntepidir miei ſpirti.
O Donna dilettoſa, ch' aggradirti
Solien tutti i miei verſi accolti, e ſparſi;
E or ſon fatti a' miei diſir sì ſcarſi,
Che mai non ſeppon mio ſtato ridirti.
Da voi diſcende un' aura sì gentile,
Ch' addolciſce ogni cor penoſo, e grave;
Ma 'l mio cor laſſo a lacrimar diſvia.
Spirate alquanto al mio povero ſtile,
Ch' io d'Amor canti un giorno sì ſoave,
Ch' aſcoltar facci la nimica mia.

V. ult. In un Cod. MS. appreſſo di me: Ch' a aſcoltar fermi la nimica mia.

SONETTO XXVIIII.

NOn vide unche mai 'l Sol, che tutto vede,
Donna tanto leggiadra, e tanto oneſta,
Bella, ſavia, gentil, nè sì modeſta,
Quant' è coſtei d' ogni virtute erede.
E ſe ci fuſse chi il mio dir non crede,
Miri ſotto l' ammanto, ch' ell' ha 'n teſta;
Vedrà, quanto di gloria il Ciel le preſta,
E com' in lei riſiede, onore, e fede.
Ch' a 'ntonar le ſue laude non è degno
Spirito uman, perchè tant' è ſuprema,
Che rompe, e ſpezza ogni fiorito ingegno.
Giran li ſguardi d' eſta Diadema,
Lo modeſto parlare, e 'l ſuo cor degno
A tormi l'Alma, onde 'l mio cor ne trema.

Dal Cod. 59. in 4. MS. della Strozz.

SO-

SONETTO XXX.

S' I' consento al disìo, che mi molesta,
Veggo vergogna, e duol seguirne insieme;
Ma bene è folle il Nocchier, che non teme
Di salvo porto mettersi in tempesta.
Libero uccel gioendo alla foresta,
Chiuso po' in gabbia tremolante geme:
Certo il so ben; ma tal forza mi preme,
Ch' a più saggio di me tolto ha potesta.
Or come puossi quel, ch' all' alma piace,
E vuol, far che disvoglia, e che dispiaccia?
Quest' è 'mpossibil dica altri, che vuole.
Segua adunque, che vuol; vò darmi pace,
E son contento, purch' Amor mi faccia
Arder de' raggi d' un sì vivo Sole.

V. 11. Espressione da disperato. Più modestamente il Petr. Son. 157. Talch' io incomincio a disperar del Porto.

SONETTO XXXI.

GLoriosa onestà, somma virtute,
Ond' ogni atto gentil principio prende,
Fede sincera, che dall' alto scende
Infra i mortali; esemplo di salute;
Beltà celeste, e cose non vedute
Chi mira questa Donna, e lei comprende:
In dir l' alto valor, che lì s' intende,
Le Muse ne parrien, non ch' altro, mute.
Che dentro a' vaghi, e rutilanti lumi,
Fiammeggian mille spirti in tal dolcezza,
Che d'amor romperien le pietre, e i marmi.
Suo' gesti, suo' parlari, e suo' costumi
Son tai, che chi la mira ogn' altra sprezza:
Addolcisce ogni crudo, e spezza ogni armi.

I due Sonetti posti quì sopra, in alcuni Codd. MSS. sono attribuiti al Tinucci.

I Sonetti, che seguono, si leggono nella Raccolta delle Rime di Buonaccorso da Montemagno, fatta in Bologna l'anno 1709. e alcuni di essi furono altresì stampati fra le Rime del Montemagno dal Pilli; onde ho giudicato di dovergli porre in questo luogo come stanno nelle dette Edizioni, rimettendo il Lettore a vedere quello, che intorno ad essi, ed al loro vero Autore, io ne ho detto nella Lettera Proemiale, che serve di Prefazione.

SONETTO XXXII.

LA bella Donna, che 'n virtù d'Amore
Mi giunse al giogo simigliante a lei,
Novellamente ha dentro agli occhi miei
Ritrovata la via, per gire al core:
Ond' ei superbo del soverchio onore,
Che 'n lui si degni d'abitar costei
Divina in Terra, ogni pensier, ch' avei
Indi mandò subitamente fuore;
Talchè l'albergo in libertà le rese,
Siccome a Donna simile conviensi,
Qual ho davanti agli occhi, ovunque io giro.
E con la forza del piacer, ch' accese
Sì ratto, & occupò tutt' i miei sensi,
Mi mena quasi all'ultimo sospiro.

ANNOTAZIONI.

Sonetto è questo facile, e piano, ma nonpertanto leggiadro, e ricco d'imagini Poetiche, per le quali non è peravventura inferiore a veruno de' Sonetti del Montemagno.

V. 1. La bella Donna, che 'n virtù d'Amore. *Con questo Verso appunto incomincia Cin. da Pist.*

Pist. il Son. 24. *d' argom. molto simile a questo.*

V. 2. Mi giunse al giogo simigliante a lei. *Giogo, e ben pesante è l' Amore, e massimamente se, come suole bene spesso avvenire, non ben simili sieno fra loro gli Amanti. Hor. Carm. lib.* 1. *Od.* 33. Sic visum Veneri; cui placet impares Formas, atque animos, sub iuga aenea Sævo mittere cum ioco. *Petr. Son.* 47. Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo.

V. 3. 4. Novellamente ha dentro agli occhi miei Ritrovata la via, per gire al core. *E' notissimo l' Assioma di Properz.* Si nescis, oculi sunt in Amore duces. *Ovid.* Tunc ego te vidi, tunc cœpi scire quis esses, Illa fuit mentis prima ruina meæ. *Che Cin. da Pist. Son.* 21. *disse:* se per ventura Vi miro, tutta mia virtù ruina. *Platone diceva, che le tanto decantate quadrella d' Amore altro non sono, che certi raggi sottilissimi, che spiccandosi dal fondo del cuore, e passando per gli occhi d' uno degli Amanti, per gli occhi dell' altro penetrano nella più tenera parte del cuore di lui.*

Novellamente. *Petr. Canz.* 5. Ecco novellamente alla tua barca.

Ha dentro agli occhi miei Ritrovata la via, per gire al core. *Cin. da Pist. Son.* 24. La bella Donna, che 'n virtù d' Amore Mi passò per egli occhi entro la mente. *Red. Son.* 35. Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore. *G. de' Conti*: Per gli occhi miei passò la morte al core. *ch' è quello di Gerem.* 9. 21. Ascendit mors per fenestras nostras: *onde Sen. de remed. fortuit.* Non intelligis partem innocentiæ esse cœcitatem?

V. 5.

V. 5. Ond' ei superbo del soverchio onore ec. *Petr. Canz.* 1. *degli Occhi*: Ma forse altrui farebbe Invido, e me superbo l'onor tanto.

V. 6. Che 'n lui si degni d'abitar costei. *Nel Son.* 1. *disse*: Quando colei, che 'n compagnia d'Amore Sola scolpita dentro al mio cor siede. *Franc. Red.* Quell' alta Donna, che nel cuor mi siede.

V. 7. Divina in Terra. *Linguaggio de' Gentili. Eraclito chiamava le belle persone* Θεοὺς θνητοὺς. Iddii mortali. *Omero*: θεοειδεῖς. *V. quello, che ho detto nell' Annot. al Son. II.*

V. 7. 8. *e seg.* ogni pensier, ch' avei, Indi mandò subitamente fuore. Talchè l'albergo in libertà le rese, ec. *Come chi, per onorare un grand' Ospite, lascia interamente vuota d'abitatori la Casa.* Avei, *per* ebbi, *formato sull' esempio d' altri Verbi della stessa maniera. Par, che il Poeta accenni, che si era liberato dalla passione amorosa, ma avendo riveduta la sua Donna, si era di nuovo innamorato; e perciò disse nel V.* 3. Novellamente ec. *Gli Amanti non pensano ad altro mai, che all' oggetto de' loro Amori. Cin. da Pist. Son.* 15. La qual ha preso sì la mente nostra, E covertata di sì dolce Amore, Che la non può pensar se non di lei. *E quel ch' è peggio, si scordano talora e di se stessi, e di Dio. Petr. nel celebre Piato Canz.* 48. Questi m' ha fatto men amare Iddio, Ch' i' non devea, e men curar me stesso. *E nel Son. della Nave*: Passa la Nave mia colma d' obliò. *E Canz.* 4. Et un pensier, che solo angoscia dalle, Tal ch' ad ogni altro fa voltar le spalle, E mi face obliar me stesso a forza.

V. 10.

V. 10. Siccome a Donna simile conviensi. *Ser Nicc. Tin. Canz. Mor.* Del sempre onorar lei quanto conviensi.

V. 11. Qual ho davanti agli occhi, ovunque io giro. *Petr. Son.* 126. Ove ch'i' posi gli occhi lassi, o giri ec. *Cin. da Pist. Ballat.* 1. Questa membranza, Amor, tanto mi piace, E sì l'ho imaginata, Ch'io veggio sempre quel ch'io vidi allora.

V. 12. *e seg.* E con la forza del piacer, ch'accese, ec. *Cin. da Pist. Son.* 22. Per gli occhi venne la battaglia pria, Che roppe ogni valor immantenente, Sicchè del colpo fier strutta è la mente.

SONETTO XXXIII.

Gli occhi soavi, al cui governo Amore
Commise i miei pensieri, e 'l viver mio,
Che già col raggio lor benigno, e pio
Mi facean soave ogni dolore;
L'ostro, e le perle, che con tant' odore
Movean leggiadre parolette, ond' io
Trovai conforto al mio duolo aspro, e rio,
Ov'io solea gioir con tanto ardore,
Mi sono or lungi; e nel cammino amaro
Fu sol conforto alla mia stanca vita
La rimembranza della vostra fede.
Anima pellegrina, ogn' altra aita
E' nulla a me, se non l'esservi caro;
Nè saprei domandarvi altra mercede.

SONETTO XXXIIII.

QUando il piacer, che 'l desiato bene
Spesso nella memoria mi rinfresca,
Torna talor a ricercar dell' esca
Sì dolce, onde mi prese, or mi ritiene.
Seco mi tira, e come avanti viene
A' be' vostr' occhi, tanto si rinvesca
L' anima in quel gioir, ch' io temo, ch' esca
Di me, qual prigionier fuor di catene.
Però seguendo il natural costume
Di cercar vita, a voi, Donna, mi volgo,
Ma trovo stato poi peggior, che morte.
Onde tardo pentito mi raccolgo;
Nè aver potrei più graziosa sorte,
Che di morir davanti a sì bel lume.

SONETTO XXXV.

AVventuroso dì, che col secondo
Favor della Divina alma Bontade
Producesti l' esempio di Beltade,
Che di tanta eccellenza adorna il Mondo;
Sempre onorato a me, sempre giocondo
Verrai, sia pur in qualsivoglia etade;
Tal giogo nacque a la mia libertade,
E sì soave, ch' io non sento il pondo.
In te ne fu dal Ciel mandato in Terra
L' albergo di virtù, con tal valore,
Ch' ogni cosa terrestre a lui s' inchina.
In te fuggì del Mondo invidia, e guerra,
E 'l Sol più che mai lieto apparse fuora,
Perchè nascer dovea cosa divina.

V. ult. Cosa divina. *V. Annotaz. al Son.* XXXII.

SONETTO XXXVI.

GIù per quell' onda, che ancor fuma, e stride
Pel grave incendio dell'incauto figlio, (de
Vidi passar con lagrimoso ciglio
La Donna, che da te tuo cor divide.
E perchè lagrimosa ? Altri ne ride,
Quand' esce fuor di pena, e di periglio;
E tu, che d'Amor lasci 'l crudo artiglio,
Stolta, non sai come tua sorte arride.
Io 'l dissi, Antonio, ed ella non rispose;
Ma dal cupo del cor tratto un sospiro,
Più turbò l' onda, e ratta dileguossi.
Aspettava ben' io, che l' amorose
Labbra s'aprisser: ma, per tuo martiro,
Un sì breve contento anco negossi.

SONETTO XXXVII.

BEn mille volte il dì raccolgo al core
Ogni mio spirto, e fo novo consiglio
Di nõ più amare, e mostro il gran periglio,
Ove mi scorge il conosciuto Amore:
E con viva ragion, per lo migliore,
Snodo quel laccio, e con severo ciglio
Per libertà sì cara l' arme piglio,
Ribellandomi in tutto al mio Signore.
Ma poi s'avvien, ch' un cenno, una sol vista
Di voi si scopra, subito ha tal forza,
Ch' a mal mio grado poi mi riconquista;
E per vendetta la prigion rinforza,
E stringe il nodo, sì che l' alma trista
Per men duol tace, e ben servir si sforza.

SONETTO XXXVIII.

Dolci pensier, che da sì dolci lumi
Conducete nel cuor tanta dolceza,
Ch' io temo, l' alma ne' martiri avveza,
In disusato ben non si consumi.
Non v' accorgete, come bei costumi,
Gentil parlare, & immortal belleza
N' alzin da terra? e tanto quell' alteza
Distrugga il cuor, quanto l' ingegno allumi?
Sì v' accorgete pur; ma in tale ardore
La bella Donna mia da poi si mostra,
Che fa per un di voi nascerne mille.
Crescete adunque; e sia la gloria nostra
Di quì a mill'anni; che in un tempo Amore
Divise in dui tutte le sue faville.

Questo Son. fu stampato dal Trissino fra i suoi nell' Edizione fatta in Venezia da Tolomeo Ianiculo l' anno 1529. e forse egli ebbe intenzione di compire quel frammento di Sonetto del Montemagno, che quì si legge a c. 214.

R I M E

D I

N I C C O L O'

T I N U C C I.

RIME DI NICCOLO' TINUCCI.

SONETTO I.

I' ME ne vò, cacciato dalla pena,
Ch' Amor irato suole a' suoi suggetti
Mandar nel core, e pien di que' sospetti,
Che 'l terzo Ciel quaggiù conduce, e mena.
Ma l' Alma di sospiri, e doglia piena,
Dentro a' lacci d' Amor serrati, e stretti,
Convien, che del partir licenzia aspetti
Da quel, che 'l suo valor vince, e raffrena.
Sì ch' io la lascio in man di quel Signore,
Di cui sempre sarà, e in cui ispero
Trovare ultimamente ferma pace.
Però ch' amando sempre in puro core,
Con fede pregherò l' Animo altero,
Che in Amor, più ch' altre cose, piace.

AM-

ANNOTAZIONI.

V. 1. I' me ne vò. *Breve espressione, ma forte, e felice, per ispiegare l' inquietudine d' un animo tenuto in continova agitazione dall' Amore, e dalla Gelosìa.*

Cacciato. *att.* cacciare, dar la caccia. *Dant. Vit. Nuov.* La sconsolata, che la caccia Amore. *E Inf.* 1. Questi la caccerà per ogni villa, Finchè l' abbia rimessa nell' Inferno. *E pass. Bocc. Nov.* 16. Li quali Cavrioli da' Cani cacciati, in null' altra parte fuggirono, che alla caverna.

V. 3. E pien di que' sospetti. *cioè di gelosìa. Casa Son.* 8. *parlando colla Gelosìa aveva detto nel V.* 2. E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti.

V. 4. Che 'l terzo Ciel quaggiù conduce, e mena. *Il Casa fa uscir la Gelosìa dall' Inferno:* Torna a Cocito ec. *ed è imitato dal Sannaz.* Da qual valle infernal nel Mondo uscisti? *Il nostro Autore la fa discendere dal terzo Cielo, ch' è il Ciel di Venere, Dea della Bellezza, e Madre d' Amore.* E Figlia della Bellezza *chiama la Gelosìa un Poeta citato dal Tasso nella Lezione della Gelosìa*: O di Tema, e del Bel figlia infelice; *e* figlia d'Amore, *chiamolla il Tansillo.* O di tema, e d' Amor Figlia sì ria: *E senza Gelosìa par che non possa essere Amore. Bocc. Canz.* 10. 1. Se Amor venisse senza Gelosìa, Io non so Donna nata Lieta com' io sarei, e qual vuol sia.

V. 7. Convien, che del partir licenza aspetti ec. *Infelice stato d' un uomo fatto schia-*

vo de' sensi, e ridotto a vivere a discrezione della sua Passione. Gioco dolce ha pania amara, E ben l'impara Augel, che vi s'invesca; Non sa fuggir Amor chi seco tresca. *Guar. Past. Fid.*

SONETTO II.

Vinto da quel disìo, che manda Amore
Ne' cor suggetti a sua benigna stella,
Seguo la luce graziosa, e bella,
Ch'esce degli occhi tuoi, gentil Signore:
Scende da quelli una dolcezza al core,
Che te sol dentro all'anima suggella,
Sì che 'l pensier, lo sguardo, e la favella
Tutta dispon nel tuo alto valore.
Intanto che sperar d' altronde pace,
Che dalla luce de' begli occhi tuoi,
Saria scoccar a voto, e stringer vento.
Tu se' sol tu, caro Signor, che puoi
Tormi alla pena, che il mio cor disface,
E volger in piacere ogni tormento.

La Virtù è la base della vera Amicizia; di cui si ragiona in questo Sonetto, e ne' quattro seguenti. La venustà del corpo dà lustro alla virtù. Gratior, & pulchro veniens in corpore virtus. *Virg. 5. Æneid. La beltà più cara è quella dell' animo, di cui nel Son. che segue.*

V. 9. e seg. Amicus fidelis protectio fortis . . . medicamentum vitæ, & immortalitatis. *Eccli. 6. 14. e 16.*

SO-

SONETTO III.

Virtute infusa dal possente segno,
Che pongono i gran' Savj in terza spera,
Mi strigne sì, ch' alla tua luce altera,
O gentil Signor mio, pur torno, e vegno.
E s' io paressi a tanto amor men degno,
Per folle immaginar, o cagion vera,
Supplisca quella fede alta, e sincera, [gno.
Che val presso al gentil più ch' oro, o Re-
Che a chiunque il don, ch' a te, dall'alto è dato,
Quanto in beltà di cor prevale assai,
Più di amor, e di fede imper disia.
Puommi cangiar fortuna, e forza, e stato
Per casi avversi, ma non l' Almo mai,
Che tuo, qual sempre fui, Signor, non sia.

V. 13. Almo per Animo, *come* Alma *per* Anima, *dicevano volentieri i Poeti del 15. secolo*

SONETTO IIII.

Un supremo valor, che persuade,
Quanto possa fra noi Minerva, e Giove,
Leggiadre forme peregrine, e nove,
Con celesti bellezze al Mondo rade,
Volto m' han, Signor caro, in quelle strade,
Che già follìa mi tolse, e sol mi move
Un vero amor, che dall' Empireo piove,
Onde stilla liquor, che quì non cade.
Sol quest' alto disìo l'Alma mantiene;
Ma perchè forza sperica già strinse
Mio cor, sì ch' arse oltre mortale usanza;
Mestieri è pur, che le concette pene
Grazia risolva, e vinca chi mi vinse,
Di che tu solo, e null' altro ha possanza.

SO-

SONETTO V.

NOn margherite, non argento, o oro,
Non ſtato, non potenza, non onore,
Ma a tua gentilezza un ſervidore
Di fede, cara più ch' altro teſoro,
Ti reco; e s' alla giunta mi ſcoloro,
Procede, perch' a ſdegno, e diſonore
Si reputa oggi per vulgare errore
Chi cerca mirto, o grillanda d' alloro.
Ma te prudente, coſtante, e perfetto
D' ogni virtù conoſcendo 'l mio Sire,
T' ha di ſe ſteſſo per Signore eletto.
E hammi impoſto, ch' io ti venga a dire,
Che fede, e virtù cerchi, onde in effetto
Vien glorioſo il viver, e 'l morire.

SONETTO VI.

RIpreſe Amor un dì uno ſtral d' oro, (za,
Signor, quel giorno ch' i' fu' in tua preſen-
E come a uom dannato per ſentenza
Mel ſaettò nel core, ond' io mi moro.
Nè ſtupefatti più furon coloro, (za,
Ch' andar col bel Troiano, e tornar ſen-
Allor che 'n ſelva Idea l' alta potenza
Lo traſſe ſeco al ſommo Conſiſtoro,
Ch' allor fuſs' io, ch' avendo effigiato
Nel cor ancora il preterito pondo,
Rinaſcer me ne vidi un viepiù forte.
Folle chi fuggir crede il proprio fato,
Che ſchifato avend' io primo, e ſecondo,
Vedrò dal terzo colpo or darmi morte

SO-

SONETTO VII.

I' Non posso fuggir ch' i' non ritorni
A contemplar col viso, e colla mente
L'altero lume, splendido, e lucente
Degli occhi vaghi, e più del Sole adorni.
E benchè i casi, e' preteriti giorni,
E ciò, che dir si può, mi sia presente;
Pur Amor nè permette, nè consente,
Ch' io voglia cangi, o sotto altri soggiorni.
Arde ancor nel cor mio l' antica face,
Onde Amor pinse già gli aurati strali
Più che mai fiammeggiante, e più verace.
Ch' amando te, che sopr' ogn' altro vali,
Spero di mio disìo, non tanto pace,
Ma trionfar sopra gl' Iddei immortali.

Immortali *nella memoria degli uomini. Petr.*
Che fan per fama gli uomini immortali.

SONETTO VIII.

Splendida luce, in cui chiaro si vede
Quel ben, che può mostrar nel mondo A-
O vero esemplo del sovran valore, (more:
Ad ogni maraviglia intera fede.
Da poi che d' alta gloria degna erede
T' ha fatto il Cielo, e posto in tanto onore,
Vogli agli occhi lucenti ornare il core
Di pietà, di dolcezza, e di mercede:
E volgili ver me, che solo spero
Quanto ritragghi in tua cara figura,
Sì ch' ogn' altro mirar mio Almo sprezza.
Ardente Amor mi fa tuo Servo vero,
Onde ad atar mia fè semplice, e pura
Pietà strigner ti debba, e gentilezza.

SO-

SONETTO VIIII.

AMor vuol pur, ch' io torni al vecchio gio- (go,
Sotto'l qual già mi tenne con suo artiglio,
Nè contro a lui mi val forza, o consiglio,
Nè di variar pensier, tempo, ne logo.
Torna in durezza al cor, se nulla arrogo
Per mia difesa, contro a tal periglio;
E quanto a mia salute più m' appiglio,
Più ver di me l' ardente fiamma sfogo.
L' Almo di libertà privato, e nudo
Ne fa star gli occhi lagrimosi, e molli,
E 'l cor se ne disface a scorza, a scorza.
Mia fu la colpa, che dapprima volli,
Ch' a mio mal grado seguì' questo crudo,
Che gli uomini, e gl'Iddii, e'l Mondo sforza

Solita scusa di chi non vuole usar contra le passioni le forze della Natura, e della Grazia.

SONETTO X.

QUando salir fuor d' Oriente suole
La messaggiera de' futuri giorni,
Dormendo lei fra Lauri, Faggi, e Orni
Quella, a cui porta invidia molta il Sole.
Volsimi al suon di sue sante parole,
Per veder gli atti pellegrini, e addorni.
Che fai, diss' ella, quì? dove soggiorni,
Ti conosco, per noi veder quì sole.
O degli occhi miei scorta, o luce mia,
Volev' io dir, che sorridendo pose
Sopra l' omero mio la bella mano.
Io mi riscossi, che tante alte cose
Sofferir mia virtù più non potea:
Amor così or mi notrica in vano.

SO-

SONETTO XI.

QUanto più 'l gloriofo lume fguardo,
Che 'l Ciel di luce adorna, e rafferena,
Tanto il vago disio, che a quel mi mena,
Più s' accende in Amor, più dentro v' ardo.
E bench' ogni penfier mi fia bugiardo,
Pur nè paura, nè ragion m' affrena;
Ma quindi, ov' è più proffima mia pena,
Sono al fuggir più negligente, e tardo.
Anzi mi crefce affezione, e fede,
Allorch' i' fento più grave 'l martire,
E che più il duol mi ricombatte, e i guai.
Onde s' i' merto, o Signor mio, merzede,
Giudical tu, ch' io vò per me' morire
Pria che sì vivo Amor fi fpenga mai.

SONETTO XII.

IL verde mar farà privo dell' onde,
E 'l Ciel feren di fue lucenti ftelle:
Giranfi i lupi colle pecorelle,
E fia la Primavera fanza fronde:
Tu, Sacro Apollo, che 'l Mondo circonde,
Darai ofcurità con tuo' fiammelle;
Parnafo fia fanza le Donne belle
Suore, e Calliope' che 'l Senno infonde;
Prima, che mai, per amorofo orgoglio,
Dal bel vifo gentil, che m' innamora,
Torcer poffa, o voltarfi mio penfiero.
Voftro fon, fanti lumi, ed effer voglio,
Mentre che ftarò in vita; e poi ancora,
Se dopo morte ha l'Alma arbitrio intero.

Si vuol correggere, dopo di effer trafcorfo oltre il dovere, e più fi confonde.

SO-

SONETTO XIII.

L'Alma ho sì ſtanca, e 'l corpo indebolito,
La mente inferma, e mancato l'ingegno,
Per grave doglia, e infinito ſdegno,
E 'l cor mi ſento forte isbigottito.
Da far riſpoſta non mi ſon ſentito
A te, fratel, dell'amoroſo Regno;
Ma grave pena dentro al cor ſoſtegno,
Veggendo te a sì fatto partito.
Niſſun rimedio pongo al tuo difetto,
Poichè la filoſofica famiglia
Curar nol poſſon colla lor ſentenza.
Perchè in te ogni umano intelletto
Indarno s'affatica, e s'aſſottiglia;
E ſto in forſe s'altri n'ha potenza.

SONETTO XIIII.

Gloria ſopr' ogni gloria, excelſo lume,
Splendida ſtella, anzi lucente Sole,
O viva pianta dell'altera prole,
Ch'appaſſar non può caldo, o ſtringer bru-
Se d'eloquenzia ogni fontana, e fiume (me.
Verſaſſe, e di dolcezza di parole
Sol per cantar di te, qual far ſi ſole;
Tutti ſogni parrieno, e ombre, e ſchiume.
Poichè 'l concetto di chiunque ti mira,
Si profonda in diſir tanto felice,
Che la memoria poi ſeguir non puollo.
Nulla in queſto ſarìa d'Orfeo la lira;
Ma ſendo al Mondo tu ſola Fenice,
Di te le Muſe cantino, ed Appollo.

V. 9. e ſeg. Dant. Par. 1. Noſtro intelletto ſi profonda tanto, Che retro la memoria non può ire.

SONETTO XV.

QUanto può dare il Cielo, o far Natura
Con ciò, che poi supplisce arte, o ingegno
Per benigno Ascendente, o altro Segno,
Quaggiù fra noi in nobil creatura:
Tutto è raccolto nella forma pura
Di questa, ch' io nel cor per donna tegno,
In cui raggia splendor sì chiaro, e degno,
Ch' a Vener, non che altri, fa paura.
Le sue bellezze peregrine, e nove,
L' abito, gli ornamenti, e la favella,
Fatieno arder Diana, non che Giove.
E come in Cielo il Sol vince ogni stella;
Così costei, quando i begli occhi muove,
Adombra ogni altra cosa al Mondo bella.

SONETTO XVI.

NAve sanza temon, rotte le vele,
Pinta da venti, folgore, e tempesta,
Non credo, che corresse mai sì presta;
Nè caval corridor per premio avere:
Come fo io talora, per vedere
La vaga luce angelica, e onesta,
Che spesse volte mi si mostra in vesta
Or bianca, or bruna, come l' è in calere.
E quando nel suo dolce viso miro,
Parmi vedere un Angiolo da Cielo
Disceso in Terra, per darmi martiro.
Allor mi nasce addosso sì gran gielo,
C' agghiaccia il cor, più che non fa Zeffiro,
Quando vien di lassù per darci gielo.

V. 10. e 11. Forza d' immaginativa turbata, da eccessiva passione.

SONETTO XVII.

CHe fortuna è la mia; che debb' io fare,
Ch' ognun quasi m' addita, accusa, e scac-
Perchè l'Animo preso non si slaccia [cia,
Dagli occhi, che m' han fatto innamorare;
E io disposto son sempre d'onrare
L' onesta, vaga, e angelica faccia,
Che mille volte il dì m' arde, e agghiaccia,
E più m' uccide, e fammi consumare.
Sa' ch' io farò? i' seguirò mia stella,
E la turba bestial parli a suo modo,
In cui non regna Amor, nè virtù mai:
E seguirò la più leggiadra, e bella
Luce, ch' al Mondo sia, e da suo nodo
Libertà non vo' mai, nè da suo' lai.

SONETTO XVIII.

VIrtù suprema, e Ascendente eletto,
Prodotta da Cagion, che mai non more,
T' han posto in tanta altezza di valore,
Che ogn' altro, presso a te, pare imperfetto.
Onde addivien, ch' ogni grazioso effetto,
Ogni celeste dono, ed ogni onore
Scende in un punto, per virtù d'Amore,
In chi mira con fè tuo lieto aspetto:
E par subito aggiunto giorno a giorno,
Dovunche volgi gli occhi rilucenti,
E che 'l Ciel sia di doppio Sole adorno:
Piacer d' ogni disìo par, che si senti
Per chi ti parla; e chi ti sta dintorno
Convien, ch' ultimamente si contenti.

V. 11. Che si senti, *per* che si senta.
*V. ult. Convien, che non cerchi altro di me-
glio nel Mondo.*

SONETTO XVIIII.

NEgli occhi di costei chiaro si move
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose, che non potrien stare
Per loro altezza, e per loro esser nove.
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare,
E dir: quì giama' più non vo' tornare;
Ma dipoi perdo tutte le mie prove:
E ritorno colà, dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore.
Quand' e' son giunti, omè, ed e' son chiosi;
Lo deslo, che gli mena quì, è stinto:
Provvegga dunque allo mio stato Amore.

SONETTO XX.

REndi pace, per Dio, al mio cor lasso
Dal suo fallir, che n' è ben tempo omai,
Caro Signor, che per superflui guai
Già, più che Glauco, mi transformo in sasso.
Disconviensi al Signor loco sì basso
Nel cor, sopra del qual trionfi, e stai:
E se vendetta vuoi, esser de' assai,
Condotto avermi in sull' estremo passo:
Che sai, che non s' acquista gloria, o palma
A chi contra piangendo perdon chiede,
O penitenzia vuol del propio errore.
Dunque, Signor, per Dio, facci merzede;
Miserere, soccorri, pria che l' alma
Esca del corpo per superchio amore.

V. 1. e 12. e Son. seg. Per Dio. *V. l' Annotaz. al Madrig. III. del Montemagno.*

SONETTO XXI.

SOccorri, o Signor mio, soccorri il servo,
Prima che Atropòs disserri l'arco;
Che l'alma tapinella corre al varco,
Sicch'io per tema triemo a nervo a nervo:
E non conviensi a te l'esser protervo,
Che sai, ch'Almo gentil mai non fu parco;
Dunque leva da me sì greve incarco,
Muovati a pieta il mio tormento acerbo.
Pieghino i miei sospir tanta durezza;
I cocenti singhiozzi, e l'ample strida
Impetrin ne' begli occhi omai concordia.
Perchè pur par, che tua gran gentilezza
Debba esser di pietate albergo, e guida:
Dunque, per Dio, Signor, misericordia.

SONETTO XXII.

O Sol della mia vita, tu m'aspiri
Ben mille fiamme al cor, sicch'io non
Altro dolore omaid, altro contento, (sento
Che quel ch'i' piglio, quando gli occhi giri.
Di quinci son gli amorosi sospiri,
E mille affanni, & un mortal tormento,
Che 'l lume di mia vita è quasi ispento,
Se la tua man non chini a' miei martiri.
O Pippa mia leggiadra, e signorile,
O aspetto formato fra gli Dei,
A compassion ti muovi di chi t'ama,
Che la piatà istà sempre in cor gentile:
Però pon fine ai lunghi dolor miei,
Po'ch' altro omai, che te, il cor non chiama.

V. 3. omaid, *come* ned, od, ched, *per sostener la pronunzia nell' accozzamento di più vocali.*

SONETTO XXIII.

VEggio spenta merzè sopra la terra,
E gl'intelletti nostri infimi, e bassi,
D'amor, di carità tant'esser cassi,
Che morte sarìa pace, e fin di guerra:
Il giusto esser punito da chi erra;
Chi vuole usar virtù non è chi 'l lassi;
Veggio cupidità, ch'ha preso i passi,
E nostra coscienza accieca, e serra.
Veggio discrezion di carta rasa,
E la nimica sua posseder tutto,
Sì che di suo fetor pute ogni casa:
E veggio il fonte di pietà sì asciutto,
Che se alcuna virtù ci è più rimasa,
Regna in sì pochi, che tardi fa frutto.

SONETTO XXIIII.

S'Io amo oramai più, Giove turbato
Fulmini 'l corpo, sicchè l'alma n'esca;
O se in me s'accende mai più l'esca
Per faville d'Amor, quel cieco alato,
Col fuoco, colli strai, me innamorato
Conduca a morte, e mai non glie ne incre-
Poich'io son fuor dell'amorosa tresca (sca
Per uno sdegno in libertà volato.
E Venere ad Amor gli artigli, e l'arco,
Le saette, le fiaccole, e poi Giove
Con le lusinghe lor metta a dispetto:
Ch'io senta mai più l'amoroso incarco;
Perocchè la mia barca è volta altrove,
E solca il suo cammin sanza sospetto.

V. 1. Altr. S'io amo giamai più, ec.

SONETTO XXV.

L' Antica fiamma, che d'un vivo amore
M' accese già non men, ch' ardente face,
Rimembrando quel ben,ch'or più le piace,
Mi ſtrigne a te tornar, gentil Signore.
E ſe folle ſperare, o van pudore
Adombrò l'Almo con penſier fallace,
Torcendo il bel ſentier, onde ſua pace
Trovar dovria nel tuo bello ſplendore:
Or che più degna ſtella lo conduce,
Morſo da ripreſion pungente, e vera,
Te ſol, Signor, desìa, te cerca, e vuole.
Che contemplando in quell' altera luce,
Vincer Diana in maraviglia ſpera,
E formar ne' begli occhi un nuovo Sole.

SONETTO XXVI.

PRima, che mamma, e babbo, e papp' e [dindi
Fuſſino iſvelti dalla dolce bocca,
Mi fu conceſſo l' Amor, che mi tocca,
Con fede, e patto, non mi pàrtir d' indi.
E come il Profferito mai di quindi
Si leverà, che dello ſpazzo imbrocca
Del mio bel San Giovanni, e non iſcocca;
Così le voglie mie ſi torranno indi.
Così ſeguendo compierò il volere
Di tamanta oneſtà, che s' è diſpoſto
Il chiedere a ragione il ſuo ſolere.
E tutta mia liberta ho in te ripoſto,
O di mia podeſtà, più ch' altro ſere,
Che di ſeguirti punto non mi ſcoſto.

V. 5. *e ſeg. Parla delle Colonne di S.Giovanni.*
V. 10. Tamanta. tan-tanto molta. tanto grande. *dal Franz.* maint. mainte.

SONETTO XXVII.

VOi, che preſenti ſiete a' miei lamenti,
O fiori, o frondi, o arbuſcelli, o colli,
O tutte erbette, che con gli occhi molli
Bagnando vò con lagrime cocenti;
Avanti al mio Signore iſtate attenti
Per ſoſtenere il ver, che mai non crolli:
Che ſempre il ſuo volere i' ſempre volli,
Nè mai noſtr'Alme furon differenti.
Il lamentar, ch' i' fo, vo' lo ſentite;
Che di me ſteſſo mi lamento, e piango,
Ch' i' vorre' più potere, e più non poſſo.
Vo' ſiete il mio ſoccorſo, e sì nudrite
Queſt'Alma ſtanca, cui io ſempre affrango;
E chiamo ſol colei, che m' ha percoſſo.

SONETTO XXVIII.

CHiome ingroppate a mille nodi d'oro,
Riſo vezzoſo pien di leggiadria,
Mirare allegro, angelica armonìa,
Bocchin roſato con denti d'avoro;
Nè del Ciel viſto mai sì bel lavoro,
Con gire altero pien di ſignorìa;
E aver l'arme d'Amore in balìa,
E al Mondo eſſer sì ricco teſoro;
Rinverdir prati, vaghe erbette, e fiori,
E 'n ſelve uſcetti cantar dolci verſi,
Mormorar righi, e rigar fonti, e fiumi;
Convien che 'n Terra queſt' Iddea s' adori,
E 'l Paradiſo co' ſuoi ſanti lumi,
E Amor cantando ogni allegrezza verſi.

V. 12. Iddea: *qui e nel Son. III. e nella Canz.* Donna ſingolare. *V. l'Annot. al Son. II. del Montem. e* adorare, *per* onorare.

SONETTO XXVIIII.

IO ſo con teco l'ultimo lamento,
Per dirti ſol, che per ſoperchio amore,
L'alma tapina ſpira, e 'l corpo more,
Quanto eſſer puoſſi in più crudel tormento.
Struggomi a poco a poco, e tal divento,
Qual Meleagro, al ſuo mortal furore;
Torna la mia ſembianza, e 'l mio colore
Simile a quel, ch' è meſſo in munimento.
Nè più che tanto ſpirito ci reſta,
Che 'n queſto eſtremo dir reggia la voce,
Che ſempre innanzi fugge al duolo acer-
E ſe non vien miſericordia preſto, [bo.
Morendo a ſtrazio, colle braccia in croce,
Sarà; piatà di me, l'ultimo verbo.

SONETTO XXX.

MArmo, diaſpro, oriental zaffiro,
Porfido, fino acciaro, o diamante
Non han durezza, come chi davante
Al cor mi ſta, per cui piango, e ſoſpiro.
Nè forza di ragione è al gran martiro,
Il qual mi duol; per queſte luci ſante
Han sì dolce iſplendor, che più coſtante
Mi fa creſcendo ognora più 'l diſiro.
Dappoi, che mi vedete in tanta guerra,
Cari mie' padri, muovavi pietate
In conſolar mi' alma iſtanca, e vinta.
E tal disìo, che mi traſporta, e ſerra,
Col voſtro gran ſaper ſi raffrenate,
Prima che morte dia l'ultima pinta.

V.6. per, in luogo di perchè.

SONETTO XXXI.

IN coppa d'or, zaffir, balafci, e perle,
Cantar Donne amorofe in verde prato,
E con vittoria Cavaliere armato,
E fiammeggiare in Ciel lucide ftelle;
E fiera in felva con gaietta pelle,
Leggiadro drudo da fua Donna amato
Cantare in verfi il fuo benigno ftato,
Amanti nominar vaghe donzelle;
Tutt' è niente a mirar quefta Iddea,
Che fa invidia al Cielo, onde difcefe,
E di bellezze avanza Citarea.
Perchè addunque foftien' cotanto offefe,
Amor, che fuor della tua Corte ftea,
Che s'arma contra te, e fa difefe?

SONETTO XXXII.

CEfare Giulio arà paura armato,
E verrà muto Marco Cicerone,
E infedel diventerà Scipione,
Et Ottaviano Agufto ifventurato:
E prima in Ciel fi muterà lo ftato,
E fia benigno fegno lo Scorpione;
E'l forte, e'l fiero petto di Catone
A ingiuftizia, e torto fiè inclinato:
E'l Reno, fopr' ogni altro, altero fiume,
Ritornerà in grembo all'alto monte
Di Befol, della rocca, ond'ufcì prio.
E fpegnerafli il vago, e chiaro lume
Della mia fede dentro dal mio fronte,
Prima ch' i' non adori l' Idol mio.

V. 12. 13. Impoffibile degno d' un buon Criftiano, ma troppo male applicato. τȣ̃ φαυλȣ̃ μιγνύειν τῷ ἀβέλτερον. *Plut.*

SONETTO XXXIII.

PIanger dovete, pietre, colli, e Mai;
Uomini, Donne, uccelli, pesci, Amore,
Animal, serpi, e ogni fronde, e fiore,
Poichè perduto avete i chiari rai,
Di mia Madonna, i cui sembianti gai,
Hanno anciso, e infocato il core
Di chi la vide nel real valore
Sotto questo bel Ciel felice assai.
Piangete, e lamentatevi ancor forte
Con chi nel suo bel viso si specchiava,
Più che altr'uomo quì tra questi monti.
Voi vel vedrete, che in vita, e in morte
Di lacrimar la faccia, e 'l petto lava,
Sicchè i su' occhi paion vive fonti.

SONETTO XXXIIII.

SOmma biltà d'alti costumi ornata,
Abito di virtù, onde succede
Gentilezza, onestà, amore, e fede,
Qual chi Circe abbandona, entelio guata.
Leggiadra gravità tutta elevata
Per divina bellezza, in cui risiede,
Vid'io 'n figura tal, che non si crede,
Che per mortal sentier quaggiù sia data.
Da questo altero, e trionfante segno
Subita impression sentì 'l cor mio
D'imagine, che fisa ancor vi tegno.
Quivi s'accese un sì vago disìo,
Ch'adulterar non può fortuna, o sdegno,
Nè per Leteo liquor prender oblìo.

V. 4. entelio *f.* e 'n Cielo.
V. 6. V. l'Annot. al Son. II. del Montem.

SONETTO XXXV.

CHe giova, anima ſtanca, a' noſtri guai
Seguir pur queſto micidial aſpetto,
Ch' ha dentro a ſe 'mpetrato un tal concet-
Che i Tigri avanza di durezza aſſai. [to,
Omè, Signor, ch' i' non credetti mai
Morir, eſſendo al tuo valor ſoggetto;
O qual ſie 'l duol, ch' alberga il laſſo petto,
So ben, che 'l vedi, e che 'l conoſci, e ſai.
Nè può fine ſperar la pena mia,
Se forza di ſoſpiri, o morte ſcura
Quel colpo non mi dà, ch' ognora i' chieg-
Dovriami atar mia fè ſemplice, e pura; (gio.
Ma ſordo è fatto chi m' ha in ſua balìa,
Ond' i' ſto in punto ſtremo, e temo il peggio.

MADRIGALE.

A petizione d' Andrea Lamberteſchi, per la Cornelia del Bene.

NE' puro cor, nè lealtà, nè fede
Si volſe a Donna mai, quant' ho fatt' io,
Che ſol per te ſervir, vita diſio.
Andre' a ſtar in ogni ardente foco,
Nè temerei di pena,
Sol ch' io ſperaſſi il tuo voler ſeguire.
Dunque pietà, per Dio, ti prenda un poco,
Che ſe tal fè mi mena,
Ragion non è ch' i' ne deggia morire.
Sarìa 'n Donna gentil troppo fallire,
Se chi per lei morire, amando, vede,
Con pietà nol ſoccorre, o con merzede.

Queſta Cornelia del Bene fu poi Moglie di Giovanni Spini.

CAN-

CANZONE.

Fatta per amore della Alessandra, Donna di Lorenzo di Mess. Palla, a preghiera di Piero di Mess. Andrea de' Pazzi.

ALma gentil, nelle più belle membra
Posta, ch' ancor quaggiù mostri Natura:
Sanza comparazion tu sola in Terra.
Amor, quando nel cor mi ti rassembra,
Dov' è l' immagin della tua figura,
Dipinta di sua man, seco mi serra;
Quivi comincia quella dolze guerra,
Senza la qual non viverei contento,
E con fronte serena così dice.
O spirito filice,
Più ch' altro, se 'l soperchio piacimento
Di questa d' onestà imperadrice,
Vera somma finice,
Non la farà contraria al tuo talento!
Alla qual parte attento
Star t' ammunisco, e che imagini, e pensi
Del sempre onorar lei quanto conviensi.
Lo Regno nostro, al qual tu se' suggietto,
Impera a qualunque costei mira;
Perchè sia cauto in ciò, che pensi, o fai.
Questo mi dice, e provo per effetto,
Pur ne' pensier, ch' a lei venendo in ira,
Dover men pena morte essermi assai:
Perch' io rispondo: o Signor mio, che sai,
Qual è mia facultate, e tuo gran foco,
Sue celesti bellezze, e 'l gran valore,
Reggi il tuo servidore,
Che senza te niente vale, o poco;
Scusimi l' età pur, e 'l troppo ardore,
Nato

Nato dal suo splendore,
Lo qual mi trasse al tuo amoroso gioco:
Piacciati a tempo, e loco
Farle palese mia perfetta fede,
Che dee d'ogni fallir trovar mercede.
E ben conosco me, Signore, indegno
Essere a tanta maestà suggetto,
E non idoneo ad onorar costei,
Perchè non ha poter l'umano ingegno
Tanto esaltar de' Cieli il ben perfetto,
Che non appaia difettivo, e meno.
E Quelli; or guarda al suo aspetto sereno,
E 'ndustria te cantar quanto me' puoi,
Qual parte più d'ogni altra in lei ti piace.
Ond' io; o Sir verace,
Del vago aspetto, e ornamenti suoi
Sì l'una parte all'altra si conface,
Che non sarìa capace
Distinguer qual più piaccia quì fra noi.
Ma se comandi, e vuoi,
Che si canti di lei, l' ubbidir sia
Mio scudo, e riprension d'ogni follìa.
Sopra sue chiome d'or dico, ch' un velo
Ride pulito, bel, crespo, e sottile,
Il qual si scorge ben, che par, che copra:
E talvolta un diadema alto su al Cielo
Porta leggiadro, altero, e signorile,
Da far Giove fra noi venir di sopra;
E 'l bel candido fronte, che quell' opra
Addorna, e regge, mai si vede offeso
Da nullo incarco, nè si muta, o varia;
Ma sta qual fusse in aria
Per miracol divin da se sospeso:
Nè par mai festa lieta, o volontaria,
Ma ignuda, e solitaria,

Sen-

Senza l'Iddea, per cui d'Amor son preso;
E così par disceso
In quel loco, ove arriva il suo bel viso,
Quel ben, che ne può dare il Paradiso.
Al mirar sotto gli archeggiati cigli,
Ove splende il bel lume di due stelle,
Ch' alli raggi del Sole invidia fanno,
Abbaglio sì, ch' alcun non mi ripigli,
Se non posso ridir le cose belle,
Che dentro a quelle immagino che stanno;
Ma pure, o veri amanti, il degno scanno
D' Amor quivi io vidi, e sua saetta
Quindi mi trasse fabricata d'oro.
Quand' ella volge loro
Ne' cor gentili, un dolze par, che metta,
Che spegne ogni disìo d'altro tesoro.
Costei dal sommo Coro,
Per riformar sua gloria è stata eletta;
Questa a ragione è detta,
Che passa al Mondo ogni altra maraviglia,
E che se stessa a null' altra simiglia.
Neve, foco, rubini, e latte, e sangue
Composte insieme dal Fattor superno,
Son quelle guance, in ch' io mi specchio, e veggio;
Ma li miei spirti affreddano, e'l cor langue;
Che per lasciarmi, muover là discerno:
Perch'altro mai, che lei, mirar non cheggio:
Ma qual più ben domandar posso, e deggio?
Guardo le degne guance, ove talora
Erbe, fior, fronde, rose, e violette
Di sue proprie man mette
E 'l dritto naso, e bel, che quelle odora,
E l'angelica bocca, onde son dette
Grate, oneste, e perfette

Pa-

Parole, di che il Ciel so che innamora.
Di perle i denti ancora
Miro, e 'l pulito mento, e dico; questa
Data ci ha il Ciel per nostra Iddea terresta.
D'un cristallin color la gola svelta,
Alta, pulita, splendida colonna
Esce dall'ampie spalle, e 'l largo petto;
Che oltre a le bellezze, pare scielta
Da Dio a esemplo a ciascun Uomo, o Donna
Che cerchi onesto vivere, e perfetto.
Le ben composte braccia con diletto
Mirabil guardo, e le man dilicate,
Qual di vivorio bianche, e ben distese;
Lo star, l'andar, palese
Ci afferma, e mostra, che la Deitate
Con ogni estrema possa a farla attese;
Reverente, e cortese
Lieta, modesta sta con gravitate,
Con tanta umanitate,
E con tale onestà tutta procede,
Che credere non puossi, e pur si vede.
Rassembra Iddea s'ell' è con vesta scinta,
O 'n giubba, o 'n cotta, o da cintura stretta.
Lascisi ogni altra: a ragionar di lei;
Vener sarebbe, con Diana, vinta,
O qualunque altra, per bellezza eletta
Da Febo, o Giove, o qualunque altri Iddei.
O felici, e beati pensier miei,
Se voi fussi ben noti in quella parte,
Ove l'alma infiammata vi riduce;
Che Castor, e Polluce
Non son nel Ciel con sì beata parte,
Nè 'l bel ratto Pincerna al sommo Duce,
Se quel che 'n fama luce
Di lor ben fusse qual narran le carte:

Da

Da li Poeti ſparte,
Qual io nel Mondo non potre' dar vanto;
E fo quì fine, Amore, a queſto canto.

A Leſſandra i, Canzon, con umiltate,
Merzè chiamando umile, e reverente;
M' informa veramente
Amor, trovarſi, e merzè, e pietate
Nella ſua maeſtate.
Della mia vera fè fatt' ho ogni prova,
Che grazia in nobil cor ſempre ſi trova.

Queſta Donna fu, ne' tempi ſuoi, qual veramente quì ſi deſcrive, eſempio d' oneſtà, e d' ogni virtù. E fu figliuola di Bardo di Meſſ. Aleſſandro de' Bardi, e moglie di Lorenzo Strozzi, figliuolo di quel famoſo Meſſ. Palla, a cui ſono indirizzati li Sonetti VIII. e VIIII. del Montemagno giovane. Una rara prova d' oneſtà, data da lei, che può dar lume a queſta Canzone, ed al ſeguente Sonetto, vien raccontata nella ſua Vita dal celebre Veſpaſiano, ſcrittore di Vite d' Uomini illuſtri, il quale come diſcreto, e prudente Iſtorico, tace il nome del nobil Giovane, a cui quello accadde [illegible], ch' egli racconta; e forſe fu queſto Piero de' Pazzi.

SONETTO XXXVI.

Tuo poter, tuo ſaper, tua facultate,
Sai, che già per molt'anni mi fu noto,
E per vederti fervente, e devoto,
Conſtretta fui d'aver di te pietate,
Servando ſempre ogni mia oneſtate;
E or ti veggio di tal voglia voto:
E quai ſien le cagion' del rotto voto,
Tu ſai, e ſe le ſon già divulgate.
E de' ſtimar, ch' egli è contra mia voglia,
Cangiato avendo pel, guſto, e coſtume,
Fatto ribel di tua propria ſalute.
Nè ſo a chi, più che a me, peſi, o doglia
Vederti eſſer fatto orbo ſenza lume,
Nemico d' oneſtate, e di virtute.
Le tue non conoſciute
Veſtigie vanno a rompere in iſcoglio;
E per gran ben, ch' i' ti volſi, men doglio.

V. 8. Se le ſon già divulgate. *Le*, in vece di *Elle*, è licenza, o fretta ſegretarieſca. *Strozz. Oſſerv. Ma forſe l' Autore ſcriſſe* ſele, *per* ſelle, *tutto attaccato, e i Copiſti hanno fatto* ſe le.

V. ult. Volſi, *per* volli.

Queſto Sonetto fu forſe fatto ad iſtanza della Aleſſandra Strozzi, per Piero de' Pazzi, dopo lo ſtrano accidente accennato nell' Annotaz. alla precedente Canzone, e ſcritto da Veſpaſiano.

SO-

SONETTO XXXVII.

CHe farai, dimmi, avrai pur cor di pietra?
Vorrai tener pur la tua mente altera,
E Tigra essere, o Orsa, o qual più fera,
Crudel si sia, che da piatà s'arretra,
Aspido a d'Orfeo Lira, o ad altra Cetra.
Manca Venere in te forza, o in sua spera
Cupido? e quale in Farsalia el sera,
Stu non gl'hai tolto l'arco, o la faretra.
Pieghiti il chiesto omai tanto perdono,
Che non è commendato Almo protervo:
Vincati il ben di tua propria salute.
Perchè al Signor non fu mai bel, nè buono,
Cercar privarsi di fedel car servo,
Nè far un contro a se dett'è virtute.

V. 7. El sera, *per* egli sarà.
V. 8. Stu, *per* se tu.

Anche questo Sonetto può essere, che fosse fatto ad istanza di Piero de' Pazzi, dopo il caso suddetto.

SONETTO XXXVIII.

A Cosimo de' Medici.

QUantunche e'vi sie inanzi a gli occhi tolta
La vision fraterna dolce, e cara;
Per farsi presso a più luce preclara,
Di queste infirme membra è l'Alma sciol-
Natural tenerezza, e piatà molta (ta.
Fa la partita sua parere amara;
Al voler di lassù non si ripara
Circ' a quel fin, ch' ognun nasce una volta.
La degna fama è reputata onore,
Che, Signor mio, fa di memoria degno
Chi virtuosamente vive, o more.
Nè presti più la fonte agl' occhi il core,
Ch' è voler sollevarsi a maggior Regno,
Uscire quinci d' esto carcer fuore.

SONETTO XXXVIIII.

I'Non so che si sia, che sopra 'l core
Mi stilla un sudor ghiaccio, che mi sface,
E trasforma le vene in calda face,
E lieta sicurtà in gran tremore.
I'non so chi si sia questo Signore,
Che mostra darmi guerra, e dammi pace,
Faccendomi piacer quel, che mi spiace;
I' non so chi e' si sia, se non è Amore.
Ch' altro poter non averia tal forza
Dare allo spirto del suo albergo bando,
E farlo volar nudo sanza scorza;
Nè che facessi altrui arder tremando:
Questo è colui, che i mortali isforza,
E che di sopra a' Ciel va trionfando.

Petr. Son. 103. Se Amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?

V. 13. *V. l'Annotaz. al Son. III. del Montem.*

SONETTO XXXX.

BEnchè io non sia Pallade, nè Venere,
Nè eziandìo quella Giunon gelosa,
Che fu del sommo Giove suora, e sposa:
Non son però tornato ancora in cenere.
Perch' io non sia con le mie membra tenere,
E abbia ancor la mente assai noiosa;
Non è ch' avendo a fare alcuna cosa
Per te, sia, che si vuol; tu mi puoi intende-
Ancor la maggior parte de' mortali [re.
Tengon lor desiderio, e sommo bene
In cose dubitose, ignude, e frali.
Ma chi dirizza al vero ogni sua spene,
Conoscerà, ched e' non sono iguali,
Anzi ci legan con tormenti, e pene.
Deh odi, che n' avviene:
Chi s' impaccia con plebe ingrata, e stolta,
Ha sempre da virtù l' Anima sciolta.

Questo Sonetto par Risposta per le Rime, secondo il costume di quei tempi, del quale molto frequenti sono gli esempj ne' MSS. ove si vedono spesse volte proposti Dubbj, e Quistioni, per provare chi doveva rispondere; il che si può vedere ne' due Sonetti, che seguono, scritti dal Tinucci ad Alessandro Rondinelli; De' quali, siccome de' due ultimi, vedi quel che io dico nella Lettera Proemiale.

SONETTO XXXXI.

Mandato ad Alessandro di Michele di Ghino Rondinelli, quasi deridendolo, in questa forma.

E'Suole Arte, e Natura insieme nnirsi
Sì volentier, che'l Mastro il buon Discente
Non più veloce perseguita, o sente,
Nè maggior pena, o doglia è il lor partirsi.
Dunque voi, in cui nè Citarea, nè Tirsi,
Nè Cesare, nè Ian, nè Circea gente
Surge, ma sol natura vi consente
Girne a quel loco, onde altri suol fuggirsi.
Lasciate il vulgo, e 'l suo error con esso,
Correte al sacro fonte, onde si tolle
Sapienza per più degno tesauro.
Date fine al vostro alto, e bel processo,
Che poi risonerete sopra il Colle,
Dove si coglie mirto, olivo, e lauro.

Risposta di Ser Domenico da Prato ad istanza del prefato Alessandro, & in vece d'esso.

Lieto è il mio cor redarguir sentirsi
Alla vostra perizia, a cui consente,
Che qual ben naturato a ciò pon mente,
Facil egli è d'ogni virtù vestirsi.
Ma se Natura in me non può coprirsi
Di tanta grazia, nè accidentalmente,
O si discorda, o è decipiente,
Vostra materia o se se fa mentirsi.
La conzion plebea, ch'io lascio appresso
L'un dei tre precedenti parlar volle;
Quando in cima a Peloro, e quando al Mau-
Mi pone il nuovo dir: poi m'è concesso [ro,
Le fronde, e l'acque, ov'uom di loro è mol-
Tal ludo ho caro, più che gema, od auro. (le,

SONETTO XXXXII.

Mandato ancora al detto Alessandro, gabbandolo d' altra materia, che nella prima.

PEr più fiate esto carcer retroso (ma
M'ha detto tu vuo'or pur,che per quest'Al-
Comporti ciascun aspra, e greve salma
Stando lontan d' ogni dolce riposo.
Ha ella origo da celeste sposo?
O in che parte del Ciel mantien sua palma?
O poi riluce in parte oscura, o alma,
Ch' io solverò questo viver noioso.
Io che i cibi di Socrate, o Platone
Mai non gustai, assai mi dolgo, e poi
Muto divento a sì alta proposta.
Et inver voi rivolgo tal quistione,
Sperando di dottrina; e qual da voi
Arò, cotal a lui farò risposta.

Risposta del predetto Ser Domenico in vice d' esso Alessandro.

TAcer non posso, e 'l parlar m' è gravoso,
Così col dubbio la forza s' impalma,
Non si conviene esser con Volpe Dalma,
Anzi col Toro Leo, quand' è bramoso.
Nel primo ammaestrate in modo ascoso,
Or chiedete, se tolta via la scalma,
Lo spirito gentil con giunta palma
Si trova in luce, o in loco tenebroso.
Di nulla esser creata l'alma pone
Augustin, quando prima infusa è in noi,
Poi va dove sue opere l'han posta.
Ben trae al suo principio, ch' è ragione.
Questo risponda agli argomenti soi
E alla domanda, e perchè a me s' accosta.

SONETTO XXXXIII.

PErle, zaffiri, balasci, e diamanti,
Smeraldi con topazj, e chiome d'oro,
Fior, fronde di Minerva, e'l sacro alloro
Trezzar vedea, e solo era davanti:
Ch' i' non potea mirar fra' raggi tanti,
Ch' uscien del prezioso, e bel lavoro;
Ma pur talor vedea duo' man d'avoro
Trezzare e crini, e fior tanto razzanti:
E donna sopra se cantando istava,
Isfavillando intorno mille ispirti,
Che 'nfiammerien d'Amore un freddo se-
Merzè, merzè, mille volte chiamava; [no.
Sol mi vedea, e massi, e pini, e mirti,
Ogni mio senso sentian venir meno.

Questo Son. e quello, che segue, sono di Gio: Acquettino da Prato. V. la Lett. Proem.

SONETTO XXXXIIII.

I'Ho veduto già turbato Giove,
E fulminar già rocca alta, e superba,
E Marte infuriar con faccia acerba,
E nell'armi mostrar terribil prove;
E ho veduto già sì strane, e nove
Cose, che la fortuna in mar riserba;
E ho veduto già fra' fiori, e l'erba
Turbar bisce nostr' almo, e belve altrove:
E ho veduto già quest' emispero
Tutto tremare, e mugghiar poggi, e venti,
Città, Castella, incender rocche, e mura:
Spirto infernal ho veduto aspro, e fero;
Nè mai temetti cosa, che spaventi,
Quant' un bel viso turbo m'impaura.

IL FINE